

Maior, 3

UNA MODICA QUANTITÀ DI CRIMINE

L'Archivio Primo Moroni, insieme col collettivo del centro sociale Cox 18 e con la Calusca, dal 2002 conserva e rende disponibili i libri e i periodici lasciati da Primo Moroni. A questi si sono, nel corso del tempo, aggiunti i fondi di Nuccio Cannizzaro, Carlo Cuomo, Sergio Spazzali e Roberto Volponi. Dal 2004 l'Archivio ospita nel suo sito una sezione sull'abolizionismo carcerario (<http://www.inventati.org/apm/abolizionismo>) e, su questo argomento, ha pubblicato nel 2011 *Il conflitto come proprietà* di Nils Christie. Attualmente, fra le altre attività, sta promuovendo, insieme col Centro Donato Renna (Chiavari), il ciclo di incontri e discussioni *Le lunghe ombre del diritto*, i cui materiali sono consultabili all'indirizzo <http://www.inventati.org/apm/penale>

Edizione originale:

NILS CHRISTIE

A Suitable Amount of Crime

Routledge, London, 2004

Traduzione di Donatella Zazzi

Prima edizione italiana:

maggio 2012

EDIZIONI COLIBRÌ

Via Coti Zelati, 49 – 20037 Paderno Dugnano (MI)

colibri2000@libero.it

www.colibriedizioni.it

CF 08469340155

Grafica:

Albert e Jordi Romero

In copertina:

elaborazione grafica di una illustrazione di Luigi Serafini,
in Franz Kafka, *Nella colonia penale*, il melangolo, Genova, 1982

ISBN 978-88-97206-07-1

Questo volume può essere richiesto direttamente all'editore
inviando l'importo di euro 14,00 sul c.c.p. 28556207 intestato a:
Colibrì – Via Coti Zelati, 49 – 20037 Paderno Dugnano (MI)

NILS CHRISTIE

UNA MODICA QUANTITÀ DI CRIMINE

EDIZIONI COLIBRÌ, MILANO, 2012

INDICE

Rose, non vendetta

Lettera introduttiva di Nils Christie per l'edizione italiana, p. 7

Prefazione di Maurizio Giambalvo, p. 9

Radici, p. 21

CAPITOLO 1. IL CRIMINE NON ESISTE, p. 25

1.1 *Atti*, p. 25 – 1.2 *La moglie soffocata*, p. 25 – 1.3 *Il crollo dell'autorità centrale*, p. 26 – 1.4 *L'uomo nel parco*, p. 29 – 1.5 *Figlie e mariti*, p. 32 – 1.6 *La scuola vecchia e quella nuova*, p. 33 – 1.7 *Anziani rabbiosi*, p. 34 – 1.8 *Riabilitazione dalla guerra*, p. 35 – 1.9 *Il crimine come risorsa naturale inesauribile*, p. 37

CAPITOLO 2. MONOCULTURE, p. 41

2.1 *Sulla multidimensionalità*, p. 41 – 2.2 *Le prozie*, p. 43 – 2.3 *Sviluppo come imperialismo*, p. 45 – 2.4 *Le ricompense del lavoro*, p. 46 – 2.5 *Come far sì che i bambini smettano di costruire*, p. 52 – 2.6 *Capitale*, p. 53 – 2.7 *La nuova cattedrale*, p. 54 – 2.8 *In movimento*, p. 55 – 2.9 *Una società mono-istituzionale*, p. 56 – 2.10 *Una soluzione totale*, p. 57 – 2.11 *I costi di un sistema di ricompensa a senso unico*, p. 59 – 2.12 *Splendente São Paulo*, p. 60 – 2.13 *Territori liberi dal crimine*, p. 62

CAPITOLO 3. IL VALORE D'USO DEL CRIMINE, p. 65

3.1 *Nessuno spazio per il crimine*, p. 65 – 3.2 *Dove regnano i grandi conflitti*, p. 66 – 3.3 *Lo Stato debole*, p. 69 – 3.4 *Il controllo del crimine come scena su cui esibirsi*, p. 70 – 3.5 *La punizione al servizio del welfare*, p. 72 – 3.6 *Una Mafia assai utile*, p. 75 – 3.7 *Parole come bombe*, p. 79 – 3.8 *La Mafia come prodotto culturale*, p. 80 – 3.9 *Un freno alla conoscenza*, p. 83 – 3.10 *Terrore*, p. 84 – 3.11 *Troll*, p. 85

CAPITOLO 4. LA CARCERAZIONE COME RISPOSTA, p. 89

4.1 *Disposizioni sociali per la promozione del crimine*, p. 89 – 4.2 *I grandi incarceratori*, p. 92 – 4.3 *Caratteristiche comuni*, p. 93 – 4.4 *Sul welfare*, p. 99 – 4.5 *L'Europa orientale e quella occidentale*, p. 100 – 4.6 *Ritmi polacchi*, p. 101 – 4.7 *Inghilterra e Galles, così vicini all'Europa orientale*, p. 104

CAPITOLO 5. STATO O VICINATO?, p. 109

5.1 *Blues d'Islanda?*, p. 109 – 5.2 *Distruzione delle relazioni primarie*, p. 111 – 5.3 *Verità banali*, p. 113 – 5.4 *La Russia di vecchio stampo*, p. 114 – 5.5 *Società con più d'una risorsa*, p. 115 – 5.6 *Quegli studenti polacchi*, p. 118

CAPITOLO 6. NESSUNA PUNIZIONE, p. 119

6.1 *Due tipi di giustizia*, p. 119 – 6.2 *La crescita della legge formale*, p. 121 – 6.3 *Il villaggio globale*, p. 122 – 6.4 *Abolire la punizione?*, p. 125 – 6.5 *Una sera d'inverno*, p. 128 – 6.6 *Minimalismo*, p. 132

CAPITOLO 7. RISPOSTE ALLE ATROCITÀ, p. 133

7.1 *Cieco, sordo e senza memoria*, p. 133 – 7.2 *Giustizia è fatta*, p. 134 – 7.3 *L'esecuzione di un'idea*, p. 136 – 7.4 *Un ostacolo alla comprensione*, p. 136 – 7.5 *Se regna l'impunità*, p. 138 – 7.6 *Quisling*, p. 139 – 7.7 *L'epurazione*, p. 139 – 7.8 *Prevenire la vendetta privata*, p. 140 – 7.9 *Narvik, ottobre 2002*, p. 140 – 7.10 *Il monumento*, p. 141 – 7.11 *Costi di punizione rimandati*, p. 142 – 7.12 *Corti Penali Internazionali e Tribunali*, p. 142 – 7.13 *Le Commissioni verità*, p. 144 – 7.14 *Riconciliazione*, p. 145 – 7.15 *L'importanza di non avere risposte*, p. 150

CAPITOLO 8. QUANDO È VERAMENTE ABBASTANZA?, p. 153

8.1 *I sistemi penali come segni*, p. 153 – 8.2 *Il limite inferiore*, p. 159 – 8.3 *È inevitabile la sconfitta?*, p. 160 – 8.4 *Vergogna agli Stati!*, p. 163 – 8.5 *Gli Stati Uniti, campioni del mondo*, p. 170 – 8.6 *L'eredità perduta delle università*, p. 174 – 8.7 *La necessità della distanza*, p. 177 – 8.8 *Resistenza individuale*, p. 180

Postfazione di Tommaso Spazzali, p. 183

Referenze bibliografiche, p. 193

Indice analitico, p. 202

ROSE, NON VENDETTA
LETTERA INTRODUTTIVA DI NILS CHRISTIE
PER L'EDIZIONE ITALIANA

Verso mezzogiorno del 22 luglio, un'enorme esplosione ha colpito il centro ministeriale di Oslo. Subito dopo, l'area appariva come una zona di guerra. Sette persone rimangono immediatamente uccise, numerose altre, gravemente ferite, finiscono in ospedale. Probabilmente centinaia di vite sono state risparmiate poiché l'esplosione è avvenuta 26 minuti dopo la chiusura degli uffici, per le vacanze estive.

Il terrorismo ha raggiunto la Norvegia, immediatamente seguito dalla ricerca di spiegazioni: forse una vendetta islamica per la nostra partecipazione alla guerra in Iraq, Afghanistan e Libia? O per aver ristampato quelle caricature su Maometto? Se fosse stato così, si sarebbero preannunciati tempi molto duri per gli immigrati che vivono in Norvegia.

Ma via via che passavano le ore, arrivavano altre allarmanti notizie: da un campo estivo di giovani del partito laburista, in corso su un'isoletta lacustre a un'ora da Oslo, si udivano spari. Un uomo, alto e robusto, andando avanti e indietro, uccideva sistematicamente tutti coloro che incontrava, senza alcuna pietà. E ne incontrò molti. Alcuni degli uccisi erano appena quattordicenni.

Per descrivere l'orrore, la disperazione, il dolore che colsero il Paese occorrerebbe il tocco di un artista. Non sarò io a farlo, ma voglio qui ricordare un frammento di notizia che giunse durante quella lunga notte dando una sorta di sollievo a molti di noi: l'uomo che aveva sparato non era un immigrato. Era un norvegese, un autentico norvegese. La sua azione era diretta contro il nostro *establishment* politico che accoglie gli immigrati e i rifugiati musulmani. La guerra solitaria di un uomo appartenente all'estrema destra nazionalista.

In seguito si seppe che il primo ministro non era morto. Presto parlò alla radio e alla televisione. Le sue furono parole di dolore e disperazione, di solidarietà con le vittime, ma ci fu un elemento centrale del suo discorso, quella notte e nei giorni e nelle notti che seguirono: noi non risponderemo a questi atti con la vendetta e il terrore, ma preservando i nostri ideali per una società democratica. O, come disse uno dei giovani sopravvissuti dell'isola, qualche giorno dopo: noi risponderemo al terrore con i fiori.

Tre giorni dopo queste atrocità, davanti al municipio di Oslo, si tenne una cerimonia di commemorazione. Oslo ha 600 mila abitanti. Si stima che 200 mila fossero i presenti. Parlò il Re, il primo ministro, parlarono i superstiti. Non ho sentito una sola espressione di vendetta. Solo rose, in parole e nei fatti: quasi tutti avevano in mano dei fiori, che depositarono poi nei diversi luoghi del ricordo. I trasporti pubblici furono fatti deviare affinché non distruggessero i cenotafi floreali nel centro della città. Analoghe cerimonie si tennero in tutto il Paese.

Il giorno in cui queste atrocità ci colpirono avevo appena finito un articolo destinato a essere pubblicato a breve sul «Japanese Journal of Sociological Criminology». Dovetti scrivere una nuova introduzione. E mi colpisce ora, quando *A Suitable Amount of Crime* sta per comparire in edizione italiana, che molte cose in questo libro sono in armonia con quanto è accaduto a Oslo dopo il 22 luglio. Rose, non vendetta. Un'eccellente forma di politica penale.

*Oslo, 11 settembre [2011]
Nils Christie*

PREFAZIONE

DI MAURIZIO GIAMBALVO

«Forse non ci dovrebbe essere alcuna criminologia. Forse noi dovremmo abolire degli istituti, non aprirli. Forse le conseguenze sociali della criminologia sono più dubbie di quanto ci piaccia pensare. Io ritengo che lo siano». In questo modo, nel marzo 1976, Nils Christie insinuava nell'uditorio del Centro per gli Studi Criminologici dell'Università di Sheffield il sospetto che la criminologia avesse in qualche modo contribuito a espropriare le persone coinvolte nei conflitti del proprio diritto di partecipare al processo di elaborazione e, se possibile, di superamento dei problemi che questi comportano.

In quell'occasione Christie proponeva una lettura del conflitto come una *risorsa* sottratta alle parti coinvolte (ai *colpevoli* così come alle *vittime*, di fatto poste ai margini nel moderno processo penale) per divenire *proprietà* di altri attori sociali, in particolare delle figure centrali del diritto (penale) – avvocati, giudici, esperti del comportamento – specializzate nel rimuovere o rendere invisibili i conflitti¹. Senza trascurare le conseguenze dannose che i conflitti possono produrre sia sugli individui sia sui sistemi sociali, lo studioso norvegese suggeriva di coglierne le opportunità in termini di azione e partecipazione sociale: «I moderni sistemi di controllo del crimine rappresentano uno dei molti casi di opportunità perdute per coinvolgere i cittadini in compiti che sono di rilevanza immediata per loro»².

1. Qualche tempo dopo, il testo della conferenza fu pubblicato su una influente rivista di criminologia col titolo *Conflict as Property* («The British Journal of Criminology», Vol. 17, n. 1, gennaio 1977). Il brano virgolettato recita nell'originale: «Maybe we should not have any criminology. Maybe we should rather abolish institutes, not open them. Maybe the social consequences of criminology are more dubious than we like to think. I think they are». Questo testo è apparso recentemente in Italia col titolo *I conflitti come proprietà*, a cura dell'Archivio Primo Moroni, trad. it. di Donatella Zazzi, Milano, 2010 (il passo citato in apertura è a p. 5).

2. *Ibidem*, p. 18.

Christie propone dunque una visione del conflitto come *bene* scarso, di fatto rimosso, nelle società contemporanee; un elemento che, invece di essere trattato come rifiuto organico del funzionamento sociale ed eliminato attraverso le misure penali, potrebbe piuttosto essere riutilizzato come *risorsa* per la promozione di una giustizia partecipativa in cui i soggetti interessati possano dare senso (per quanto possibile) a determinate loro azioni (sottrazione di beni, violenza fisica ecc.) riuscendo così a riappropriarsene. Da questo punto di vista il conflitto è un *bene* nel senso che costituisce occasione di riaffermazione e/o di modifica dell'ordine dei valori esistenti e di ristabilimento del legame sociale senza escludere gli individui coinvolti dalle possibilità di una mediazione e ricomposizione sul piano anche personale; un bene prezioso per la ricostituzione delle relazioni, dunque, non uno scarto da destinare alla discarica. Al contrario, l'espansione del penale e l'aumento dei professionisti del sistema legale possono essere letti – e qui Christie si riconosce nell'approccio di Ivan Illich e di altri critici delle istituzioni contemporanee – come un deperimento delle competenze sociali e relazionali in materia di gestione dei conflitti e delle marginalità.

Una certa spinta «anticriminologica» ha sempre accompagnato anche nei decenni successivi l'elaborazione teorica di Nils Christie – il quale è oggi peraltro uno dei criminologi più conosciuti e tradotti al mondo –, nel tentativo di «smontare» il proprio oggetto di studio e di sottolineare il ruolo ambiguo della criminologia nella trasformazione del crimine in un dato ontologico e nel modo di affrontare il tema della punizione³.

Pubblicato nel 2004, *En Passende Mengde Kriminalitet* – che nella edizione italiana⁴ rendiamo con *Una modica quantità di crimine* tanto evocativo del titolo originale quanto utilmente allusivo al dibattito nostrano in fatto di norme sull'uso degli stupefacenti – riprende e approfondisce alcune delle questioni principali che attraversano l'intera ricerca del criminologo norvegese:

3. Non stupisce che questa posizione abbia sollecitato in più occasioni critiche di «non scientificità» da parte della comunità accademica, anche per alcune scelte sul metodo e lo stile della scrittura sociologica (sulla quale tornerò più avanti).

4. L'edizione inglese, il cui titolo è invece *A Suitable Amount of Crime*, può essere considerata originale in quanto è stata scritta da Christie stesso ed è uscita parallelamente a quella in lingua norvegese. Le due edizioni differiscono leggermente in alcuni passaggi e per questa ragione è stato talora ritenuto opportuno integrare entrambe nella traduzione italiana.

Primo, cosa sta dietro l'aumento o la diminuzione di atti generalmente percepiti come indesiderati o inaccettabili? E, in conclusione, com'è possibile influenzare il verificarsi di questi atti indesiderati? Secondo, che cosa fa sì che una quota mutevole di questi atti indesiderati sia vista alla stregua di crimini e chi li compie come un criminale? In particolare, in quali condizioni materiali, sociali, culturali e politiche il crimine e i criminali appaiono come le metafore dominanti, il modo dominante di considerare gli atti indesiderati e chi li ha compiuti?

Domande che nascono dalla considerazione che il crimine non esiste come entità data e che dietro questo termine si nascondono costruzioni sociali, processi mentali e culturali che trasformano alcune azioni in reati e i loro perpetratori in soggetti punibili dalla legge. Nella prospettiva adottata dal criminologo norvegese *il crimine non esiste*, esistono invece azioni non volute, sgradite o inaccettabili, alcune persino gravissime, la cui definizione tuttavia non va data per scontata, andando invece contestualizzata all'interno di relazioni e cornici di significato più ampie. Il concetto di crimine in questa prospettiva può essere considerato piuttosto come «una risorsa naturale inesauribile» (*uendelig naturressurs*).

Vi è infatti una riserva illimitata di atti non voluti, sgraditi o inaccettabili che potenzialmente possono essere considerati come crimini e permettere l'etichettamento dei loro autori come criminali. La *monocultura* dell'ideologia di mercato, il deperimento degli spazi pubblici e il rarefarsi dei legami sociali, giunto ormai al punto di provocare l'evaporazione financo delle più elementari relazioni di vicinato, accelerano la riconversione criminogena di atti e soggetti difficili.

Ma definire una data azione come un crimine è solo uno dei modi possibili di prenderla in considerazione e le variazioni nel tempo dei livelli di pena in un dato Paese e da Paese a Paese rendono chiaro che si tratta di un processo frutto di scelte culturali e politiche. Per non andare troppo lontano, la storia italiana recente offre esempi della trasformazione di atti in reati (e viceversa) negli ambiti più svariati: immigrazione, lavoro, gioco d'azzardo, consumo di sostanze. Il modo in cui l'atto di attraversare una frontiera può trasformarsi in un reato e chi compie quel gesto essere visto come criminale punibile con il

5. Cfr., *ultra*, p. 39.

carcere (o con la varietà di altre forme e strutture di detenzione o soggiorno coatto proliferate nell'ultimo quindicennio) costituisce un esempio formidabile di come le maglie del diritto penale siano sufficientemente elastiche per intrappolare comportamenti e atti – in precedenza al di fuori del suo ambito di applicazione – al mutare di determinate condizioni socio-economiche e politiche.

Questo approccio non implica una posizione disinteressata o amorale rispetto al fatto che alcuni di questi atti danneggino a volte in maniera grave e irreversibile persone, beni e persino intere comunità e che pertanto vadano prevenuti, fermati o eventualmente sanzionati e puniti, ma sollecita a tenere alta la soglia di attenzione su come questi atti sono descritti e dunque sul perché vi si attribuisce un significato anziché un altro. L'ipotesi di Christie è che per la criminologia questa sia una «prospettiva liberatoria» poiché, invece di concentrarsi «sull'evoluzione del crimine»⁶, prende le mosse dall'analisi dei conflitti e degli atti indesiderati e permette di porre delle nuove domande⁷, con un'interessante inversione di prospettiva: fino a che punto siamo disposti ad arrivare in tema di punizione? Qual è il limite che le nostre società intendono darsi nell'infliggere intenzionalmente una pena e dunque una sofferenza a un essere umano? Quando la quantità di pena inflitta e l'ampiezza del sistema penale sono tali da mettere in crisi i valori di civiltà fondanti di una nazione?

Queste domande hanno una tale portata da richiedere – per l'elaborazione di risposte non semplificatorie – l'impegno dell'intera società, non di uno sparuto gruppo di professionisti esperti o delle vittime di reati.

Le vittime e i movimenti di difesa delle vittime sono spesso profondamente feriti quando le loro sofferenze non trovano piena corrispondenza nella punizione. Ciò spesso conduce ad aspre critiche nei confronti delle decisioni delle corti. E queste critiche con solerzia sono reindirizzate ai media e da questi ai politici. Come gestire una situazione del genere? Non vi sono altri modi che i

6. Secondo Christie le statistiche sull'andamento dei reati sono utili nella misura in cui sono considerate indicative non della crescita o della diminuzione del crimine, ma della percezione sociale di alcuni comportamenti e tipologie di attori sociali.

7. «Significa che noi non siamo rinchiusi in una “necessità penale”, ma siamo liberi di scegliere». Cfr., *ultra*, p. 132.

soliti: contro-argomenti, scambio di idee, tentativi di chiarificazione. La scelta delle politiche penali è in ultima analisi una questione culturale. C'è una varietà di valori che vanno soppesati gli uni con gli altri e ogni volta sono legati a valori più profondi. Non è una questione di azioni e reazioni istintive, ma un interrogarsi su come arrivare alle note dominanti dei nostri principî morali fondamentali. È un campo centrale per gli scrittori di ogni tipo, per gli artisti e per noi tutti. Non è solo per gli esperti, certamente no. Ma non è nemmeno un territorio in cui le vittime e le organizzazioni di vittime debbono avere il predominio. Deve essere un coro di voci che introducano una selva di considerazioni, considerazioni che non è sempre così facile digerire, e che non sempre si ricompongono in una armonia. Ma più le domande sulla pena o sul perdono sono viste come una questione culturale e meno spazio ci sarà per le risposte iper-semplificatorie secondo le quali la pena deve essere una conseguenza inevitabile e, specialmente, deve sempre riflettere la brutalità dell'azione commessa⁸.

Christie è a buon diritto considerato uno dei pensatori di riferimento per i movimenti e le teorie dell'abolizionismo penale insieme, tra gli altri, al connazionale Thomas Mathiesen e all'olandese Louk Hulsman⁹ ed egli stesso si considera vicino a questo approccio; ciononostante la maniera di guardare al crimine e alla pena e le argomentazioni da lui sviluppate in *Una modica quantità di crimine* non suggeriscono l'adozione dell'abolizionismo penale puro come orizzonte immediato ma l'assunzione di una posizione che lo stesso Autore suole definire *minimalista*, una posizione, cioè, che pur auspicando il restringimento della sfera di influenza del penale fino al minimo possibile, tuttavia riconosce che alcuni atti possano definirsi crimini e «accetta che in alcuni casi la punizione sia ritenuta inevitabile». Dalla considerazione che il crimine non esiste come dato di natura scaturisce dunque non un manifesto per l'abolizione *tout court* del sistema penale (e di chi vi sta dentro!) bensì un invito a riconoscerne l'insostenibilità quando esso finisce – come avviene attualmente nella gran parte degli Stati del mondo – per pervadere aspetti estesi della vita e delle relazioni sociali e diventare l'unico spazio di controllo

8. Trad. it. mia dall'edizione inglese (pp. 84-5), con alcuni inserti dal corrispondente passo nell'edizione norvegese (pp. 107-08). Cfr., *ultra*, p. 131.

9. Per una rassegna completa e aggiornata sull'approccio abolizionista si veda VINCENZO RUGGIERO, *Penal Abolitionism*, Oxford University Press, Oxford, 2010.

e gestione dei conflitti e delle marginalità che scaturiscono dalla complessità sociale.

Ricostruite le cornici simboliche e materiali all'interno delle quali prende corpo un *business penitenziario* economico e morale planetario¹⁰ in cui proliferano non solo le carceri propriamente dette ma anche quegli algidi acronimi dietro ai quali si celano altrettanti spazi di detenzione (*amministrativa* e dunque di fatto fuori dal controllo della magistratura), l'approccio *minimalista* non si riduce tuttavia a stabilire gerarchie tra azioni e attori più o meno meritevoli di essere puniti. Chiedersi che cosa è *suitable*, *passende*, *modico* in fatto di criminalità e di punizione non implica che la bilancia della giustizia si trasformi in un bilancino da farmacista nel tentativo di distinguere le marachelle dalle atrocità. Richiede invece che – prima di chiudere *tecnicamente* la questione, attribuendo l'*etichetta* di crimine a un'azione e affidandola agli esperti del settore – si costruiscano spazi in cui gli attori interessati possano (anche faticosamente) confrontarsi e dare vita al tentativo di valutare tutte le alternative possibili, sia per comprendere cosa è successo sia per immaginare forme e modi di elaborazione degli atti compiuti:

Il punto di partenza più fertile per tentare di capire cosa succede è cominciare con una descrizione dettagliata dei fatti, non con il complesso termine tecnico [«crimine», *NdT*] che chiude la discussione. Cominciando con la descrizione, si apre alla partecipazione nelle valutazioni di cosa è successo. Se invece si prendono come punto di partenza termini tecnici e consolidate rappresentazioni sul crimine, si restringe la cerchia di quelli che partecipano alla fondamentale discussione su cosa è successo, su quali dovrebbero essere le risposte alle azioni e quali sono quelle possibili¹¹.

La citazione, tratta da un recente pamphlet sulla scrittura sociologica ancora inedito in Italia, mostra come su questo crinale la sostanza della riflessione teorica di Christie si saldi con la forma del suo stile espositivo, in quella che

10. NILS CHRISTIE, *Il business penitenziario. La via occidentale al Gulag*, Elèuthera, Milano, 1996.

11. NILS CHRISTIE, *Små ord for store spørsmål*, Oslo Universitetsforlaget, Oslo, 2009, p. 40. Il titolo suonerebbe in Italiano, approssimativamente, «Parole piccole per grandi questioni».

potremmo definire una operazione di de-tecnicizzazione della disciplina criminologica e in generale delle scienze sociali. L'erosione di un sistema penale ipertrofico a favore di strumenti di risoluzione dei conflitti e di gestione degli atti non desiderati che prevedano una maggiore partecipazione sociale passa secondo Christie anche per un diverso uso delle parole e della scrittura, non solo per un differente modo di guardare al crimine e alla pena.

Nei contesti in cui occorre attribuire un significato a determinati atti indesiderati e decidere come affrontarli, una dettagliata descrizione (non-tecnica) dei fatti può costituire infatti uno degli strumenti che permettono di limitare il processo di *labelling*, attraverso il quale si trasformano atti e soggetti in crimini e criminali, e aprire a scelte alternative alla mera punizione retributiva (conversazioni pubbliche, sedute di mediazione, tentativi di riconciliazione e così via)¹².

Analogamente, la scrittura sociologica dovrebbe ridurre al minimo l'uso di termini scientifici e convenzioni comprensibili solo ai cultori della materia e basarsi quanto più possibile sulla descrizione concreta e dettagliata dei fatti osservati attraverso parole di uso quotidiano. Secondo Christie, una volta organizzati come storie, gli atti divengono portatori di senso e suscitano in chi ascolta le più svariate connessioni; nei racconti è possibile costruire nuovi significati condivisi e confrontare esperienze personali e collettive rese meno evidenti dall'indebolimento dei legami sociali. Diversamente, i termini tecnici e le concettualizzazioni accessibili solo alla ristretta cerchia degli studiosi chiudono – invece che aprire – possibilità di partecipazione sociale al processo di attribuzione di significato ai fenomeni osservati. Che fare dunque? Valorizzare le ambiguità di senso, allontanare per quanto possibile le etichette e scegliere uno stile narrativo (*fortellende form*) basato su storie e racconti di fatti e persone concrete:

12. Studi etnografici sui procedimenti giudiziari hanno mostrato invece come in molti casi le valutazioni dei magistrati avvengano sulla base di informazioni lacunose e di evidenze dalle quali non sarebbe possibile evincere alcun dato certo sulla personalità dell'imputato, sulle sue condizioni di vita e sulle circostanze in cui il reato è stato commesso; cfr. in proposito FABIO QUASSOLI, *Il sapere dei Magistrati*, in ALESSANDRO DAL LAGO – ROCCO DE BIASI (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 196-217.

Per non restare vincolato a termini e concetti onnicomprensivi, scelgo la forma narrativa con la presentazione di microstorie riguardanti la vita nei quartieri poveri, la vita su un balcone in una domenica di giugno, o giovani che senza un'ovvia buona ragione prendono dei soldi che non avrebbero dovuto prendere¹³.

Questo approccio presenta un ulteriore risvolto che ha a che fare con la prossimità tra i sociologi e i fenomeni che indagano. Ragionare per storie, immergersi etnograficamente nel reale per osservarlo, può creare i presupposti per una *sociologia partecipante* (*deltakende sosiologi*) e dunque non distante dai mondi osservati ma legata a questi ultimi da una relazione di prossimità. Del resto, come ha notato Erving Goffman in *Asylums*, la distanza sociale tra chi osserva e descrive e i (s)oggetti dell'osservazione è inversamente proporzionale alla possibilità di cogliere «un mondo vivo e pieno di significati» anche nei contesti a prima vista «peggiori»:

Come è stato più volte dimostrato nello studio delle società preletterate, il disgusto, il disagio e l'impressione di barbarie provocati da una cultura estranea alla propria possono diminuire nella misura in cui lo studioso si familiarizza con la concezione di vita di chi sta esaminando¹⁴.

In modo molto simile, Christie affronta la problematica questione del rapporto tra *distanza* e *prossimità* nel suo specifico campo di studi, senza peraltro eluderne le contraddizioni. Ciò non riguarda soltanto i processi di attribuzione di significato ad atti non desiderati, in cui la distanza e l'indebolimento dei legami sociali tra i soggetti coinvolti giocano un ruolo cruciale nei processi di stigmatizzazione e criminalizzazione. C'è di più. Come abbiamo già visto in apertura, lo studioso norvegese prende in considerazione questo tema anche nel sottolineare l'ambigua posizione del criminologo e in generale dello scienziato sociale che si occupa di devianza e di sistemi penitenziari: «I criminologi hanno una straordinaria tendenza a diventare persone pericolose. Non c'è da meravigliarsi che Foucault ne diffidasse» (*ultra*, p. 173). In effetti, il

13. NILS CHRISTIE, *Små ord for store spørsmål*, cit., p. 36.

14. ERVING GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, pp. 155-56.

rischio che essi si trasformino in *tecnici dell'industria del controllo del crimine* è alto e cresce proporzionalmente all'espansione del sistema penale e della sua richiesta di servizi di ricerca applicata, formazione del personale, sviluppo organizzativo, attività rieducative.

Rispetto a questa evoluzione, una certa distanza è necessaria per poter mantenere un ruolo critico nei confronti del sistema e opporre alternative alla crescita del penale; d'altra parte il contatto e la prossimità con il settore penale e le prigioni sono altrettanto cruciali affinché questi sistemi non diventino autoreferenziali e le persone che vi lavorano non siano del tutto isolate dalla relazione con altri mondi e soggetti portatori di culture e valori esterni al sistema.

Per questa ragione, fatta salva l'esigenza di preservare margini di autonomia e possibilità di aperta critica, Christie propugna (e pratica intensamente) la prossimità e l'intervento all'interno dei sistemi penali e l'incontro sia con le persone detenute sia con gli attori coinvolti nelle politiche e nella gestione degli istituti penitenziari.

[...] come tutti sappiamo, il contatto sociale opera in entrambi i sensi. Noi insegniamo, ma riceviamo anche degli insegnamenti. Noi influenziamo, ma veniamo anche influenzati, si creano dei contatti personali. Mi *piacciono* un gran numero delle persone che incontro all'interno di questi sistemi, dai prigionieri ai direttori penitenziari. *Non trovo mostri fra i prigionieri, e non ne trovo nemmeno tra coloro che gestiscono questi sistemi.* Al contrario, incontro molte persone impegnate che fanno del loro meglio per agire bene come guardie carcerarie e al tempo stesso rendere la vita sopportabile a coloro che stanno sorvegliando. Coloro che operano all'interno del sistema del controllo sul crimine leggono i nostri libri. Capiscono alcuni dei nostri punti di vista. Ma anche noi capiamo i loro. Possono avere dei problemi concreti, e noi cerchiamo di dar loro una risposta. Possono avere delle richieste più generali, adatte a una ricerca, e noi prendiamo parte a un dialogo sulle prospettive di una possibile ricerca. Ci accostiamo gli uni agli altri. Sono le persone che infliggono la pena. E noi li aiutiamo a renderlo possibile. È giusta questa cooperazione? Direi che non può essere altrimenti¹⁵.

Di fronte all'ipertrofica estensione dell'ideologia del penale e alla crescita delle carceri e delle superfetazioni semidetentive che inghiottono porzioni

15. Cfr., *ultra*, pp. 178-79 (il primo corsivo è dell'Autore, il secondo è mio).

sempre più vaste del corpo sociale (a partire da quelle più fragili e marginali)¹⁶, la prospettiva «minimalista», lungi dall'essere rinunciataria o *naïve*, offre dunque *qui e ora* un concreto terreno di traduzione della prospettiva teorica in pratica politica. Frequentare le carceri, entrare in contatto con le persone che vi lavorano e con quelle che sono costrette a viverci, superare – per dirla con Goffman – *il disgusto, il disagio e l'impressione di barbarie* di chi non ha familiarità con gli istituti penitenziari; tutto ciò è rischioso perché può in qualche modo contribuire al *miglior funzionamento* del sistema penale, *sancire* l'ineluttabilità della sua attuale configurazione e provocare una sorta di accecamento per eccessiva vicinanza. Ma poiché, avverte Christie, nemmeno le istituzioni totali, finché vi sono degli individui al loro interno, sono *completamente totali* (p. 182), questo contatto è necessario per tentare di innescare processi di trasformazione e per reintrodurre questioni culturali e politiche in luoghi extra-politici per definizione (e sempre più spesso anche per collocazione geografica, se pensiamo alla città come spazio pubblico per l'esercizio della politica)¹⁷.

Quest'ultimo passaggio sollecita una considerazione conclusiva sull'attualità delle riflessioni che Christie propone ai suoi lettori e sull'importanza di questo libro. L'edizione italiana di *A Suitable Amount of Crime* esce a circa sette anni dalla sua pubblicazione in Norvegia, in un momento assai delicato per entrambi i Paesi coinvolti in questa sorta di dialogo intellettuale a distanza, due realtà (e due sistemi penali) molto differenti.

La Norvegia, proprio mentre questo libro andava in stampa, si è trovata a subire per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra mondiale il trauma di una carneficina che ha causato quasi un centinaio di morti. Un evento tragico che, in vista del processo al responsabile, un giovane norvegese dell'estrema destra nazionalista (*non* un simpatizzante di Al-Qaeda come la stampa internazionale si è goffamente affrettata a ipotizzare), ha riaperto il dibattito

16. Cfr. ASSOCIAZIONE ANTIGONE, *Da Stefano Cucchi a tutti gli altri. Un anno di vita e morte nelle carceri italiane*, settimo Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia, Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario, a. V, n. 1, 2010.

17. Sulla necessità e l'importanza del lavoro nelle carceri, cfr. SIMONE LUCIDO, *Tutti dentro. Dallo Stato sociale allo Stato penale*, postfazione ad ALAIN BROSSAT, *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano, 2003, pp. 133-46.

pubblico sulla presunta eccessiva morbidezza del sistema penale norvegese (per dimensioni e struttura certamente più *suitable* di quello italiano e comunque sovradimensionato secondo Christie) e, nel caso specifico, su quale sia il capo di imputazione *da scegliere* in modo da garantire la pena più dura al colpevole, in un Paese che ha da tempo abolito l'ergastolo. Il dibattito è in corso e da questo frangente della sua storia la Norvegia potrebbe uscire con carceri meno civili (come sembrano istericamente richiedere i nostri principali quotidiani¹⁸) e città con dispositivi di sorveglianza rafforzati e politiche di sicurezza urbana più aggressive¹⁹.

L'Italia, dal canto suo, carceri davvero civili non ne ha probabilmente mai avute e, per lo stato di degrado del suo sistema penitenziario, si situa già da tempo molto al di fuori della legalità costituzionale e internazionale e a una distanza siderale dagli standard minimi di vivibilità bene o male assicurati dai sistemi penitenziari della maggior parte degli altri Paesi occidentali.

Basti citare qui il sovraffollamento degli istituti penitenziari (che si spinge ben oltre i livelli giudicati tollerabili dallo stesso Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), le cifre sui tassi di carcerazione preventiva, il numero di decessi (di cui circa un terzo per suicidio) in carcere, le statistiche sulle violenze negli istituti, le vergognose condizioni di vita dei detenuti e di lavoro del personale penitenziario.

Ma il valore delle riflessioni e delle esperienze raccolte in *Una modica quantità di crimine* sta, a mio avviso, proprio nel fatto che esse ci permettono di connettere all'interno di una cornice comune situazioni politiche e culturali apparentemente molto distanti tra loro e di ricondurle a una questione fon-

18. Un esempio per tutti è dato da un inquietante trafiletto del «Corriere della Sera» del 27 luglio 2011 (*Guardie disarmate, frigo e sport. Un carcere a 5 stelle per Breivik. Ogni detenuto ha la propria cella, con internet e lettore dvd*).

19. Tuttavia, come hanno sottolineato lo stesso Christie e la moglie Hedda Giertsen (anche lei docente presso il Dipartimento di Criminologia e Sociologia del diritto dell'università di Oslo) in un articolo apparso il 24 luglio 2011 su un quotidiano danese, questo evento tragico può contribuire ad accrescere la consapevolezza dei norvegesi sugli effetti disastrosi della strumentalizzazione mediatica e politica dei fenomeni migratori e delle differenze culturali e sulla necessità di rafforzare il welfare e i valori di solidarietà fondanti la nazione e attaccati dall'attentatore (*Et bedre Norge vokser frem [Una migliore Norvegia cresce]* <http://www.information.dk/274212>).

damentale, che riguarda il limite che le nostre società intendono darsi a proposito della pena, e cioè fino a che punto siamo disposti ad arrivare quando si tratta di infliggere sofferenza a un essere umano e qual è la soglia oltre la quale la quantità di sofferenza intenzionalmente inflitta dallo Stato non ci sembra più *modica*. Quando si tratta di crimine e di penalità, si tende istintivamente a immaginare qualcosa o qualcuno separato o separabile, che sta là fuori (o là dentro). Questo libro ci ricorda invece che, quando nominiamo il crimine e la pena, parliamo di chi siamo, del tipo di società che abbiamo creato, del cambiamento che vogliamo perseguire.

Settembre 2011

RADICI

Ci sono veramente tanti scrittori che per gran parte della loro vita ruotano attorno allo stesso tema. Per me è stato centrale il significato di crimine. Di che genere di fenomeno si tratta? Esistono atti deplorabili, ma esiste il crimine? Che cosa intendiamo quando ci esprimiamo così, e in quali circostanze usiamo questa parola?

L'oggetto della mia prima ricerca è stato uno studio sui guardiani dei campi di concentramento¹. Quale percezione avevano delle loro azioni? Quanti tra loro furono poi condannati per i maltrattamenti e le uccisioni verificatisi nei campi, e come consideravano ciò che stavano facendo? Lo vedevano come un crimine? No. Nella mia ricerca ho cercato di descrivere perché vedevano ciò che vedevano. In seguito ho condotto degli studi su persone condannate ad anni di lavori forzati perché si ubriacavano molto, e spesso, in luoghi pubblici². Il desiderio di sbarazzarsi di questi bevitori era forte, ma perché venissero incarcerati il fastidio non era sufficiente. Ciò che però non era possibile fare contro costoro, se i loro atti venivano qualificati come crimini, lo divenne quando tali atti furono considerati sintomi di una malattia e il lavoro forzato una misura sanitaria. Fenomeni analoghi sono avvenuti nell'ambito delle droghe³. Qui la questione diventa: che cosa fa di un farmaco una droga, con la conseguenza che la sua vendita è considerata un reato, e che cosa lo rende invece una medicina, con la conseguenza che per venderlo ci vuole l'iscrizione alla Camera di Commercio?

E quindi, all'altro estremo di questo problema: i concetti hanno delle conseguenze. Per diversi anni ho seguito lo sviluppo dei sistemi carcerari nei

1. Christie (1952-1974).

2. Christie (1960).

3. Christie e Bruun (1985-2003).

Paesi industrializzati⁴. Ci sono grandi differenze tra un Paese e l'altro, e anche all'interno di uno stesso Paese nel corso del tempo. Come le spieghiamo? La dimensione della popolazione carceraria è spesso vista come un riflesso dello stato del crimine in un Paese. Ma se il crimine è così difficile da definire, come spiegare allora le differenze nel numero dei prigionieri? A questa domanda possiamo ipotizzare una risposta. Poiché il crimine non esiste come entità stabile, il concetto di crimine si adatta bene a ogni sorta di proposito di controllo. È come una spugna. Il termine può assorbire una quantità di atti – e di persone – quando le circostanze esterne lo rendano utile. Ma si può anche ridurre il suo contenuto, adattandolo ogni volta alle esigenze di coloro che tengono in mano la spugna. La comprensione di ciò solleva nuovi interrogativi, apre la discussione su quando ce n'è veramente abbastanza. Spiana la via al confronto su quale sia un'adeguata quantità di crimine.

Così, se molto è crimine, nulla lo è. Quello di crimine è un concetto pronto per l'uso. La sfida è quella di capire il suo utilizzo all'interno dei vari sistemi, e attraverso questa comprensione, essere capaci di valutare chi e come ne fa uso.

* * *

Ho già presentato parte dei contenuti di questo libro nel corso di conferenze o seminari che ho tenuto in tutt'Europa e nelle due Americhe. Durante questi incontri, sono stato accolto con grande gentilezza e con commenti stimolanti. Tenere una conferenza è, nei casi fortunati, un processo a due direzioni. Ho imparato molto da questi incontri. Per ovvie ragioni, non posso qui ringraziare tutti coloro che hanno preso parte a questo processo durato una vita, ma spero che alcuni si riconosceranno in queste pagine⁵. Devono

4. Christie (1993-2000).

5. Una nota sul linguaggio. Ho scritto questo libro in inglese, cercando tuttavia di conservare l'originaria musicalità del norvegese. Anne Turner, la mia gentile e paziente guida anglofona, ha dovuto accettare espressioni che sono più vicine a questi ritmi di quanto sia solitamente accettato dai custodi della tradizione linguistica britannica. Le sono grato per la sua tolleranza. Quanto potrebbe qui suonare «straniero» non corrisponde a suoi errori, ma solo a miei tentativi di preservare la mia forma

comunque essere fatte alcune eccezioni. Tre persone hanno una così grande importanza per me e anche per questo libro che desidero esprimere loro la mia profonda gratitudine: il mio amico in Finlandia, Kjetil Bruun, che anche dopo la sua morte continua a costituire un riferimento morale vitale; Stan Cohen, uno dei miei più vecchi amici e fonte di tante ispirazioni, e infine Hedda, con tutto ciò che lei rappresenta e per cui si batte.

linguistica. Continuo (vedi Christie 1981) a comportarmi come se l'Inghilterra avesse perduto il diritto di proprietà sulla sua lingua. [Traducendo in italiano dall'inglese, talvolta questo intento di sottrarre alla terra d'Albione il diritto di proprietà sulla sua lingua suonava un po' sordo. Maurizio Giambalvo è stato prezioso nell'aiutarci, nei limiti del possibile e solo ove necessario, a dedicare la stessa attenzione all'italiano traducendo alcuni passi direttamente dalla versione norvegese, *NdC.*]

IL CRIMINE NON ESISTE¹1.1 *Atti*

In Norvegia siamo quattro milioni e mezzo. Nel 1955, abbiamo avuto le nostre prime statistiche sui crimini denunciati alla polizia². La cifra era scioccante. Erano stati denunciati quasi 30.000 casi. Nel 2002, erano 320.000. Il numero delle persone coinvolte in questi crimini era aumentato da 8.000 a 30.000 e il numero di quelle punite da 5.000 a 20.000, mentre la popolazione carceraria era raddoppiata rispetto agli anni successivi alla Seconda Guerra mondiale, quando toccò il suo livello più basso.

Questo vuol dire che il crimine è aumentato? Io non lo so! E, cosa più importante: non lo saprò mai!

1.2 *La moglie soffocata*

Come riportato da un giornale di Stoccolma³, un uomo ha narcotizzato sua moglie e ne ha quindi provocato la morte, soffocandola. Ha poi scritto alla polizia raccontando che cosa aveva fatto e quale sarebbe stato l'esito della vicenda. Avrebbe fatto rotta in barca verso la Finlandia e si sarebbe buttato in acqua appesantito da grosse pietre. La lettera arrivò alla polizia due giorni dopo. Trovarono la porta dell'appartamento aperta, come l'uomo aveva scritto, e il cadavere della moglie. Il corpo era stato preparato con cura secondo l'antica tradizione – pulito e con il volto coperto da un telo di lino. Lei aveva 86 anni, lui 78. Lei soffriva di Alzheimer. Il marito l'aveva curata per lungo

1. Ringrazio Cecilie Hoigård per la forte insistenza su alcuni iniziali suggerimenti.

2. Dati sul carcere esistono sin dal 1814.

3. «Dagens Nyheter», 13 e 14 marzo 1997.

tempo, ma ora lei stava per essere portata via. Erano molto legati, disse il medico di famiglia. Cerchiamo l'uomo, è fortemente sospettato di aver commesso un omicidio premeditato, disse la polizia.

* * *

Per alcuni questa è una storia da Giulietta e Romeo. Per altri è un caso di omicidio premeditato. Permettetemi di chiarire cosa potrebbe esserci dietro queste interpretazioni contrastanti, facendo riferimento ad alcuni eventi occorsi in una situazione di collasso dell'autorità centrale.

1.3 *Il crollo dell'autorità centrale*

Ralf Dahrendorf (1991) apre la sua conferenza alle «Hamlyn Lectures» con una potente descrizione del crollo di Berlino nell'aprile-maggio 1945:

Improvvisamente divenne chiaro che non era rimasta alcuna autorità, assolutamente nessuna.

I negozi venivano trovati abbandonati, come Dahrendorf ricorda:

Posseggo ancora cinque sottili volumetti di poesia romantica acquistati in quell'occasione. Acquistati? Tutti portavano a casa borse e valige piene di oggetti rubati. Rubati? Forse *presi* è più corretto, poiché anche la parola, *rubare*, sembrava aver perso significato.

Ma, naturalmente, questo non durò:

Il momento supremo e orribile della totale mancanza di leggi non fu che la pausa di un solo sospiro tra due regimi che ansimavano pesando allo stesso modo sulla schiena dei loro sudditi. Come l'estasi paurosa di una rivoluzione, il momento passò. Mentre la legge assoluta del giorno prima diveniva l'assoluta ingiustizia del giorno dopo – e l'ingiustizia del giorno prima la legge del giorno dopo – ci fu una breve pausa di anomia, pochi giorni, non di più, con poche settimane a disposizione di ambedue le parti, prima per disconnettere, poi per ristabilire le norme [pp. 19-20].

I miei ricordi di capitali che si arrendono sono diversi. Ricordo Oslo, esattamente cinque anni prima. Nella notte del 9 aprile 1940, le sirene avevano continuato a suonare per avvisarci dei bombardamenti. Riesco ancora a sentire nel mio stomaco quanto fossi sollevato: ora mio padre non avrebbe avuto il tempo di preoccuparsi di una lettera, dall'apparenza minacciosa, che era rimasta non recapitata nella mia tasca, una lettera, credevo, sui miei mancati progressi nella lingua tedesca. E presto seguirono altre buone notizie: la scuola era chiusa e così sarebbe rimasta. Ritornando a casa, ebbi una inattesa occasione di praticare il mio cattivo tedesco. Un'automobile si fermò. Due ufficiali tedeschi chiesero gentilmente il mio aiuto per trovare un indirizzo. Altrettanto gentilmente li aiutai.

Solo mesi dopo capii veramente la lezione che agli occupanti non bisognava mai rispondere, tranne nei casi in cui si poteva dar loro fallaci indicazioni. Ci volle anche molto tempo per capire, non solo intellettualmente, che un furto al nemico non era un furto. O per capire, di nuovo anche con il mio corpo, che uno dei più rispettati giovani leader della zona era membro del partito di Quisling e che quindi non gli si doveva mai parlare e nemmeno fargli un cenno di saluto quando lo si incontrava.

Temo di non esserci mai riuscito del tutto. Forse era lui che vidi, cinque anni dopo, il giorno della liberazione, in un momento assai vicino all'esperienza vissuta da Dahrendorf a Berlino. C'era un uomo, a una certa distanza, che correva verso la foresta. Il Criminale. Mentre noi, che non ci eravamo macchiati di colpe, ci precipitavamo nel centro della città per celebrare gli eroi appena liberati dalla prigionia.

Non mi sento veramente vicino alla Berlino di Dahrendorf. Il suo quadro è quello in cui l'anomia è l'eccezione. Pochi incredibili giorni in cui le vecchie norme non avevano più validità. Poi sono venute le nuove norme. Confezionate dallo Stato, come lo erano le vecchie. Da un regime all'altro. Il quadro è quello di una società in cui gli esseri umani sono controllati dall'alto con la stessa durezza che Foucault (1975) descrive nei campi militari assurti a prototipo della disciplina. Una prigionia strettamente sorvegliata.

La mia esperienza infantile, come altre aggiuntesi sino a oggi, è quella di una vita in cui le norme sono modellate, rimodellate e conservate vive attraverso un lungo e complicato processo di interazione. Le norme non sono, divengono. Mi sento quindi più vicino alla descrizione della vita sociale in

Ungheria fatta da Hans Magnus Enzensberger (1985) che a quella di Berlino fatta da Dahrendorf. Enzensberger descrive una società in cui regnano le tenebre, i problemi morali sono continuamente in discussione e i compromessi una condizione essenziale di sopravvivenza. Qui il crimine diviene un concetto sbiadito, irreparabilmente impreciso, che si misura con sottili distinzioni e necessarie discriminanti.

Heinz Steinert (1986) usa la parola *guaio* come punto di partenza. *Crimine* non è una parola utile come punto di partenza. Ma le persone hanno dei guai e creano guai. E noi dobbiamo fare qualcosa con questi guai. Il pericolo è quello di definire troppo affrettatamente i guai come crimine. Così facendo perdiamo la prospettiva di alternative interessanti. Possiamo anche fare un passo in più allontanandoci dal concetto di crimine e dire quanto segue: il nostro fondamentale punto di partenza dovrebbero essere gli *atti*. Il passo successivo è quindi quello di analizzare quali tipi di atti vengono considerati cattivi. Segue quindi un'analisi di questi atti percepiti come cattivi – uno schema classificatorio con categorie come modi irritanti, villania, porcheria, peccato – e poi, ma solo come una tra le tante alternative – crimine. Quando il crimine è l'ultimo concetto di un elenco, è più facile porre la domanda analitica: quali sono le condizioni sociali perché certi atti siano definiti come crimini?

Il crimine non esiste. Solo gli atti esistono, atti cui spesso vengono attribuiti diversi significati all'interno di differenti strutture sociali. Gli atti e i significati loro attribuiti sono i nostri dati. La nostra sfida è quella di seguire il destino di questi atti attraverso l'universo dei significati⁴. In particolare, quali sono le condizioni sociali che incoraggiano o prevengono l'attribuzione a questi atti del significato di crimine?

4. Questo è stato un tema scottante, forse anzitutto tra i sociologi e i criminologi austro-tedeschi negli anni Ottanta e Novanta. Mi sono avvalso grandemente delle discussioni avute a Francoforte con Henner Hess, Sebastian Scheerer e Heinz Steinert. Louk Hulsman, di Rotterdam, è stato un importante ispiratore di gran parte di questo argomento. Un recente, interessante contributo da parte del Max-Planck-Institut di Friburgo è il volume *Images of Crime*, apparso a cura di Hans-Jörg Albrecht, Afroditi Koukoutsaki e Telemach Serassis (2001), dove di particolare rilievo è il saggio di quest'ultimo *The Lost Honour of Criminology. A Documentary of the Vicissitudes of a Discipline*.

I giorni della liberazione di Ralf Dahrendorf – quei giorni in cui «non era rimasta alcuna autorità, assolutamente nessuna» – sono stati pochi. Per lui erano «la pausa di un solo sospiro tra due regimi». Per Enzensberger, e per il gruppo di ungheresi che egli descrive, almeno alcuni elementi di quei giorni di liberazione rimangono per sempre. I regimi esistono, ma in un contesto mutevole. Ci sono le norme e le leggi, ma norme e leggi aperte a una varietà di interpretazioni. Per Dahrendorf è diverso. Le norme diventano un prodotto finale, qualcosa di dato, come quando dice:

Se la nozione di legge è destinata ad avere un qualche senso è in quanto si riferisce a regole che si applicano in modo assoluto. O certe forme di comportamento sono classificate come contrarie alla legge e dunque sanzionate, o non lo sono [p. 82].

Ha compiuto una lunga strada da quando si era procurato i suoi cinque sottili volumetti di poesia romantica a Berlino nel 1945.

* * *

Ma questa è la guerra. Alcuni potrebbero sostenere che le norme in tempo di pace sono più stabili. Ciò che viene considerato un crimine ha un fondamento più forte. Non ne sono così sicuro. Permettetemi di rivolgere la vostra attenzione alla Scandinavia in tempo di pace.

1.4 *L'uomo nel parco*

La scena per ciò che verrà descritto qui⁵ è la seguente: un piccolo parco, circondato da caseggiati. Tutto avviene in giugno, che nel Nord è il mese della celebrazione della luce, del sole e dell'estate. È una domenica, prima di mezzogiorno, *church-hours* è il termine tradizionale usato per queste che sono le ore più tranquille della settimana. Da diversi balconi che danno sul parco, le persone si godono la loro colazione consumata tardi oppure leggono o si rilassano.

5. Il caso è immaginario ma potrebbe essere reale. L'antropologo svedese Åke Daun (1974) ha fornito molto materiale per la ricostruzione.

Un uomo arriva nel parco. Porta delle borse di plastica e vi si siede in mezzo. Dentro ci sono delle bottiglie di birra. Ne apre una, due e poi ancora, parla un po' da solo e poi con alcuni bambini, che presto si mettono attorno a lui. L'uomo parla e canta per divertire il suo pubblico.

Dopo un po' si alza, va verso i cespugli e si sbottona i pantaloni. Diversi bambini gli si avvicinano.

Qui noi abbiamo bisogno di due caseggiati, non di uno solo, per far capire il nostro punto di vista: le due case che danno sul parco apparentemente sono del tutto simili, costruite come se fossero armonizzate in base a uno stesso progetto architettonico. Ma le loro storie non sono le stesse. Una casa è stata costruita in modo moderno, da una impresa di costruzioni. Tutto era pronto quando gli inquilini sono andati ad abitarci, con la chiave nella porta e un ascensore efficiente, che va dal garage a ogni piano. Permettetemi di chiamarla *La Casa della Perfezione*. L'altro caseggiato ha avuto una storia più turbolenta. Il costruttore è fallito. Non c'era più denaro. Non c'erano ascensori che funzionassero, nessuna porta d'entrata negli atrî, nessuna cucina installata: una situazione disperata. Gli inquilini che dovevano entrare – avevano pagato prima del fallimento – erano stati costretti a rimediare alle mancanze più gravi. Erano stati concordati degli interventi collettivi per sistemare le porte, i soffitti, i pavimenti difettosi e un viottolo fangoso; si erano formati dei comitati per fare causa al costruttore. Era stato un lavoro duro e aveva rafforzato la socialità. Permettetemi di chiamare questo caseggiato *La Casa della Turbolenza*.

E ora ritorniamo all'uomo nel parco.

Un uomo mezzo nascosto tra i cespugli, circondato da bambini, che si sbottona i pantaloni, si trova in una situazione aperta a interpretazioni fortemente differenziate. Per la *Casa della Turbolenza* il caso è chiaro. L'uomo nel cespuglio è Peter, fratello di Anna. Ha subito un incidente quando era piccolo, si comporta in genere in modo un po' strano, ma è gentile proprio quanto la notte di mezza estate è lunga. Quando beve troppo, basta telefonare alla famiglia e qualcuno arriva per riportarlo a casa. Per la *Casa della Perfezione* la situazione è diversa. Nessuno lo conosce. Uno strano uomo circondato da bambini. Esibisce il suo pene. I testimoni dell'accaduto corrono ai telefoni e chiamano la polizia. Un caso di esibizionismo indecente, un abuso sessuale è stato probabilmente prevenuto.

Che cos'altro potevano fare, i buoni vicini della *Casa della Perfezione*, limitati com'erano dalla modernità? Il loro costruttore non era fallito. Non erano

stati costretti a cooperare tra loro. Non erano stati costretti a chiedersi in prestito l'un l'altro gli attrezzi, a prendersi cura dei bambini dei vicini mentre gli altri stendevano l'asfalto sul viottolo, a partecipare a incontri senza fine su come evitare di perdere ancora di più nel fallimento. Non erano stati costretti a fare la conoscenza l'uno dell'altro, a costruire un sistema di cooperazione e nello stesso tempo a fare scorta di informazioni condivise. Così la fama di Peter e Anna non si era diffusa come invece era avvenuto nell'altro caseggiato. Gli abitanti della *Casa della Perfezione*, come cittadini coscienziosi, non avevano che una sola scelta senza alternativa: chiamare la polizia. Peter era diventato un criminale potenziale perché non c'era stato il fallimento nella *Casa della Perfezione*, mentre nella *Casa della Turbolenza* sarebbe stato aiutato a ritornare a casa. O usando una formula generale: una limitata quantità di conoscenze all'interno di un sistema sociale apre la possibilità di dare a un'azione il significato di crimine.

Questo ha delle conseguenze rispetto alla percezione di ciò che è crimine e di chi sono i criminali. In sistemi sociali con molta comunicazione al proprio interno si hanno maggiori informazioni riguardo alle persone che ci circondano. Tra persone che non si conoscono l'una con l'altra i funzionari pubblici di controllo diventano le sole alternative. Ma questi funzionari producono crimine con la loro stessa esistenza. Le istituzioni penali costituiscono una situazione analoga a quella del re Mida: tutto ciò che toccava diveniva oro e, come sappiamo, morì di inedia. Molto di ciò che viene toccato dalla polizia e dalle prigioni diventa crimine e chi lo compie un criminale, mentre le interpretazioni alternative degli atti e dei loro autori scompaiono. In questo tipo di società anche azioni rivolte alla propria sopravvivenza possono risultare oltre la sfera della legalità accettata. Una rete ampia di rapporti aumenterà le possibilità che di tanto in tanto si incontrino persone definite dalle autorità come criminali. Siamo quindi di nuovo al mio tema generale: gli atti *non sono, divengono*. Le persone *non sono, divengono*. Un'ampia rete sociale, con legami in tutte le direzioni crea almeno dell'incertezza su ciò che è crimine e anche su chi sono i criminali.

* * *

Gli abitanti della *Casa della Perfezione* vivono una vita moderna. Vivono in case in cui sono isolati dai loro vicini. Ciò significa anche che sono isolati dalle

informazioni sulle problematiche locali. Questa mancanza di informazione li costringe a chiamare la polizia. Il caso diventa un caso criminale perché questi vicini sanno troppo poco.

1.5 Figlie e mariti

La maggior parte dei bambini, di tanto in tanto, agisce in modi che, secondo la legge, potrebbero essere considerati criminali. Il denaro potrebbe, senza autorizzazione, scomparire dal borsellino della madre. È chiaro che è stata la figlia a prenderlo. Oppure questa stessa figlia è responsabile di un litigio tra bambini che produce, come risultato ben visibile, nasi insanguinati e alcune suppellettili della casa distrutte. Ma, in genere, noi non applichiamo in questi casi le categorie tratte dal diritto penale. Di solito non definiamo questi atti dei crimini. Di solito non chiamiamo criminali i bambini.

Perché no?

Perché sentiamo che non è giusto.

Di nuovo, perché no?

Perché conosciamo troppe cose. Conosciamo la figlia in base a una miriade di altre situazioni. Conosciamo la sua consueta generosità, l'attenzione per i suoi fratelli e sorelle, le sue gioie e i suoi dispiaceri. Non potrebbe esserle appiccicata un'etichetta tratta dal diritto penale; non c'è sulla sua fronte uno spazio libero dove imprimere un tale marchio.

L'accaduto potrebbe essere contenuto all'interno della famiglia. Ma talvolta è possibile che gli avvenimenti vengano conosciuti anche al di fuori di questa. La vita moderna sembra un'arena in cui un intero esercito di fornitori di significato è in attesa. Possono essere coinvolti diversi specialisti che vengono considerati fornitori di servizi. Ma possono anche mettersi in competizione nel dare agli eventi il tipo di significato che è naturale o rilevante per la loro specifica professione. Nel sistema sanitario – pensiamo a un caso estremo di genitori spaventati e di professionisti insensibili – alcuni atti possono essere considerati come indicatori di una emergente personalità deviante, alla quale potrebbe far seguito una consulenza psichiatrica. All'interno del sistema legale sembra di poter ritenere che le cose stiano nel peggiore dei modi, che alcuni atti compiuti dai più giovani possano essere considerati furti e violenze in cui

la polizia, il tribunale debbano intervenire e a cui una possibile punizione possa fare seguito. Il crimine non esiste finché l'atto in questione non passa attraverso delle procedure, altamente formalizzate e finalizzate a stabilirne il significato, che si concludano con la sua certificazione, da parte di giudici del diritto penale, come quel tipo particolare di atto indesiderato che viene definito crimine. Il crimine è uno, ma solo uno, tra i numerosi modi di classificare diversi atti deplorabili.

La storia della figlia in casa è per la maggior parte di noi un caso relativamente facile per illustrare i vantaggi derivanti dal conoscere bene coloro i quali commettono atti non desiderati. Nella prossimità di azioni e sentimenti non c'è molto spazio per vedere gli eventi come crimini. I nostri figli sono al di sopra di tutto, fatta eccezione per i casi più estremi. Ma ciò che qui sembra facile diventa un guaio per più di una donna nel caso in cui l'uomo sia violento. Lui è grande, ha in mano il potere ed è pericoloso. Vuole spesso isolare la donna per continuare ad affermare la sua rappresentazione della situazione; dal suo punto di vista non è violento, la sta solo educando. Lei potrebbe essere dipendente dal suo sostegno o persino ricordare i giorni dell'amore e quindi subire la sua lettura dei fatti. La vicinanza potrebbe impedire di percepire gli atti come dei crimini, il che non è necessariamente un vantaggio, dal punto di vista della donna. Tra gli argomenti di questo libro si trova anche l'analisi di ciò che è opportuno considerare un crimine. Riteniamo che questa sia una questione aperta, aperta per la discussione, e in particolare che sia qualcosa da considerare in contrasto con i nostri valori. Ciò non vuol dire che rifiutiamo il fatto che possa dimostrarsi giusto applicare il concetto di crimine in certe occasioni e per alcuni scopi. È così, in particolare, quando esiste una disparità di potere tra le parti.

Ritornero su questo argomento nel Capitolo 6.

1.6 La scuola vecchia e quella nuova

Quando andavo a scuola si verificava continuamente una certa situazione. Luogo: il cortile della scuola. Tempo: l'intervallo più lungo, a metà giornata, quando il cortile era pieno di scolari. Evento: si formavano alcuni gruppetti, che nel giro di pochi secondi crescevano di numero. Al centro si potevano

osservare – se ci si avvicinava abbastanza – due ragazzini che si stavano azzuffando. Ma non durava a lungo. L'insegnante di sorveglianza si apriva un varco, prendeva i due per le orecchie o per il coppino e li portava dal preside, verso un supposto terribile destino. Oggi quegli stessi potrebbero venire condotti al posto di polizia o dal poliziotto di guardia vicino alla scuola. Estrada (1999 e 2001, in particolare, pp. 650-51) ha descritto questo sviluppo in due fasi della storia della scuola svedese. Il vecchio dirigente del sistema scolastico svedese avrebbe affermato:

Non c'è una generale necessità di denunciare alla polizia una colpa che sia già stata presa in carico dalla scuola [...], le autorità scolastiche non raccomandano di fare un rapporto alla polizia come una conseguenza naturale in tale situazione. [...] È meglio che il problema sia chiarito a scuola su una base più personale, se questo è possibile – la scuola dopotutto ha una pesante responsabilità rispetto ai suoi allievi.

Invece, il nuovo dirigente affermerebbe:

Quando qualcosa accade, dev'essere denunciata immediatamente. Non si deve innanzi tutto stabilire se costituisce un'offesa oppure no. Questo è compito della polizia.

Questi diversi punti di vista si riflettono nel pesante aumento di denunce alla polizia di episodi di «violenza giovanile», ma quindi in particolare di una violenza non seria. I metodi per fare le denunce sono cambiati, e vanno dal recarsi al posto di polizia all'usare il telefono e il fax.

1.7 *Anziani rabbiosi*

Le persone molto anziane sono spesso presentate come persone dolci, modeste, piene di riguardi. La vita le ha fatte maturare. Ora, prossime alla morte, sono grate per quanto è stato dato loro, e gentili con chi si prende cura di loro negli istituti geriatrici. Questo è il quadro, spesso realistico. Ma ci sono delle eccezioni, che Malin Åkerström (2000 e 2002) ha studiato. Alcune persone anziane mordono, picchiano le infermiere, tirano loro i capelli, le

spingono contro i muri, provocano loro serie ferite, insomma, si comportano in modi che in altre situazioni sicuramente sarebbero definiti violenti. Ma non nelle case di riposo.

Secondo Åkerström, un terzo di coloro che lavorano in questi centri riferisce di essere oggetto ogni settimana di comportamenti come questi, mentre atti simili hanno un'incidenza solo del 14% negli ospedali psichiatrici. Nondimeno le infermiere delle case di riposo non usano la definizione di violenza.

Emerge invece il fatto che le infermiere tendono, descrivendoli, a sdrammatizzare gli eventi. Usano una quantità di battute quando raccontano ciò che accade. E applicano un modo di pensare generale tra le infermiere. I pazienti devono, letteralmente, essere presi con la pazienza. Inoltre si capisce che l'aggressione fisica da parte di anziani, spesso evidentemente confusi, non rientra nella categoria della violenza. E considerare i loro atti come una specie di crimine non aiuta. Non possono essere puniti, e sono già all'interno di una istituzione che si ritiene fornisca loro una cura.

1.8 Riabilitazione dalla guerra

Il nostro destino nella società moderna è quello di vivere fra estranei. Questa è una situazione particolarmente adatta per attribuire ad atti indesiderati il significato di crimini.

L'importanza della vicinanza/distanza nell'elaborazione del significato è visibile in tutte le sfere della vita. È particolarmente importante in guerra: è più facile vedere come crimini le azioni del nemico che non le proprie. E la dimensione vicinanza/distanza è importante *dopo* la guerra. Nel 1945, quando la Germania fu sconfitta e finirono cinque anni di occupazione militare, le autorità norvegesi iniziarono un severo processo penale a carico di chi aveva collaborato con gli occupanti. Tutti i membri del partito nazista norvegese furono considerati alla stregua di chi avesse commesso un crimine, e così anche coloro che avevano aiutato gli occupanti in altri modi. Le esecuzioni furono usate come punizioni, le prigioni comuni divennero troppo piccole, i vecchi campi tedeschi di prigionia si riempirono di collaborazionisti. Durante l'occupazione e immediatamente dopo la resa della Germania, la fantasia pubblica non smise un attimo di pensare alla morte e alla deportazione per i collaborazionisti.

Ma, col passare del tempo, emersero due tendenze. Innanzi tutto le punizioni si fecero meno severe, a tal punto che divenne necessario riesaminare le prime sentenze. La guerra e l'occupazione finirono sullo sfondo, cosa che contribuì a far vedere alcuni collaborazionisti al pari di comuni esseri umani. L'altra tendenza fu quella di attribuire un trattamento particolarmente clemente a quanti erano accusati di collaborazione economica con i tedeschi. Dag Ellingsen (1993) descrive il fenomeno. Non tutti i collaborazionisti di questo tipo furono trattati con clemenza, dice. Quelli che furono condotti velocemente di fronte ai tribunali furono giudicati molto severamente, proprio come gli altri collaborazionisti. Ma queste prime sentenze colpirono anche, il più delle volte, piccole pedine, casi semplici da giudicare, in processi facili e celebrati in piccoli tribunali sovraccarichi. I grandi casi richiesero lunghi preparativi. C'erano stati imprenditori che avevano predisposto degli aeroporti per i tedeschi nella parte meridionale della Norvegia, prima che la guerra fosse finita nel lontano Nord, e che avevano continuato la loro collaborazione economica durante i cinque anni di occupazione. Il passare del tempo in questi casi significò, in generale, una maggiore clemenza.

Ci furono, inoltre, altri fattori. Casi complicati equivalevano a interrogatori senza fine da parte della polizia e alla mobilitazione di avvocati che agivano a difesa dei collaborazionisti. Questi avvocati non erano dei comuni difensori d'ufficio di persone considerate dei criminali ma erano degli esperti di diritto civile, dei rispettabili avvocati della classe medio-alta. E questi casi giudiziari implicavano che gli accusati, persone di una posizione sociale che di solito non capita di incontrare nei tribunali, vi passassero spesso intere giornate. Divenne sempre più difficile vedere i loro atti come dei crimini e chi li aveva compiuti come dei criminali. Verso la fine di tutti questi processi emerse un'ulteriore complicazione. Il Paese doveva essere ricostruito. Lo strato superiore degli accusati di collaborazione economica era costituito esattamente da persone che possedevano il migliore potenziale per compiere questo lavoro. Possedevano grandi aziende, che in parte si erano sviluppate grazie alla loro collaborazione con gli occupanti, ma che erano ora un elemento utile e positivo. Divenne sempre più difficile considerare i loro precedenti atti come un crimine «reale» e chi li aveva compiuti come dei criminali cui riservare una punizione da parte dello Stato.

La sorte di un uomo concentra in sé molto di tutto questo. Il suo *non* era un caso di crimine economico. Era qualcosa di più importante del denaro: quest'uomo aveva collaborato al massimo livello e aveva fatto parte del governo nazista di Vidkun Quisling. Aveva operato come ministro della Cultura ed era stato condannato a morte. Il suo caso arrivò davanti alla Corte Suprema, dove di solito l'accusato non compare di persona. Ma l'accusato *può* insistere per essere presente, e quest'uomo lo fece. Un giorno dopo l'altro, questo prototipo del civile servitore fu scortato nell'aula del tribunale. Spossato, pallido, con un volto triste, un logoro completo da uomo, di quelli che anche i suoi giudici indossavano un tempo, una voce e un vocabolario educati. Avvocato per formazione, avrebbe potuto essere uno di loro se non per una fatale fede in un diverso sistema politico. La Corte Suprema modificò la sentenza di morte in quella di ergastolo. Un partecipante al processo, la cui identità non voglio rivelare, insiste sul fatto che è stata proprio la comparsa quotidiana dell'ex ministro in tribunale ad avergli salvato la vita. Non c'era dubbio che i suoi atti fossero criminali secondo un'interpretazione della legge considerata a quel tempo valida, ma egli si accostò troppo ai suoi giudici perché da lui potesse sortire quel tanto di criminale da meritargli la condanna a morte.

1.9 Il crimine come risorsa naturale inesauribile

Il crimine sgorga da una sorgente infinita. Gli atti potenzialmente passibili di essere considerati crimini costituiscono una risorsa naturale inesauribile. Noi possiamo delinearne pochi che abbiano la forma di un crimine, oppure molti. Gli atti non sono, divengono; i loro significati vengono creati nel momento in cui accadono. Classificare e valutare sono atti centrali per gli esseri umani. Il mondo arriva a noi così come noi lo costituiamo. Il crimine è dunque il prodotto di un processo culturale, sociale e mentale. Per tutti gli atti, compresi quelli ritenuti indesiderati, ci sono dozzine di alternative possibili per la loro comprensione: cattiveria, follia, possessione demoniaca, orgoglio, bravata giovanile, eroismo politico o crimine. Gli «stessi» atti possono quindi rientrare in diversi sistemi paralleli: giuridico, psichiatrico, pedagogico, teologico.

Ma permettetemi di essere molto chiaro: io non dico, qui o in seguito, che atti inaccettabili, totalmente inaccettabili anche per me, non esistano. Io non

nego che alcune persone ricevano nel loro corpo delle pallottole a causa dell'uso di armi da parte di altre persone. Non nego nemmeno che alcuni siano uccisi dalle automobili altrui né che del denaro sia tolto dai cassetti e dai conti bancari delle persone senza il loro consenso. E non nego di avere forti obiezioni morali rispetto alla maggior parte di questi atti né che si debba cercare di porvi un freno e di prevenirli. Non nego nemmeno che potrebbe essere utile considerare alcuni di questi atti come crimini.

Mi interessa il modo in cui i significati sono nati e si sono formati. Ma la mia non è una posizione amorale. Il mio mondo è pieno di valori, molti dei quali mi impongono di agire e di re-agire. Ma ciò non impedisce un vivo interesse rispetto al modo in cui gli atti assumono il loro significato.

Partendo da questa prospettiva generale, ci sono alcune domande tradizionali della criminologia che io *non* porrò. In particolare non trovo utile chiedere qual è l'andamento della situazione del crimine. Ciò non significa che le statistiche sul crimine siano prive di interesse. Questo tipo di statistica informa sui fenomeni che una particolare società vede e registra come crimine e anche su ciò che accade a coloro che ne sono considerati i principali protagonisti. Ma le statistiche sul crimine sono a loro volta un fenomeno sociale. Ci dicono che cosa il sistema considera un crimine e che cosa cerca o ha la capacità di fronteggiare. Le statistiche sul crimine sono un fatto sociale che ha un pressante bisogno di interpretazione. Considerare così le statistiche sul crimine ha delle conseguenze. Significa che non è utile chiedersi se il crimine sia in aumento, stabile o in diminuzione. Il crimine non esiste come un'entità data. Misurare le variazioni nel verificarsi di un fenomeno che cambia i suoi contenuti nel tempo non è tra i compiti più allettanti.

Su questo punto, probabilmente, mi trovo un po' in disaccordo con David Garland (2001) a proposito del suo libro *La cultura del controllo*. Dico «probabilmente» in disaccordo perché Garland nel suo interessante studio non mi sembra chiaro su questo punto. Ho l'impressione che dica che il crimine esista come fenomeno che noi possiamo descrivere come un'entità mutevole nel tempo e di cui possiamo dire se è in aumento o in diminuzione. Ho anche l'impressione che ritenga che il crimine sia in aumento e che questa convinzione costituisca un elemento importante nella sua analisi. Ma su questo è cauto. Spero che la sua posizione di fondo sia che ci siamo avviati verso una

situazione sociale in cui viene creata l'*impressione* di una situazione di crimine in aumento, e che questa impressione ha conseguenze sociali d'ogni sorta.

* * *

Questa prospettiva generale sul crimine rende possibile l'emergere di due interrogativi centrali, correlati tra loro:

– primo: cosa sta dietro l'aumento o la diminuzione di atti generalmente percepiti come indesiderati o inaccettabili? E, in conclusione, com'è possibile influenzare il verificarsi di questi atti indesiderati?

– secondo: che cosa fa sì che una quota mutevole di questi atti indesiderati sia trattata alla stregua di crimini e i loro autori come criminali? In particolare, in quali condizioni materiali, sociali, culturali e politiche il crimine e i criminali appaiono come le metafore dominanti, il modo dominante di considerare gli atti indesiderati e chi li ha compiuti?

Questa è una prospettiva liberatoria. Apre il tema generale di questo libro: quando è veramente troppo? O, riprendendo il titolo, qual è una sostenibile quantità di crimine⁶? Questa domanda porta naturalmente alla seconda: qual è una quantità adeguata di punizione?

6. Nel titolo inglese, *A Suitable Amount of Crime*, "suitable" corrisponde, nel senso dato dall'Autore, a "adatta", "sopportabile", "sostenibile". Abbiamo optato per *Una modica quantità di crimine*, facendo così riferimento a quanto accaduto in Italia con la legge 49/2006, meglio nota come «Fini-Giovanardi», in cui il superamento della «modica quantità» di sostanza fino ad allora tollerata in quanto oggetto di consumo personale ha esteso e modificato l'accezione dell'uso criminale delle sostanze stupefacenti e costituisce un esempio comunemente noto di quanto descritto da Christie nel testo. [NdC]

MONOCULTURE

2.1 *Sulla multidimensionalità*

Fa parte della nostra comune consapevolezza il fatto di vivere in società multiculturali. Veniamo da una vita passata in semplici, omogenei villaggi, in cui eravamo tutti abbastanza simili, sia nell'aspetto sia nei valori. Ma, lentamente, il globo è diventato uno. In questo processo siamo stati costretti a diventare consapevoli delle differenze. Abbiamo sperimentato lo sviluppo da una vita in ambito monoculturale a una vita in ambito multiculturale.

Ciò è abbastanza corretto, ma al tempo stesso completamente sbagliato.

Ricordo un caldo, bel giorno d'estate proprio nel Circolo Polare Artico. Il traghetto locale era diretto a una di quelle piccolissime isole in cui le persone riescono a vivere proprio perché sono così vicine al pesce e alle balene del Mare del Nord. Un piccolo numero di case cercava riparo contro il vento e l'oceano dietro alcune scogliere. Mentre noi lentamente ci avvicinavamo al porto, vedemmo un uomo che stava tagliando la sua legna per l'inverno. È un lavoro pesante. Indossava solo dei calzoncini nel caldo estivo. In modo armonioso, ritmico, spaccava in due un pezzo di legno dopo l'altro. Un antico quadro norvegese. Uomo e natura in armonia, una linea ininterrotta dal tempo dei Vichinghi. Diversi bambini lo osservavano. Presto avrebbero continuato la tradizione.

C'è qualcos'altro da aggiungere? Solo che l'uomo e i bambini erano neri. Anche i villaggi di pescatori nel lontano Nord avevano perso la loro omogeneità. E, naturalmente, ciò è anche quanto accade in altre parti della Norvegia, talvolta in misura ancora maggiore. Nel mio quartiere, a Oslo, più del 50% degli allievi della scuola elementare hanno il norvegese come seconda lingua. Quindi è del tutto corretto dire che noi siamo passati da una realtà monoculturale a una realtà multiculturale, facendo riferimento sia al colore della pelle sia alla lingua.

Ma si pone poi la domanda successiva: queste osservazioni sul colore della pelle e sulla lingua sono buoni indicatori di multiculturalismo? Le persone sono diverse. Ma potrebbero esserlo solo all'esterno. Forse ciò che si afferma nei libri progressisti per l'infanzia è vero: dentro noi siamo simili! In quanto segue, sviluppo l'opinione che questi libri progressisti potrebbero aver ragione. Ma allora avrebbero ragione in modo deprecabile. Andando a ritroso nella storia, noi siamo stati talvolta, ma non sempre, multiculturali, ma è adesso che noi siamo simili in modo forte. Simili in ciò per cui pensiamo che valga la pena di impegnarci.

* * *

Per accostarci a questo problema potremmo spostarci su un altro livello di analisi. Invece di chiedere se gli *individui* siano diversi gli uni dagli altri, potremmo chiedere se le *istituzioni* più importanti siano diverse le une dalle altre. Per *istituzioni* intendo l'ordinamento degli aspetti più rilevanti delle società. Le istituzioni sono insiemi di attività centrali – con i loro valori, le loro norme e il loro comportamento.

È possibile enumerare una grande varietà di istituzioni, oppure raggrupparne la maggioranza in poche, più astratte, categorie. Dag Østerberg (1991) usa una classificazione basata su quattro categorie fondamentali. Nella prima, troviamo la *produzione* di beni materiali necessari e le *relazioni di scambio* basate sul denaro, con la razionalità strumentale come modello di pensiero dominante. Un'altra categoria contiene la *riproduzione*, con la cura e la considerazione per gli altri come aspetto centrale. Una terza categoria contiene le attività attinenti al *potere* e alla *politica*, e in una quarta troviamo le istituzioni preposte all'*elaborazione di simboli* e alla loro *comprensione*, presenti sia nell'ambito della vita quotidiana sia nel sistema educativo, in quello della ricerca scientifica e della produzione artistica.

E arriviamo quindi a una questione importante: in sociologia di solito consideriamo le istituzioni, viste anche nei loro principali raggruppamenti, come fondamentalmente diverse. Sono proprio queste differenze che consentono di distinguerle, dare loro nomi diversi, confrontarne le caratteristiche peculiari e la rispettiva forza. Il pluralismo è spesso il nostro quadro di riferimento in questa analisi.

Ma è possibile avere anche un altro quadro. È possibile averne uno in cui una certa istituzione si espande, invade le altre istituzioni, le consuma. È questo il quadro di una specie di imperialismo istituzionale in cui una istituzione conquista un dominio completo, in cui tutto è determinato da essa e/o in cui settori importanti della maggior parte o di tutte le altre istituzioni ne sono colonizzati.

E noi, dove siamo in questo quadro?

2.2 *Le prozie*

Conservo vividi ricordi del periodo trascorso da bambino con le mie tre prozie. Maria Hansine era nata nel 1852, Sara nel 1854 e Anna nel 1859. Venivano da una dinastia di preti, una classe importante a quel tempo, cui erano legati però dei costi. Avevano un elevato status sociale, ma poco denaro per vivere secondo gli standard del loro ceto. Poco denaro significa possibilità ridotte di sposarsi e fare figli. I maschi non potevano fare una proposta di matrimonio sul niente – e le femmine in quella situazione erano prive dell'incentivo della dote. Inoltre, per queste donne, si aggiunse l'inconveniente che alcuni maschi papabili se la svignarono e si sposarono con donne più attraenti delle classi meno abbienti. Ciò determinò un deficit di maschi idonei per le ragazze di questa dinastia. Maria Hansine e Sara non si sposarono mai. Anna fece un matrimonio in età piuttosto matura, non ebbe figli, e ritornò a stare con le due sorelle appena suo marito morì. Ma anche le sorti dei miei prozii erano strettamente determinate dal destino delle loro sorelle. Si riteneva che dovessero sostenerle, e ciò ostacolava i loro stessi tentativi di matrimonio. Erano quattro fratelli. Il più anziano era fuggito in un altro Paese quando le sue sorelle erano piccole e a loro provvedevano ancora i genitori. Là si era creato una famiglia. Gli altri due fratelli più grandi erano solo un po' più anziani delle loro tre sorelle. Rimasero celibi per tutta la vita. Ci fu qualche diceria circa il mio prozio Gerhardt e una signora, una volta in cui aveva lavorato come precettore nelle valli, ma non se ne ebbe alcun riscontro. Le sorelle non possedevano nulla. Non avevano un lavoro retribuito, naturalmente. Vissero nelle case di altre persone e allevarono i bambini di altre famiglie. Lo zio Gerhardt provvide alle loro necessità di base. Il quarto di quei ragazzi, mio

nonno, poté sposarsi e avere figli perché era il più piccolo della famiglia. Ciò significava che delle tre sorelle si presero cura i due fratelli maggiori molto prima che lui divenisse adulto. Ed esse erano molto povere. Ho saputo poi che per lungo tempo avevano condiviso un solo cappotto invernale. Le angustiava il fatto che ognuna di loro in inverno poteva andare in chiesa solo una domenica su tre. Ma la loro angustia riguardava più il loro rapporto con Dio che con i vicini di casa. Sono vissute in un periodo in cui una persona poteva essere povera, ma orgogliosa, o essere brillante, ma vivere materialmente in miseria. O anche essere un membro fondamentale della famiglia, pur senza avere alcuna entrata personale. I commenti ascoltati in occasione dei loro funerali erano di questo tipo: era una donna così brillante, con una intuizione acuta su come gestire situazioni sociali o materiali complicate. Oppure, veniva ricordato che era sempre così gentile, che non aveva conservato molto per sé, che era vissuta in base al detto: nulla arriva in una mano chiusa. O anche che un'anima onesta ci aveva lasciato, oppure che non aveva mai fatto del male a una mosca.

La mia considerazione non è nostalgica. Non ho bisogno di valutare se la vita delle mie prozie e dei miei prozii sia stata migliore o peggiore della mia o di quella dei miei nipoti. La mia opinione è semplicemente che la loro vita rappresenta una situazione multi-istituzionale. Loro pregavano Dio, ma bevevano, di nascosto, l'acquavite «per prevenire il raffreddore». Erano appassionate di libri, ma la loro passione non era una dimensione di vita. Erano orgogliose della loro famiglia, ma ne conoscevano i limiti¹. Lavorarono per tutta la vita in case altrui, ma non guadagnarono quasi nulla, almeno in denaro. Ciò angustiò la loro vita, ma non la loro autostima. Sono state tormentate dalla povertà, ma sono morte – per quanto io possa sapere – con il senso di aver vissuto delle vite dignitose. Sono vissute in un periodo in cui una singola istituzione non aveva il

1. Quand'ero ragazzo, a scuola venni a sapere che un nostro parente era un uomo molto conosciuto quando la nostra Costituzione entrò in vigore nel 1814. Morì prima che le mie prozie nascessero. Corsi da loro e domandai che mi raccontassero qualcosa di questo grande uomo. Le mie prozie si rifiutarono fermamente. Era una non-persona. Aveva vissuto con una donna senza essere sposato e, ancor peggio, aveva avuto dei bambini da lei. Non lo aiutò il fatto che li avesse legittimati con un atto giuridico allora utilizzabile.

controllo totale delle loro vite, anche se probabilmente quella religiosa significava più di tutto, per loro. Fondamentalmente, hanno trascorso la vita in un quadro di pluralismo istituzionale.

2.3 *Sviluppo come imperialismo*

Un'idea dominante nella nostra cultura è quella di espandersi e conformare tutte le società al nostro modello. Avviene così anche con la modernità.

Fu nel 1949 che Harry Truman lanciò una campagna per combattere il sottosviluppo, per trasformare il nostro globo terrestre in una famiglia di nazioni altamente industrializzate. I poveri del Terzo Mondo dovevano essere liberati dal loro sottosviluppo e dalla loro povertà. Era un'ideologia vigorosa, che partiva dal presupposto che la vita buona fosse quella vissuta secondo gli standard dominati dalla razionalità economica.

Ma era nello stesso tempo un'idea guida che stava a significare che tutte le nazioni dovevano svilupparsi nella direzione del nostro modello, con il nostro sistema istituzionale semplificato. Il concetto di *sottosviluppo* successivamente scomparve. Emerse invece la locuzione di *Paesi in via di sviluppo*; suona più ottimistico, come se fossero già in movimento. La corretta definizione oggi è quella di *Paesi del Terzo Mondo*. Ma la realtà è la stessa. I Paesi del Terzo Mondo devono essere aiutati a raggiungere il nostro livello; i loro vagoni di terza classe devono essere rimessi a posto per essere simili ai nostri di prima classe. Ma per arrivare a tale risultato, questi Paesi devono mutare una caratteristica essenziale: da multi-istituzionali che sono, devono divenire mono-istituzionali. Quindi, come *nazioni*, saranno capaci di uscire dalla loro condizione di dipendenza internazionale. Questo è, perlomeno, il sogno. Non dovranno – come Stati – chiedere aiuto e assistenza ai Paesi altamente industrializzati. Ma alcuni dei loro cittadini dovranno chiedere aiuto proprio a quegli stessi Stati che si sono emancipati dalla dipendenza nazionale (o hanno avuto la garanzia di poterlo fare presto). In questo processo, la dipendenza nazionale è scambiata con la dipendenza *individuale*. O in altri termini: i Paesi del Terzo Mondo, con tutto il loro sottosviluppo, si organizzano spesso lasciando un posto per ogni persona, qualcosa di utile da fare per tutti. Ora, mentre queste società divengono nazioni di produttori e consumatori, un

gran numero dei loro abitanti si trova nella condizione di perdere la piena partecipazione a quelle attività che sono considerate le uniche importanti: le attività di produzione e consumo.

Ivan Illich (1992) afferma:

Nell'epoca industriale già in atto, per la maggior parte delle persone che vivono nelle culture di sussistenza, la vita era ancora basata sul riconoscimento di limiti che non potevano assolutamente essere trasgrediti. La vita era contenuta all'interno del regno delle necessità immutabili. La terra produceva soltanto raccolti conosciuti; il viaggio al mercato durava tre giorni; il figlio poteva, guardando il padre, dedurre quale sarebbe stato il suo futuro; «i bisogni necessari dovevano essere soddisfatti». In una economia morale di sussistenza, l'esistenza di desideri era data per scontata, quanto la certezza che non sarebbero stati esauditi [p. 90].

Si prendeva la vita com'era. Si avevano desideri, ma nella forma di una speranza e non di bisogni basati su diritti. L'essere umano, nella prospettiva di Illich, si è trasformato da *Homo sapiens* (il saggio o l'essere umano di buon gusto) in *Homo miserabilis*.

Vista così, quella di sviluppo è un'idea imperialistica. Imperialistica nell'arroganza delle nazioni altamente sviluppate che dicono: noi vi stiamo aiutando a essere come *noi* siamo. E imperialistica nel fatto che l'aiuto consiste nell'incoraggiamento e/o nella coercizione a far passare forzatamente queste nazioni da una organizzazione multi-istituzionale a una mono-istituzionale che prende a prestito idee e valori da una singola istituzione dominante la quale colonizza le altre.

2.4 *Le ricompense del lavoro*

Ricordo, con freschezza ed emozione, il giorno in cui venni a sapere di avere ottenuto un incarico permanente all'Università. Un incarico permanente, un lavoro per la vita. In un'intera vita spesa per la ricerca, ho avuto la fortuna di non aver mai dovuto far nulla per ottenere del denaro. Anzi è stato il contrario. Ho ricevuto del denaro che mi ha consentito di fare ciò che amo tanto fare.

Io sono ben lungi dall'essere l'unico ad avere questo tipo di vita privilegiata nel mio Paese. Privilegiati in modo simile, forse di più, sono certi individui di solito definiti mentalmente ritardati. Preferisco chiamarli eccezionali. Loro vivono insieme ad altre persone considerate normali in sei villaggi, in varie parti della Norvegia. Gli stessi tipi di villaggio possono essere trovati in diversi Paesi d'Europa, in particolare in Gran Bretagna e in Germania.

Essenziale nella vita interna di questi villaggi è il fatto d'avere rotto la connessione tra lavoro e denaro. Benché tutti lavorino, il denaro non viene usato come ricompensa; e questo è uno degli aspetti fondamentali della logica di questi villaggi. Semplicemente, tutto il denaro è messo in una cassa comune e viene usato secondo i bisogni, non *come una ricompensa*.

Nel rendiconto ufficiale, compaiono termini come insegnante, infermiera, medico e agricoltore. Ma questi termini hanno un significato limitato all'interno del villaggio. E, cosa più importante, le entrate che derivano da queste funzioni non arriveranno mai a chi le ricopre. Tutto il denaro che proviene dallo Stato e dai comuni, e anche tutto il ricavato delle vendite di vegetali o di ceramiche entrano nel bilancio comune del villaggio.

Gli abitanti del villaggio vengono accuditi, indipendentemente dalla loro condizione. Hanno una stanza in una casa con persone assolutamente eccezionali – e con alcune persone che non sono eccezionali in nulla se non nel fatto che preferiscono vivere in villaggi come questi. Hanno accesso alle consuete comodità della vita moderna: un cibo sano, una macchina per coloro che possono guidare oppure un posto in una macchina per coloro che non guidano, o un viaggio vacanza in Grecia con altri del villaggio, oppure un festival musicale a San Pietroburgo.

Gli studenti ascoltano increduli se io parlo del conto comune, di tutto il denaro messo in un'unica cassa, e di come, attingendovi, tutti possono spendere secondo necessità. Non è possibile. Ciò può portare soltanto ad abusi o a discussioni interne senza fine su come usare il denaro. La mia risposta è: provate a discutere questo argomento con dei lavoratori molto anziani. Così anziani da non parlare di sicurezza sociale, bensì di *sykekasse*, termine che indica letteralmente la piccola cassa in cui regolarmente mettevano una piccola parte del loro salario nelle settimane in cui avevano avuto la buona fortuna di riceverne uno. Era da questa cassa che prendevano del denaro, se il loro fisico non poteva più sopportare la fatica. Definirsi malato, non più abile, mal si confà al lavoratore. Il

problema rispetto al denaro nella cassa non è l'abuso, ma all'opposto, il sotto-uso. Avviene così anche nel villaggio. L'esperienza di un destino comune promuove una vita spartana. Il livello del consumo è una conseguenza dell'organizzazione sociale. Se la vita si svolge in grandi sistemi che si suppone facciano acqua da tutte le parti, regnerà un certo tipo di moralità. Se la vita si svolge in piccoli sistemi in cui è ovvio che il comportamento di una persona influisca direttamente su ogni altra, entrerà in gioco una moralità del tutto diversa.

Il denaro nella cassa comune rende più facile rompere la connessione tra lavoro e denaro. Io non ho mai, mai, sentito nessuno nei villaggi ricordare il denaro come un incentivo per assumere un compito. La ragione del lavoro sta nel bisogno di avere fatto quel lavoro. Ognuno lavora. Alcuni con entusiasmo, altri con una notevole capacità di prendere il lavoro con leggerezza. Ma il denaro, o la sua mancanza, non sono mai citati come una ragione del fare. Le mucche devono essere munte, le loro code devono essere tenute lontane dai secchi del latte – compito talvolta importante – le erbacce devono essere tolte, la cena preparata, lo zoppo deve essere sostenuto dal cieco e il cieco deve essere guidato dallo zoppo. Il denaro è una necessità in rapporto al mondo esterno, ma all'interno è irrilevante. Ciò ha delle conseguenze immediate per la valutazione delle attività. La ricompensa che proviene dal lavoro è il lavoro. In inglese, a differenza del norvegese, si ha la possibilità di distinguere tra *labour* e *work*. *Labour* indica un pesante fardello; la parola è storicamente connessa con la tortura. *Work* ha il senso di un'opera, è strettamente connesso con la creazione, col creare un'opera d'arte. Per questo atto di creazione, il denaro è una minaccia. L'opera – *work* – non diventa cioè una ricompensa in sé. Diventa uno strumento per qualcos'altro, e quindi si converte in *labour*².

2. Sull'etimologia della parola *lavoro*: «Nella maggior parte delle lingue europee il concetto di "lavoro" si riferisce originariamente soltanto all'attività di un essere umano dipendente, il sottoposto, il servo o lo schiavo. Il verbo italiano "lavorare" viene da *laborare*, che in latino significava "vacillare sotto un peso gravoso" e indicava in generale la sofferenza e la fatica dello schiavo. Nell'area linguistica germanica la parola *Arbeit* designa la fatica di un bambino rimasto orfano e diventato perciò servo della gleba. Le parole romanze *travail*, *trabajo* derivano dal latino *tripalium*, una specie di giogo che fu inventato per torturare e punire gli schiavi e altre persone non libere. Nell'espressione tedesca "il giogo del lavoro", risuona un'eco di quel passato». GRUPPO KRISIS, *Manifesto contro il lavoro* [1999], DeriveApprodi, Roma, 2003, p. 25. [NdC]

Dando minore importanza al denaro e al consumo, si apre lo spazio per altre attività. Vidaråsen è il nome del villaggio più grande del sistema. Qui ci sono numerosi edifici comuni – case familiari, botteghe artigianali, una fattoria – e i tre più importanti edifici pubblici. Quello più grande si chiama Hall. Qui, in questo villaggio di 160 abitanti, troviamo la più grande sala concertistica e teatrale del Paese.

Ai musicisti piace venirci per le loro esibizioni. Il secondo più importante edificio è quello che io chiamo «Tent», utilizzato per funzioni religiose ma anche per conferenze e altre attività culturali. C'è quindi il terzo edificio, appena terminato, un centro per dare aiuto a persone che ne hanno bisogno in modo particolare o che necessitano di un tipo specifico di cura. Tre edifici, tutti costruiti col denaro della cassa comune, tre simboli di istituzioni di importanza centrale nel villaggio: cultura, religione e cura. Insieme al lavoro, sono gli aspetti fondamentali in questo tipo di vita di villaggio. Ciò permette di svolgere molteplici attività. Apre, letteralmente, un posto per tutti.

Ma cerchiamo di non essere romantici: piccole società, strettamente relazionate come queste, in cui le persone sono reciprocamente dipendenti, sono pure società piene di conflitti interni. In un'altra occasione (Christie 1973) ho pubblicato un breve articolo dal titolo *A Living Society is a Quarrelling Society* [Una società viva è una società litigiosa]. Questa formulazione costituisce anche un'adeguata descrizione di alcune delle realtà dei villaggi.

Sono stato per molti anni in rapporto con questi villaggi e li ho descritti in un volumetto intitolato *Oltre la solitudine e le istituzioni* (2001). Due anni fa, mi è stato richiesto di scrivere una nuova prefazione a una traduzione italiana e così ho fatto. Ma poiché era trascorso un così lungo periodo dalla prima edizione, l'editore mi propose di descrivere come i villaggi si fossero sviluppati da quando avevo fatto le mie prime osservazioni, risiedendovi, una quindicina d'anni prima. E provai una sorta di imbarazzo. In realtà, non era accaduto molto. Era stato un periodo di stabilità, non di cambiamento.

Ma perché ciò doveva costituire un motivo di imbarazzo? Perché accade che il non-cambiamento sia più difficile da descrivere del cambiamento? Penso che questo avvenga perché il non-sviluppo è contrario allo spirito del nostro tempo ed è quindi fin troppo facile interpretarlo come una mancanza. Vidaråsen e gli altri villaggi rappresentano un tipo di vita che non ha ceduto alla pressione dello sviluppo. Si sono rifiutati di modernizzarsi. Hanno analizzato i

valori delle società di un tempo, li hanno assimilati, e hanno riorganizzato la vita in base a questi valori.

Così, questo è il problema quando si descrivono sviluppi successivi. Non molto è accaduto dal tempo della prima edizione del mio libro. E perché avrebbe dovuto? La vita del villaggio ha un ritmo lento: nascita, invecchiamento, morte – e l'arrivo di alcuni nuovi componenti per un anno o per la vita. Alcuni nuovi edifici, qualche restauro di quelli vecchi, ma nel complesso la vita è andata avanti ed è stata la consueta vita di villaggio.

Ma emerge allora una successiva e stimolante domanda: com'è possibile questo? Come spiegare il non-sviluppo in un mondo pieno di fede nel progresso?

Non ho risposte certe, bensì alcune suggestioni. Innanzitutto c'è il risalto dato agli abitanti del villaggio come punto di riferimento per tutte le attività più importanti che vi si svolgono. Diversi tra coloro che ci vivono hanno difficoltà a camminare, e questo limita la crescita dell'area dei villaggi. La riluttanza ad accettare delle gerarchie burocratiche ha lo stesso effetto. È difficile evitare queste forme di organizzazione se la dimensione cresce. Anche l'eliminazione del denaro come incentivo è un fattore importante. Non c'è niente da guadagnare a costruire edifici grandi o moderni. Al contrario, lo sviluppo potrebbe facilmente essere visto come una minaccia per la qualità della vita – più persone con cui essere in rapporto, meno tempo per contatti stretti.

Eppure molti di coloro che vivono nei villaggi sono cresciuti in una «società normale». Hanno condiviso l'obiettivo del progresso; sono stati formati per avere un lavoro, una famiglia, per un avanzamento sociale e al tempo stesso economico, forse per creare un'azienda propria – per tutti i consueti segni del successo. Perché continuano a rimanere in questi villaggi? Perché non li trasformano in moderne case di cura?

Credo che la ragione più importante stia nel fatto che i villaggi sono pieni di stimoli *alternativi*. Se vivete a stretto contatto con una persona che non può parlare normalmente, è una enorme vittoria se un giorno riuscite a capire il suo linguaggio corporeo e se successivamente migliorate questa comprensione. Se una persona che non ha mai camminato da sola fuori di casa un giorno realizza un atto di tale eroismo, questo colma di gioia gran parte della giornata. In aggiunta ci sono tutti gli altri riconoscimenti sociali connessi con la vita del ghetto. Ci sono molti stabilizzatori nella vita del villaggio.

Ma pure qualcosa avrebbe potuto andare storto. I villaggi avrebbero potuto venire distrutti dalla loro situazione economica. Non per mancanza di denaro, ma per il suo eccesso!

Ho già ricordato il loro fondamentale accordo di tenere tutto il denaro in una cassa comune. Ciò che devo ora ricordare è il fatto che questo principio offre ai villaggi la possibilità di diventare sistemi sociali relativamente affluenti. I villaggi ricevono dallo Stato norvegese meno denaro di quanto ne ricevano altri sistemi per persone con eccezionali difficoltà. Ma le persone che vivono qui non hanno quasi un'economia privata. Il villaggio è la loro casa. Non hanno bisogno di comprare case, macchine, di pagare l'assicurazione. Quindi, molto del denaro rimane nella cassa comune per tutti. E da questa cassa comune viene prelevato per restaurare le abitazioni, per nuovi cavalli, per comprare altro terreno o per costruire un nuovo edificio per i festeggiamenti, oppure nuove case per nuovi membri del villaggio. E qui sta la minaccia. Il denaro avrebbe potuto portare a una espansione eccessiva, a compensi aggiuntivi per degli abitanti del villaggio meritevoli – compensi che avrebbero potuto minacciare gli standard egualitari vigenti all'interno del villaggio, oppure a un generale standard di vita così superiore a quello consueto della Norvegia da determinare una difficoltà. L'autentica stabilità dei villaggi avrebbe potuto essere compromessa, non dalla scarsità di denaro, ma bensì dalla sua eccessiva disponibilità.

Questo problema è stato risolto dalla generosità.

Da quando ho fatto le mie prime osservazioni l'accadimento più notevole è stato un'enorme espansione del movimento dei villaggi in Europa orientale. Quattro nuovi villaggi sono stati fondati, uno in Russia, uno in Estonia, uno in Polonia e, più recentemente, uno in Lituania. Tutti hanno ricevuto una importante assistenza da parte dei villaggi norvegesi in denaro, costruzioni, equipaggiamento e personale. Osservando questo sviluppo, ero inizialmente esitante e avevo paura che i villaggi norvegesi si estendessero troppo. C'era bisogno di denaro e di manodopera all'interno dei villaggi norvegesi; era pericoloso mandare tutto all'Est.

Avevo torto. Mi sarei dovuto ricordare dell'istituzione del *potlatch*. O di altri casi descritti dagli antropologi sociali, casi in cui il surplus veniva distrutto, mandato via o ridistribuito in modo che la struttura di base della tribù o della comunità non ne fosse cambiata o danneggiata. L'aiuto dato per creare villaggi

nell'Europa orientale ha reso possibile ai villaggi della Norvegia di preservare la loro identità. La spinta imprenditoriale ha trovato uno sbocco non distruttivo. Il surplus è stato usato per buoni fini. È stato usato per lo sviluppo, ma per lo sviluppo nel senso di più villaggi, più esempi di modi alternativi di vita. E ciò in Paesi in cui queste alternative hanno molta necessità di aiuto nella competizione con le idee occidentalizzanti che stanno prendendo piede all'Est, col loro messaggio di consacrazione della competizione economica e dello sviluppo.

2.5 Come far sì che i bambini smettano di costruire

I bambini sono quasi sempre dei bambini attivi. Nutrono le loro bambole e combattono le loro guerre, costruiscono palazzi con scatole di cartone o castelli di sabbia. Lo fanno per gioco, non creano per nient'altro che per il processo in sé. La questione importante e difficile è capire perché tanti lasciano cadere queste attività, perché smettono di creare.

Perché è un'attività che richiede così tanta energia?

Osservate i ragazzini che costruiscono una capanna su un albero. O raffigurateli con l'immaginazione se non ce ne sono in giro. Questo tipo di ragazzini può andare avanti dalla mattina presto alla sera tardi, può portare assi sul posto, sega, martello, può pestarsi le unghie e farsi male alle dita. Ciò può durare giorni e giorni, settimane, finché la costruzione è finita, finché non vengono delle idee per un nuovo progetto.

Siamo nati creatori. Ma il lavoro può allontanarci da noi stessi in diversi modi. Il più pericoloso è il salario. Esso distoglie l'attenzione dal lavoro. Non è più centrale quello che uno fa, ma quanto guadagna con ciò che fa. Il lavoro diventa un mezzo per qualcos'altro, e l'attività diventa ciò che i tedeschi direbbero *uneigentlich* [improprio] – non è più un'attività per creare qualcosa, ma un'attività rivolta a qualcosa di diverso, qualcosa che si aggiunge alla creazione: la ricompensa in denaro. Date ai bambini del denaro per costruire capanne sugli alberi, e la loro attività volgerà presto al termine.

Rimuovendo il rapporto tra lavoro e salario, anche qualcosa d'altro viene rimosso: la fiducia nel fatto che le persone abbiano i salari che meritano. Perché quel certo individuo merita il salario maggiore? Perché è il miglior fabbricante di bambole della città o del Paese? Perché le bambole sono più richieste dei

cavalli a dondolo? Perché è nato in una famiglia di fabbricanti di bambole? Perché ha potere e/o durezza sufficiente per monopolizzare la produzione di bambole? Quando la ricompensa del lavoro è il lavoro, diventa evidente come le differenze in denaro in una società normale derivino anche da varie ragioni che esulano dal lavoro stesso.

Dare denaro a dei ragazzi potrebbe presto portare alla cessazione della loro attività di costruttori. Inoltre io conosco solo un metodo altrettanto efficace per far cessare, persino per prevenire, questa loro attività. Quella di insegnar loro come farla: se io, cioè, afferrato un martello, organizzassi una dimostrazione da osservare attentamente, seguita da un breve corso per la costruzione di capanne a conclusione del quale un esame verificasse le abilità, con tanto di attestato per quelli che sono stati abbastanza bravi ad arrampicarsi sugli alberi. Al livello della «capanna sugli alberi» l'idea è assurda. A livello sociale, questo è esattamente il modo in cui noi organizziamo le cose – e poi ci chiediamo perché tanti bambini diventano gradualmente passivi.

2.6 Capitale

Sappiamo che Georg Simmel (1984) aveva ragione. Il denaro è il nemico delle relazioni primarie: «Il denaro non soltanto rende possibile il riscatto dai legami che abbiamo con gli altri, ma anche da quelli che derivano dal nostro possesso» (p. 574). Il denaro diventa in sé un simbolo di estraneità. Se chiedo a un amico stretto di aiutarmi a traslocare e, alla fine di una lunga giornata di lavoro, gli chiedo di mandarmi il conto, la prenderà come uno scherzo o come una vera e propria offesa. L'offerta di denaro, se intesa seriamente, sarebbe come dirgli che «noi non siamo amici» (Gezeliuss 2002, p. 241).

Un po' di tempo fa, ho chiesto a un gruppo di studenti cosa evocasse in loro la parola «capitale». Quasi tutti, e solo pochi con qualche esitazione, dissero: «denaro». Il giorno prima avevo consultato l'*Oxford English Dictionary*, ed ero quindi ben preparato a far notare che in quel pozzo di conoscenza il denaro compariva solo come ottava definizione. Sommità di una colonna, testa, città sede di governo, palazzo più importante: erano questi i significati più vicini a quello originale. Dice molto sul nostro periodo storico il fatto che il denaro abbia preso il posto delle teste.

Nelle città molto antiche, le cattedrali erano il segno distintivo, con i palazzi reali al secondo posto. Poi sono venute le università e le scuole. Nel mio quartiere, la scuola è ancora l'edificio più grande. Chissà che monumento all'importanza dell'istruzione dev'essere stato, 110 anni fa, un palazzo di cinque piani, con una torre di metallo modellata in cima come un elmetto prussiano. Palazzi per Dio, palazzi per i re, palazzi per la conoscenza e l'istruzione. E ora le città moderne sono sovrastate da grattacieli e centri commerciali, palazzi per il commercio e per il denaro. L'obiettivo dell'11 settembre non fu scelto a caso.

2.7 *La nuova cattedrale*

È successo in Canada. Al colmo della futilità, volevo comprarmi della biancheria ed ero uscito dal mio alloggio per cercarla. Può far freddo in Canada, e diverse città hanno ricostruito i loro centri in modo tale che si possa passare da un edificio all'altro restando al coperto. Al livello del secondo piano ci sono piccoli ponti coperti per aiutare i potenziali acquirenti ad attraversare le strade e, non disturbati dal vento e dalla neve, continuare la loro caccia agli oggetti. Le strade sottostanti sono lasciate alle automobili e alle persone vestite peggio – a quelle cui con discrezione viene negato l'accesso ai locali pubblici, che non sono più pubblici.

Ben presto avevo perso l'orientamento in questo labirinto di merci. Pellicce a sinistra, sciarpe dritto, e quindi un ponte, e adesso dov'è il mio albergo, e quella dannata biancheria? Superate alcune attrezzature da sci e attraversata un'apertura in un muro, all'improvviso ero giunto nella cattedrale. Una coppia di asiatici era arrivata esattamente nel mio stesso momento. Siamo rimasti letteralmente a bocca aperta. Non avevo mai visto niente di simile da quando ero stato a Roma. L'enorme altezza, la cupola, il vetro colorato. Una specie di galleria. Laggiù in basso potevo confusamente vedere il piano terra. Confusamente? Non del tutto, tanto che riuscii a scorgere il mio principale obiettivo: un reparto di biancheria da uomo.

Ero in un grande magazzino, uno dei maggiori del Canada.

* * *

Il nostro passato ci offre numerosi esempi di epoche mono-istituzionali, situazioni in cui certe istituzioni erano prossime a un dominio assoluto. Poteva trattarsi di un potere su base familiare, società in cui le parentele determinavano gran parte della vita del popolo – come la distribuzione della proprietà e i diritti politici. Oppure poteva essere la Chiesa a dominare, quando il diritto canonico era la fonte inappellabile per ogni genere di decisioni legali, quando i re e le regine si inchinavano all'autorità dell'arcivescovo e la Bibbia sanciva la preminenza del marito all'interno della famiglia. Oppure possiamo trovare degli esempi in cui erano i militari a dominare ogni cosa, in cui il ruolo del guerriero era il modello centrale per l'aristocrazia e in cui le eroiche gesta belliche portavano alla rovina le nazioni. Sono tutti casi di imperialismo istituzionale in cui una istituzione colonizza la maggior parte delle altre.

2.8 In movimento

I vecchi proprietari terrieri avevano un problema. Erano radicati nelle loro proprietà. Ad alcuni piaceva viverci, e diventavano figure rispettate in questi territori. Altri potevano avere esercitato un maggiore sfruttamento, ma erano tenuti anch'essi a investire nei legami sociali. Dipendevano dal lavoro e dall'esistenza di un minimo di fiducia e lealtà nei territori vicini. Questa era la situazione se non avevano un potere totale come proprietari di schiavi. Ciò valeva anche per chi possedeva delle fabbriche o un qualche genere di attività. Se questi proprietari non avessero avuto scrupoli nei confronti dei sottoposti, i granai avrebbero potuto misteriosamente incendiarsi e i macchinari bloccarsi inaspettatamente, mentre nessuno li avrebbe accompagnati in quella notte ventosa in cui avessero dovuto attraversare il fiordo per andare in cerca di un dottore.

I nuovi tipi di proprietari, quelli che amministrano il denaro, sono in una situazione straordinariamente differente e affatto unica dal punto di vista storico. La loro proprietà non ha peso. Deriva dal tocco di un pulsante. E sono liberi di muoversi con la loro proprietà. Sono dei nuovi vagabondi, ben attrezzati per il viaggio verso quelle destinazioni che, di volta in volta, sono considerate le più utili per conservare o far crescere il loro denaro. Per questo hanno i loro sistemi di informazione privata, perlopiù attraverso network

informali e una serie di giornali. Uno di questi, «International Living», reclamizza continuamente acquisti immobiliari a poco prezzo in tutto il mondo, in particolare nei Paesi colpiti da disastri naturali o socio-politici, dove si può comperare una casa o una proprietà per pochissimo. L'Argentina, nella primavera del 2003, è stata un sogno per fare affari con piccoli investimenti, ma in breve tempo le condizioni si sono normalizzate. Operazioni convenienti sono ancora possibili in Nicaragua. Inoltre, naturalmente, su questa stampa si trovano di continuo informazioni sui paradisi fiscali. Un giornale citava *The Passport Report*, un libro del dottor W.G. Hill, giunto all'11^a edizione dal 1997. Leggiamo:

Perché affidare la vostra vita e la vostra libertà a un qualche governo? Con un solo passaporto voi dovete render conto a politici che possono considerarvi una risorsa spendibile. Potete essere monitorati, etichettati e controllati. Ma non è necessario che sia così. Con due o più passaporti non avete bisogno di «appartenere» ad alcun Paese. Siete voi la vostra giurisdizione. La vostra indipendenza personale e finanziaria può essere preservata. La vostra mobilità è garantita.

Ciò non significa suggerire che voi abbiate bisogno di infrangere qualche legge per ottenere il vostro secondo documento di viaggio. Ben lungi da ciò. W.G. Hill non consiglierebbe mai una cosa del genere. Ciò ch'egli può fare è dirvi come ottenere legalmente dei documenti col vostro nome... In molti posti non è richiesta la residenza. E in alcuni non è neppure necessario esserci mai stati.

2.9 *Una società mono-istituzionale*

Non siamo più al tempo delle mie prozie. Noi siamo in una condizione mono-istituzionale, in una condizione di imperialismo istituzionale, ma questa volta a causa dell'ingigantirsi dell'istituzione della produzione, del commercio e dello scambio di denaro.

Gli edifici sono i simboli dell'egemonia istituzionale. Ma ciò vale anche per quanto accade all'interno di questi edifici, in particolare per le modalità con cui la vita è organizzata. Gli ideali che provengono dall'area dell'economia e della produzione hanno chiaramente invaso le istituzioni circostanti. Il denaro

è la leva; le attività devono essere valutate sulla base del loro profitto e il profitto è misurato in denaro sulla base del principio di dare il massimo a chi sia ritenuto più produttivo. Sembra evidente. Ma se qualcuno non è nato con questa idea, è naturalmente ben lontano dal ritenere evidente che le attività esterne alla istituzione commercial-produttiva debbano essere considerate in questo modo.

Più denaro alla migliore delle madri? No, qui noi tiriamo un po' i freni. Ma più denaro per lo scienziato più valente? Qui i freni si allentano. E anche nell'istituzione religiosa, i conflitti sul denaro diventano visibili. La Norvegia ha una «Chiesa di Stato». Qualche tempo fa il sindacato dei preti ha minacciato di indire uno sciopero per aumentare il livello generale dei salari per i propri membri. Ma non si è arrivati al punto da richiedere più denaro per quelli considerati come i «migliori» preti, quelli che attraggono più fedeli. I vescovi in posizione dirigenziale, però, ricevono stipendi più elevati degli altri, e i preti delle grandi congregazioni guadagnano più di quelli delle piccole. I membri del parlamento, di solito così convinti dell'idea che gli stipendi debbano essere allineati a un valore di mercato, sembrano ancora esitare nel decidere che i deputati collocati in una posizione di minore importanza debbano prendere stipendi più bassi rispetto a coloro che ricoprono un ruolo di maggior rilievo. Ma nel maggio del 2003, una commissione parlamentare ha proposto nel mio Paese un aumento di stipendio per il presidente del parlamento e per i presidenti di tutte le commissioni parlamentari.

L'egemonia del pensiero basato sul mercato è così chiaramente radicata nel nostro tempo che in un certo senso è diventata invisibile. Diviene una parte ovvia della vita. Come potrebbe essere diversamente? Permetteteci di delineare alcuni paralleli un po' meno rispettabili, per poter mettere in discussione ciò che appare ovvio.

2.10 Una soluzione totale

Per capire un fenomeno, è utile confrontarlo. Abbiamo già descritto una situazione in cui una istituzione è penetrata attraverso tutte le altre maggiori istituzioni. Cosa c'è di simile a questo? Permetteteci per un momento di osservare il fenomeno del totalitarismo.

L'origine di questa parola non è del tutto chiara. Klein (1971) suggerisce nel suo dizionario etimologico che il concetto di totalitarismo faccia riferimento a *torvetos* – completamente pieno – che a sua volta fa riferimento a *tumere* – diffondersi, come nel cancro. Sino a questo punto, questo non è troppo lontano dagli sviluppi presenti nell'economia di mercato. Ma di solito si dice di più sulle società totalitarie.

Carl Friedrich, citato qui in Linz (1975, pp. 187-89) dà questa definizione dei regimi totalitari:

- 1) una ideologia totalitaria;
- 2) un partito unico connesso a questa ideologia e di solito condotto da un solo uomo, il dittatore;
- 3) una polizia segreta completamente sviluppata e tre tipi di monopolio o più precisamente di controllo monopolistico, e cioè, quello (a) delle comunicazioni di massa, (b) delle armi operative, e (c) di tutte le organizzazioni, comprese quelle economiche, il che comporta quindi anche una economia centralmente pianificata.

Bernt Hagtvet (1981), per parte sua, afferma:

Gli Stati totalitari rappresentano il tentativo di sospendere o indebolire la differenziazione strutturale che di solito si trova negli Stati moderni. Nelle dittature totalitarie troviamo che l'economia, la vita culturale, la famiglia, l'apparato giuridico e tutti gli altri sottosistemi hanno un'autonomia limitata se messa a confronto con il sistema politico [pp. 285-86].

Messi a confronto con le *dittature* totalitarie, non sembra ragionevole dire che noi, a causa dell'enorme dominio dell'economia di mercato, viviamo in un regime totalitario. Ma, se non è indispensabile una dittatura perché compaia il fenomeno totalitario, allora la situazione cambia. Se restiamo attaccati alla storia del concetto *tumere* – diffondersi – non è del tutto irragionevole prestare attenzione alle caratteristiche totalitarie connesse al nostro presente sistema. Forse l'abitudine di considerare i regimi totalitari come il prodotto di dittatori ci impedisce di vedere il carattere totalitario della nostra attuale esistenza.

* * *

Il mio assunto è che nella società recente noi siamo andati nella direzione della vecchia condizione, con una istituzione così dominante da penetrare la maggior parte delle altre istituzioni. La modernità è incentrata sulla produzione e sul consumo, non sulla base delle idee di un uomo o di un unico piano generale, anche se molte delle attività internazionali per aumentare il commercio internazionale sono vicine ad avere questo carattere. Non vi sono dittatori a proclamare che il denaro e il consumo sono gli scopi della vita. Ma è questo che viene detto. Non attraverso grandi scenografie, raduni oceanici e parate militari. Il nostro è il tempo della bella gente, dell'ostentazione del suo modo di vita, della narrazione di com'è diventata ciò che è. Che vergogna non aver avuto successo! Probabilmente, nel veicolare il suo messaggio, il marketing è oggi assai più efficace di quanto non fosse la propaganda delle dittature totalitarie del passato.

2.11 I costi di un sistema di ricompensa a senso unico

Abbiamo ancora alcune oasi d'ascolto di valori alternativi, alcuni giardini segreti, alcuni monasteri, alcune accademie, alcuni circoli bohemien, alcune culture giovanili d'opposizione. Ma le idee dominanti sono quelle dell'istituzione economica incentrata su produzione, guadagno in denaro e consumo.

Tali società, con i loro sistemi di ricompensa altamente semplificati, sono messe a confronto con evidenti problemi a loro connaturati. Nelle società multi-istituzionali esistono istituzioni in cui il tema della ricompensa in denaro non è contemplato. Una persona gioca per amore del gioco, va a piedi al fiume per il piacere di una passeggiata, s'incontra con amici e parenti per godere della loro compagnia. Con l'introduzione del denaro in un numero crescente di attività, ci si trova di fronte a una situazione che offre una minore disponibilità di attività che rappresentano in se stesse una ricompensa. Inoltre, se il denaro, e in ultima analisi l'uso del denaro, diviene lo scopo di tutti i tipi di attività, la vita diventa triste e vuota per chi ne è privo. Ci sono così pochi altri spazi lasciati liberi. La mancanza di denaro diventa un chiaro indicatore del fatto che l'intera vita è stata un fallimento.

Un mio conoscente, quand'era tredicenne, disse: non vorrei mai diventare adulto. Probabilmente intendeva esprimere l'idea che la vita degli adulti non

fosse particolarmente attraente. Un proverbio dice che nei tempi andati non c'erano alternative. Le persone del popolo sopportavano un pesante lavoro all'aratro o a servizio nelle case, sapendo che la loro vita sarebbe stata come quella delle donne e degli uomini che li avevano preceduti. Mentre noi siamo liberi di costruire il nostro destino. Ma, naturalmente, è anche possibile arrivare alla conclusione opposta: le persone nei tempi andati avevano molti altri compiti al di là dell'aratro e del servizio nelle case, mentre le nostre vite sono ristrette, nel senso che guadagnare denaro e spenderlo è diventato uno scopo tale da oscurare tutte le altre attività. Quando ciò diviene lo scopo della nostra vita, è come se fossimo serrati in un monolite di granito.

Dal punto di vista della razionalità economica, non c'è un gran bisogno di manodopera maschile o femminile nelle società altamente industrializzate. Quello che molti fanno bene, le macchine o i lavoratori che provengono dai Paesi meno industrializzati possono anche farlo meglio. Essere in esubero è il destino di un numero notevole di persone – tra i giovani, gli anziani, gli ammalati, i meno qualificati, chi ha il colore della pelle sbagliato, o la cultura sbagliata. Per un gran numero di costoro il lavoro retribuito è veramente un sogno lontano. Ciò vale anche per il loro ruolo di consumatori, basato come vuole la Bibbia sul denaro guadagnato col sudore.

Gli esseri umani in questa situazione possono finire in gravi difficoltà, e con loro la società.

2.12 *Splendente São Paulo*

Non molto tempo fa mi sono recato in Brasile. São Paulo è il centro economico del Paese, una città febbrile d'incredibile ricchezza. Come sempre, in una nuova situazione, ci vuole un po' di tempo per capire il significato dei messaggi. Fui presto messo di fronte a due affermazioni e a un'osservazione:

– Anche nelle giornate in cui non fa caldo, guido sempre con i finestrini chiusi e quindi con l'aria condizionata in funzione, disse una signora. Che mancanza di attenzione per il risparmio energetico, fu la mia riflessione.

– Non mi fermo mai al semaforo rosso durante la notte. Che guidatrice anti-sociale, fu il mio pensiero.

– E poi l’osservazione: un fenomeno comune nei Paesi poveri è il radunarsi, attorno ai più importanti incroci stradali, di ragazzini che offrono caffè, limonata, giornali e che puliscono i vetri delle macchine. Non è così a São Paulo.

Il comune denominatore: la paura del crimine. L’aria condizionata è tenuta sempre accesa nelle macchine perché i finestrini devono restare chiusi, se non si vuole essere rapinati. Fermarsi agli incroci è considerato pericoloso, e quindi si passa col rosso. E a causa dei finestrini chiusi e del fatto che le auto non si fermano, non c’è alcuna possibilità di offrire dei servizi e di vendere qualcosa.

Una collega mi ha intervistato per una rivista giuridica. Era un’attivista dei diritti dei prigionieri. Ha ricordato, casualmente, che era stata derubata otto volte negli anni recenti. Una sua amica, una docente universitaria di criminologia, si era trovata in un altro genere di difficoltà pochi giorni prima che io la incontrassi. L’amica aveva una macchina, ma vecchia, senza aria condizionata. Così, per sopravvivere al caldo, guidava con i finestrini aperti. Il traffico era pesante ed era arrivata a un semaforo. Un braccio penetrò attraverso il finestrino e una lametta di rasoio le sfiorò la gola. La ladra – era una donna – chiese il suo denaro. La mia informatrice, la criminologa, era stanca, accaldata e affamata. Stava ritornando a casa per dare da mangiare ai suoi bambini. Quando è troppo è troppo, si disse, per oggi basta con i furti, e mise in moto la macchina. La donna ritrasse la mano minacciosa e se ne andò – scuotendo la testa. Era una cosa assai ingiusta aver incontrato una vittima tanto priva di educazione.

Il giorno seguente mi recai nel posto di polizia locale. Era un edificio piccolo, vicino a un grande albergo internazionale con stanze singole e doppie, bene attrezzato per accogliere degli ospiti. Nella cella di quel posto di polizia, 70 uomini dividevano un solo locale. Non c’era spazio perché tutti potessero stare seduti nello stesso momento. Le due docce non potevano essere usate durante il giorno: i prigionieri stavano in piedi e non c’era la possibilità di alleggerire la pressione. Il calore, l’odore, la congestione, il movimento convulso delle braccia attraverso le sbarre: Dante avrebbe avuto difficoltà a credere ai suoi occhi.

Di ritorno in città, recinzioni elettrificate ovunque e guardie con armi da fuoco all’esterno degli edifici più grandi. Le persone tengono stretto ciò che

hanno, con tutti i mezzi disponibili. Sulle colline, a una rassicurante distanza dagli edifici residenziali, si possono vedere alcune luci. Provengono dai *barrios*, dalle case che la povera gente si costruisce da sé, e dalle zone circostanti.

Il Brasile non è la Scandinavia, ma forse la Scandinavia diventa un po' più Brasile ogni volta che installa una serratura di sicurezza?

Una volta all'anno in Norvegia viene organizzata una enorme iniziativa per raccogliere del denaro. Ciò viene fatto per alcuni buoni propositi che sono in cima all'agenda sociale – per i rifugiati, per *Save the Children*, per la lotta contro l'AIDS, o contro ogni altro genere di miseria. Giornali, radio e tv promuovono la buona causa, e migliaia di volontari fanno il porta-a-porta per raccogliere denaro. Recentemente alcuni veterani tra questi volontari sono stati intervistati per radio. Hanno detto che adesso era più difficile fare la raccolta di contributi. Non perché le persone dessero meno denaro una volta che il contatto era stato stabilito, ma perché era veramente difficile stabilire proprio tale contatto. Nei tempi passati, si poteva entrare nel caseggiato e passare di porta in porta all'interno. Oggi, chi raccoglie denaro non ha accesso agli edifici se non conosce qualcuno che vi abita. I portoni sono quasi sempre chiusi a chiave. Chi raccoglie del denaro può suonare il citofono, ma non sempre gli viene aperto. Fuori può celarsi il pericolo. I vicini hanno una responsabilità, l'uno rispetto all'altro.

2.13 *Territori liberi dal crimine*

La mia casa è il mio castello. In questo castello, si può avere una stanza solo per sé, una stanza in cui è possibile stare completamente in privato.

Privato?

La parola ha radici latine. *Privare*, deprivare, il concetto romano per indicare il destino di essere tagliati fuori dagli altri, esclusi dal sociale, separati da ciò che è importante, definitivamente allontanati.

E torniamo al tema della casa. L'appartamento, sì, esattamente là dove uno è tagliato fuori, fuori da qualsiasi altra cosa. Sono stato invitato a casa da persone che avevano diverse serrature alle loro porte e anche due barre di acciaio che le attraversavano. C'è voluto molto tempo per entrare, anche per il padrone di casa. In alcune case, ci possono essere inferriate alle finestre, dotate di allarmi, spesso collegati alla polizia o a un'agenzia privata di sicurezza tramite linee

dirette. Se queste case sono in vendita, spesso ciò avviene perché le persone che ci vivono vogliono trasferirsi in edifici più grandi e meglio controllati.

La tradizione latina è *la concierge*, quella donna gentile, ma osservatrice. Di recente è cambiata: innanzi tutto è diventata un uomo, poi un uomo munito di un'arma da fuoco e, infine, trasferito in una piccola torretta collegata a un sistema di videosorveglianza con il quale tiene sott'occhio l'intero *compound*. Un anello di sicurezza è tracciato attorno all'edificio. Ma perché solo attorno all'edificio?

L'intera zona dev'essere recintata. Città dorate, paradisi per coloro che hanno molto da perdere. Crescono, oggi, in tutti i Paesi occidentali. Guardiani all'ingresso controllano che soltanto chi ha delle valide ragioni e le migliori credenziali possa avervi accesso.

Resta un problema nel centro delle città, negli spazi pubblici, nelle aree che si suppone debbano essere per tutti. Qui si possono presentare approcci più incerti. Una soluzione è stata quella di attribuire uno statuto semi-privato a questo tipo di spazi. Al barbone, se sobrio, non si può negare l'accesso alle strade principali, ma quando le vie pedonali appartengono a qualcuno, la questione è più semplice. Com'è stato sottolineato da Bottoms e Wiles (1992), questo tipo di controllo permette di tenere lontano le persone indesiderate. Agli emarginati viene detto, con maggiore o minore discrezione, di stare alla larga. Ma vi sono altri modi di affrontare la cosa. I quartieri residenziali possono essere recintati, come avviene a Los Angeles, dove una rete di superstrade separa questi quartieri dalle zone limitrofe degli *slum*. Le panchine possono essere costruite in modo tale che non ci si possa dormire sopra, e che anche la tentazione di restare seduti sia ridotta al minimo. Nella stazione ferroviaria principale di Copenhagen, tutte le panchine sono state tolte e, per di più, è ora proibito sedersi per terra nel grande atrio.

L'arrivo delle automobili a New York venne considerato un grande miglioramento igienico. Prima, a causa delle deiezioni di cavalli e maiali, occorreano gli stivali per camminare lungo la Quinta Strada. Perciò alle automobili fu data la priorità. La città dovette essere ricostruita. Lo sterco di cavallo scomparve, e sui terreni ove un tempo sorgevano i porcili si preferì costruire case piuttosto che allevare animali. Il progresso continua ai giorni nostri, ora sotto la bandiera dei criminologi in guerra contro tutti coloro i quali, in modo abbastanza peculiare, sembra che preferiscano vivere là dove le finestre sono

rotte³. È più facile arginare un ruscello che un fiume, è più facile arginare un fiume che un'alluvione e, naturalmente, è più facile arrestare chi borseggia in metrò che chi commette atti più gravi.

* * *

Ciò che succede alle serrature delle porte, alle città dorate e a coloro che vivono in mezzo a finestre rotte è la riproduzione in miniatura di quanto interi Stati vanno facendo in questo periodo. I ricchi proteggono la loro proprietà nascondendosi dietro dei muri. Così fanno anche gli Stati ricchi, tenendo i cittadini che provengono dagli Stati poveri lontano dai loro territori. Il Trattato di Schengen e altri accordi trasformano interi Stati in territori dorati.

3. Qui l'Autore fa dell'ironia sulla «teoria della finestra rotta» formulata da Oscar Newman in *Design Guidelines for Creating Defensible Space* (1973), testo chiave del planning securitario. [NdC]

IL VALORE D'USO DEL CRIMINE

3.1 Nessuno spazio per il crimine

Talvolta risulta più facile capire le condizioni che producono un fenomeno quando non sono vicine. Ciò vale anche per il crimine.

Sono passato dalla fanciullezza all'età adulta in un periodo in cui il mio Paese era occupato dalle forze armate tedesche. A livello personale li ricordo come anni facili. Nessun parente o amico stretto fu ucciso o torturato, né rimase fisicamente mutilato a causa della guerra. Noi facevamo parte della maggioranza nazionale, unita in un atteggiamento negativo nei confronti degli occupanti e piena di un fiero disprezzo per chi collaborava con loro. Questa è la vita quando ci sono i nemici nel proprio Paese. È una vita fatta di bianco e nero, angeli e demoni. Nei tram erano esposti degli avvisi che ragguagliavano i passeggeri sul fatto che era un'offesa rimanere in piedi se c'era un posto vuoto accanto a quello in cui sedeva un soldato tedesco. Altri cartelli annunciavano la pena di morte per chi apparteneva al movimento di resistenza. Tutte le radio erano state confiscate, la tv non c'era ancora, si trovavano solo pochi giornali favorevoli ai tedeschi, e non c'erano riviste, spettacoli di teatro, film. Tutte le competizioni sportive erano state proibite, la maggior parte degli insegnanti erano stati arrestati per un certo periodo e mandati nel Nord della Norvegia, a causa del loro rifiuto di aderire al sindacato controllato dai nazisti, e non si tenevano incontri pubblici, fatta eccezione per quelli organizzati per e dai collaborazionisti. Tuttavia, la maggior parte dei miei ricordi di guerra sono ricordi di pace.

Era un periodo pieno di vita sociale.

Io ero troppo giovane per partecipare ad azioni di resistenza, come anche i miei amici. Ciò che mi è rimasto, visto nella luce del ricordo, è la lettura e una più intensa vita con gli altri ragazzi. Ci incontravamo nelle case o agli angoli delle strade. Sere d'autunno completamente buie, lampioni spenti, nessuna

luce dalle finestre, per impedire che gli aeroplani inglesi trovassero la rotta. Incontri interminabili, e poi il ritorno a casa, a piedi, in gruppi o da soli. Avevamo paura mentre camminavamo verso le nostre case? A me non è mai capitato, e penso di poter dire lo stesso degli amici d'ambo i sessi, e anche dei genitori, che ci vedevano entrare nel buio. Non ci hanno mai ammoniti: state attenti! Non c'era nulla di cui aver paura. I soldati tedeschi erano per definizione dei mostri, ma disciplinati all'estremo nelle loro attività quotidiane. Il crimine non era una realtà. Noi non ci abbiamo mai pensato, non ne abbiamo mai parlato. Discorrevamo di tutte le solite cose della vita quotidiana, soprattutto, naturalmente, d'amore e di sesso, e della fine della guerra. Non riesco a ricordare nessuna discussione sul crimine tradizionale, e nemmeno sulla situazione del crimine in generale. Forse non c'era spazio per un argomento come questo in condizioni di guerra. Il nemico è il criminale, le sue azioni sono dei crimini. Non c'è spazio per altro.

* * *

Quei giorni sono passati da molto tempo nel mio Paese. Forse questa è una delle ragioni per cui mi sento così a casa mia in Finlandia, dove esistono ancora molti argomenti scottanti su cui scontrarsi, ragion per cui al crimine risulta difficile primeggiare.

3.2 Dove regnano i grandi conflitti

Tammerfors è la Manchester della Finlandia, una città con l'industria pesante, una roccaforte del lavoro. Ci sono arrivato alcuni anni fa e ho trovato i suoi cittadini immersi nel pieno di una energica lotta, che aveva per oggetto il generale Mannerheim. Costui è un eroe della Finlandia. Le strade principali hanno il suo nome. Si può trovare il suo monumento ovunque. Mannerheim a cavallo, Mannerheim a piedi, Mannerheim in uniforme, pronto a combattere. Egli conquistò fama e gloria per la Finlandia durante l'inverno di guerra contro l'Unione Sovietica, nel 1939, e nella continuazione del conflitto, dal 1940 al 1944. Così tutte le città che hanno fiducia nelle proprie capacità vantano un suo monumento.

Ma non Tammerfors.

Mannerheim aveva una storia. In Finlandia nel 1918 c'era stata una dura guerra civile. La rivoluzione in Russia si era estesa alla Finlandia. Tammerfors era la roccaforte dei Rossi. In quanto a Mannerheim, era il generale dei Bianchi. I Bianchi muovevano lentamente verso Tammerfors. Lo scontro fu molto aspro. Si diceva che nessun prigioniero venisse risparmiato. Queste voci si dimostrarono vere per un certo periodo di tempo. Lo storico Heikki Ylikangas (1995) ha rivelato ciò che accadde. Alla fine, Tammerfors cadde. Migliaia di Rossi vennero uccisi subito o morirono nei campi di prigionia durante gli anni successivi¹.

E adesso un consiglio comunale, un nuovo consiglio, eletto a grande distanza di tempo dalla guerra civile, voleva innalzare un monumento a Mannerheim, al generale dei nemici. Venne raggiunto un compromesso e Tammerfors ebbe il suo monumento. Fu collocato da qualche parte nel bosco circostante.

Ciò che cerco di comunicare è il fatto che la Finlandia è, o perlomeno era, un Paese con intensi conflitti interni. Solo recentemente la guerra civile è diventata un argomento di pubblico dibattito. Ora si discute se debba essere istituita una Commissione Verità². Ma i conflitti profondi sono sempre stati sentiti. I dépliant per i turisti parlano di foreste, di laghi e di saune. È tutto vero, e val bene una visita. Ma attraversando quello che a Helsinki viene chiamato «Il Lungo ponte», il mio accompagnatore finlandese mi ricordò che proprio lì le mitragliatrici poste a difesa della capitale dei Rossi avevano opposto l'ultima resistenza.

Giù, al porto, rimasi meravigliato dalla bella casa in cui uno degli ultimi governatori russi aveva avuto la sua residenza in città. Un patriota finlandese gli sparò. Su alcune barche ormeggiate lungo il molo, comprai frutta e verdura da coltivatori di lingua madre svedese, vissuti nei dintorni sin dai tempi in cui la

1. Fino alla Guerra d'Inverno contro l'URSS del 1939, ai maschi della classe operaia in Finlandia non veniva impartito alcun addestramento militare. Non ci si fidava di loro.

2. La «Truth and Reconciliation Commission», Commissione per la Verità e la Riconciliazione, attiva in Sudafrica dal 1995 al 1998, è la più famosa ma non l'unica. Si possono ricordare, tra le altre, la «Commissione Nazionale di Inchiesta sulle Sparizioni» (Bolivia, 1982), la «Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas» (Argentina, 1983), la «Commissione di Verità e Giustizia» (Paraguay, 2003). [Ndc]

Finlandia era parte della Svezia. Ritornando verso il centro della città, chiesi indicazioni sulla direzione da prendere nel mio miglior svedese, ma l'uomo che avevo interpellato si girò dall'altra parte. Probabilmente credette che io appartenessi alla minoranza svedese del Paese, agli occupanti di un tempo, un'ampia parte dei quali costituiva ancora la classe elevata. Doveva aver pensato che io avrei dovuto rivolgermi a lui in finlandese, una lingua che, se fossi stato un finlandese di origine svedese, avrei appreso a scuola. Se gli avessi detto che ero norvegese, e che quindi non ci si poteva aspettare che io conoscessi la sua lingua, certamente mi avrebbe risposto educatamente, in svedese se avesse padroneggiato la lingua, oppure in inglese o in entrambe le lingue. In ogni caso, ho trovato la mia strada per andare da una vecchia amica, che aveva appena avuto una figlia. Alla neonata aveva dato il nome di Carelia, il nome cioè di una parte importante della Finlandia ceduta alla Russia dopo la Seconda Guerra mondiale.

Non solo i laghi, le saune e la cordialità hanno fatto della Finlandia il Paese migliore del Nord, vi ha contribuito anche la sua lunga storia conflittuale. Ma recentemente vi sono degli indicatori sul fatto che qualcosa sta per cambiare. La Finlandia si sta avvicinando ai Paesi centrali dell'Unione Europea, con la loro monotonia mono-istituzionale. Appena pochi anni fa, io ero stato ancora una volta colpito dall'intensità della vita politica e culturale. Lì le discussioni sulla vita, e sulla morte, erano accese. Vivevano con la loro storia di divisioni, e continuavano con quelle più recenti. Avevano fatto la loro esperienza di una blanda forma di fascismo negli anni Trenta. Avevano avuto un forte partito comunista dopo la guerra – giovani radicali che erano diventati stalinisti invece che maoisti come nel resto della Scandinavia (Suominen 1996). E poi – sino alla dissoluzione dell'URSS – avevano sperimentato alcuni disperati tentativi di mantenersi in equilibrio fra Est e Ovest nella loro politica estera. Visitare la Finlandia significava visitare un Paese in cui una grande quantità di problemi seri era discusso con una costante passione. E quindi, per tornare alla mia considerazione centrale, questo determinava una situazione in cui il crimine non era il tema dominante. Naturalmente, il crimine suscita sempre interesse, ma in questo caso entro determinati limiti. Ci sono più omicidî in Finlandia che negli altri Paesi nordici, ma se ne discute di meno. Il panico legato alla droga ha colpito la Finlandia solo di recente. Le discussioni su come controllare ciò che è considerato un crimine, in Finlandia, erano più sobrie che negli altri

Paesi nordici³. Fino a poco tempo fa, la Finlandia offriva una conferma in negativo del fatto che il crimine arriva a dominare il dibattito pubblico solo quando non sono considerate importanti molte altre cose. L'intenso interesse al problema del crimine come lo troviamo altrove potrebbe essere messo in relazione alla mancanza di altri problemi sentiti come altrettanto rilevanti e importanti. La guerra in Iraq può, con molta probabilità, avere ridotto per un breve periodo l'interesse per il crimine più convenzionale nella maggior parte dei Paesi occidentali.

3.3 *Lo Stato debole*

La maggior parte degli Stati nazionali ha visto chiaramente diminuire il proprio potere. Se gli Stati non si comportano secondo i suoi desideri, il Grande Capitale se ne andrà in un altro Paese. Così può anche fare il Piccolo Capitale. C'è sempre un paradiso in Terra, in cui le tasse sono basse e c'è un limite per i costi dei servizi sociali. I nuovi ricchi non hanno bisogno di questi servizi. Possono sempre pagare in contanti con il denaro che non hanno versato alle agenzie delle entrate di quei Paesi all'antica in cui ancora si crede nel valore delle garanzie sociali per tutti, un valore sempre più difficile da realizzare perché le persone facoltose abbandonano il Paese o minacciano di farlo.

C'è poi un altro svantaggio per gli Stati di vecchio stampo: lo svantaggio di una maggiore divisione. La Guerra Fredda, con tutta la sua miseria, la sua oppressione nei confronti dei dissidenti, la sua mancanza di rispetto per i diritti umani, il suo sperpero di denaro in bombe e in sorveglianza – quella Guerra Fredda che non è stata poi così «fredda» – ha motivato alcune iniziative statali. E ha avuto anche risvolti benèfici per quanto riguarda la protezione dei deboli da parte dei servizi sociali. Durante la Guerra Fredda contro il blocco che faceva capo all'URSS, si badava a mantenere soddisfatti i lavoratori occidentali, affinché non aderissero alle idee dell'Europa orientale. Benché molti potessero ritenere che l'organizzazione del welfare costituisse un passo

3. Molto è dovuto agli scritti di Inkeri Anttila e Patrik Törnudd (1973) e Törnudd (1996).

verso il socialismo, nondimeno essa, durante la Guerra Fredda, fu attivamente sostenuta da importanti settori dell'establishment occidentale. Venuta meno la divisione fra Est e Ovest, con le relative necessità difensive, i diritti dei lavoratori e gli sforzi in favore delle garanzie sociali sono stati visti da molti ormai solo come ostacoli non necessari allo sviluppo economico.

In questa situazione, emerge un nuovo tipo di Stato. Il problema non è più quello di uno Stato forte. A essere forte è il mercato globale e si suppone che rimanga tale, mentre lo Stato viene ridimensionato. La necessità è quella di uno Stato adeguatamente indebolito. Questa formulazione è suggerita dal libro di Zygmunt Bauman *Dentro la globalizzazione* (1999). Sul nuovo ruolo dei nuovi Stati si esprime in questi termini:

Per la loro libertà di movimento e la possibilità illimitata di perseguire i propri fini, la finanza, il commercio e l'industria dell'informazione globali dipendono dalla frammentazione politica – il *morcellement* – della scena mondiale. Avendo tutti sviluppato, si potrebbe dire, un interesse rilevante per la «debolezza statale», per Stati *deboli* ma tuttavia tali da *rimanere Stati*... Quasi-Stati deboli possono facilmente venire ridotti all'(utile) ruolo di commissariati locali di polizia, che assicurano quel minimo di ordine necessario a mandare avanti gli affari, ma che non vanno temuti come freni efficaci per la libertà delle imprese globali.

3.4 *Il controllo del crimine come scena su cui esibirsi*

Il Parlamento norvegese ha una speciale commissione Affari legali. È una commissione importante per la discussione sul crimine. Parteciparvi, mi disse un presidente, ha significato una vita diversa se paragonata a quella che si fa nella maggior parte delle altre commissioni. Ha significato essere al centro della vita pubblica. Telefonate, lettere, interviste a giornali, radio e televisione: è una nuova vita, con una esposizione immensa; per un politico significa uscire dalla valle dell'ombra ed entrare nella splendente luce del sole.

Questa è anche la situazione in Svezia e in Danimarca. Il crimine è arrivato al centro dell'attenzione politica. Vi è arrivato, perché non è sempre stato così. Nel periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale, «la politica sul crimine», o *Kriminalpolitik* come veniva chiamata in Scandinavia, era un termine del tutto fuori posto rispetto a quanto accadeva realmente. Non era la

politica (o i politici) a gestirla. Le decisioni erano prese da «esperti», per poi essere, rispettosamente, eseguite dai politici.

Gli esperti di legge avevano un'influenza enorme. I ministri per gli Affari legali in Norvegia, sino al 1973, erano sempre persone con una specifica formazione giuridica. Come potevano trattare dei problemi, o, ancor più, come potevano avere delle opinioni sulla punizione, se non erano degli uomini di legge? I parlamentari, e in particolare i dirigenti della Commissione Affari legali, contavano anche molto sui giuristi. Noi per vent'anni abbiamo avuto sempre la stessa persona come presidente di questa commissione. Non apparteneva al partito dominante. Le ragioni per cui ha continuato a esercitare la sua funzione per così lungo tempo erano duplici: innanzitutto, le attività della commissione Affari legali non erano considerate a quel tempo come una parte centrale della politica; coloro che vi partecipavano erano visti come dei tecnici, che si basavano su una conoscenza da esperti. A quel tempo, non era un lavoro brillante presiedere quella commissione. Non c'era grande competizione per ricoprire quella carica. Inoltre, il vecchio presidente venne man mano visto come appartenente alla stessa realtà giuridica istituzionale. Poco a poco, iniziò a parlare e a pensare come un uomo di legge. Raggiunse una tale fama tra i giuristi, per il fatto di essere così vicino a loro, che la sua mancanza di formazione giuridica non ebbe più importanza. Tenne il crimine fuori dalla politica e la politica fuori dal crimine.

Ma tutto questo è accaduto prima.

Oggi, in uno Stato adeguatamente indebolito, il sogno della maggior parte dei politici è quello di avere a che fare con il diritto, in particolare con il diritto penale. La spiegazione è quasi evidente: esistono ben poche altre scene a disposizione, palcoscenici su cui la politica possa esibirsi. Là dove l'obiettivo dominante della vita è il denaro e l'idea dominante è che una economia di mercato non regolata sia la strada maestra per raggiungere tale obiettivo, in un sistema come questo, il crimine diventa la scena fondamentale per quanto resta della politica. Qui è possibile figurare come una persona che merita voti, con valori comuni a una popolazione di consumatori ricchi.

Quasi ovunque assistiamo a una energica competizione per dimostrare di essere, insieme col proprio partito, alla testa della lotta contro il crimine in generale. Bill Clinton lo ha dimostrato con le posizioni che ha assunto. Tony Blair fa lo stesso. George W. Bush lo dimostra: torneremo presto a parlare di

terrorismo. In generale è una politica in cui gli individui e i partiti tentano di superarsi a vicenda nel richiedere misure drastiche. Per mettersi in mostra sono rimaste libere ben poche altre scene. Ciò che viene definito crimine e il suo controllo diventano di una importanza schiacciante. I custodi degli Stati adeguatamente indeboliti danno prova del loro valore. Il crimine, o piuttosto la lotta contro il crimine, diventa indispensabile per determinare la legittimità in, e per, uno Stato sufficientemente indebolito.

Un tempo si è potuto ritenere che la situazione fosse diversa in Scandinavia, con la nostra tradizione di pensiero in materia di welfare e di difesa dei deboli (Mathiesen 1985). E questa diversità la si può constatare nei dati relativi alle prigioni. A confronto di quanto accade nella maggior parte dei Paesi altamente industrializzati, i nostri politici dimostrano una notevole dose di moderazione. Lo stesso vale per i procedimenti giudiziari e i tribunali. Non è facile combinare welfare e punizione in Paesi piccoli, in cui è difficile non considerare gli altri come propri simili. Ma questo diviene possibile se l'assegnazione della pena è vista come uno strumento per la protezione dei deboli e degli indifesi. È quanto accade nel campo delle droghe: i Paesi nordici sono stati costretti non solo a partecipare (di contro voglia) a questa guerra, ma addirittura a diventarne la punta avanzata. In Svezia ciò è molto evidente.

3.5 La punizione al servizio del welfare

Sulla scena globale la Svezia sembra essere la vera e propria incarnazione del welfare. Una terra risparmiata per generazioni dalla guerra e da gravi sciagure, una terra in cui l'egemonia politica è appartenuta ai socialdemocratici per lungo tempo, una terra in cui le persone si occupano degli altri.

Henrik Tham (1995-2001) ha delineato lo sviluppo svedese in questo sistema sociale un tempo così solidamente fondato. Secondo lui a caratterizzare l'atteggiamento dei socialdemocratici rispetto ai problemi penali è stato – almeno inizialmente – il disinteresse. I socialdemocratici erano interessati alle riforme sociali, in particolare al miglioramento delle condizioni dei poveri. Queste riforme erano la chiave della costituzione di una buona società. Man mano i socialdemocratici si sono interessati di più alla politica penale, ma allora si sono occupati di riforme, in particolare di ridurre le dimensioni del sistema

penale. Lennart Geijer, un Ministro della Giustizia svedese negli anni Settanta, fissò l'obiettivo politico di non più di 500 prigionieri per tutta la Svezia, mentre a quel tempo erano 4.000.

Poi, la corrente è cambiata. La guerra contro le droghe ha raggiunto la Svezia. E allora, come bombe in questa guerra, sono piovute richieste di punizioni severe. Il Primo ministro di allora, Olof Palme, ha cercato di arginare queste richieste mettendo in rilievo la necessità di una riforma delle condizioni generali che portavano all'abuso. Ma gli attivisti penali avevano altri argomenti. Dall'estrema sinistra giunsero riferimenti alla visione che Karl Marx aveva del *Lumpenproletariat* come di un nemico della classe operaia. Altri, che spesso lavoravano all'interno delle istituzioni di cura per tossicodipendenti, sottolineavano la consolidata tradizione laburista di solidarietà verso i deboli. In linea con questa tradizione, andava garantita una protezione ai giovani – la loro vita era in pericolo –, delle misure penali dovevano prevenire il diffondersi dell'uso di droghe. Una società libera dalla droga divenne l'obiettivo ufficiale. Un passo dopo l'altro, vennero delineate le misure penali e non solo contro le droghe. Come Henrik Tham sottolinea, gli ultimi vent'anni hanno visto un completo ribaltamento, con il passaggio dalla richiesta di un uso ridotto della prigione all'invocazione di uno strumentario di guerra, che inevitabilmente conduce a un aumento delle incarcerazioni.

Proprio in questo periodo anche i liberali e i conservatori sono entrati in scena chiedendo aumenti di pena. Non era scontato che ciò accadesse. I liberali in particolare hanno una tradizione di pensiero sugli esseri umani in quanto individui e sui diritti umani. Henrik Tham suggerisce che questa tradizione potrebbe essere più debole in Svezia che in altri Paesi europei, dal momento che il dominio dell'aristocrazia medioevale vi è durato più a lungo che altrove. La Svezia è passata, per così dire, direttamente dal regime aristocratico all'egemonia socialdemocratica – e la tradizione liberale non ha acquisito una base particolarmente solida.

Questo potrebbe essere vero. La Svezia e, in una certa misura, la Norvegia sono straordinariamente attive nella «guerra alla droga»⁴. Così sono fuori da

4. La «guerra alla droga», lanciata dal presidente Nixon indicando nell'abuso di droga il nemico numero uno, ha celebrato nel giugno 2011 i suoi primi quarant'anni. E proprio in occasione di questo anniversario la «Global Commission on Drug Policy»

una tradizione socialdemocratica. Non c'è ragione di dubitare che molta della severità delle misure penali contro le droghe sia radicata nelle idee relative al welfare e alla necessaria protezione dei deboli. Ma il risultato finale potrebbe essere quello di colpire in gran parte proprio coloro che si vogliono proteggere. In una recente relazione, pubblicata da Tham (2003), sette ricercatori si trovano d'accordo: la «guerra alla droga» in Svezia ha costi fatali. Uno degli autori, Markus Heilig, scrive:

È convinzione generale in Svezia che il nostro sia un Paese progressista rispetto alla politica e alla cura della droga. La realtà di ciò che accade nelle strade è diversa. Secondo me, come ricercatore, medico ed essere umano, questa politica è completamente insostenibile [p. 41].

Ci sono a disposizione metodi di trattamento ben conosciuti ed efficaci, dice Heilig, ma per ragioni ideologiche non vengono utilizzati per la gran parte degli eroinomani. Nella stessa pubblicazione Lenke e Olsson riportano dati sulla mortalità che superano ogni decenza in una nazione basata sul welfare, mentre Tham e Träskman dimostrano come l'uso della punizione contro le droghe sia completamente squilibrato rispetto agli standard consueti⁵.

Nella «guerra alla droga» è stata stabilita un'interessante, fondamentale alleanza, quella tra Svezia e Stati Uniti. La Svezia fornisce l'alibi del welfare: se la Svezia è così ardentemente impegnata in questa guerra e si dichiara favorevole agli strumenti in essa usati, allora la guerra dev'essere giusta. Dev'essere una guerra per il welfare. La Svezia fornisce legittimazione e gli Stati Uniti forniscono potere conducendo la lotta in territori stranieri, come la Colombia e l'Afghanistan, dove la produzione di oppio è ritornata ai vecchi livelli, o

delle Nazioni Unite ha dovuto riconoscere che «la Guerra alle droghe ha fallito, con conseguenze devastanti per gli individui e le società del mondo. Cinquant'anni dopo la Convenzione sulle droghe promossa dalle Nazioni Unite e quarant'anni dopo il lancio da parte del Presidente degli Stati Uniti Nixon della guerra alla droga, sono necessarie e urgenti fondamentali riforme, a livello sia nazionale che globale, in termini di controllo di polizia sulle droghe». [NdC]

5. La situazione norvegese non è molto migliore, si veda Frantzen (2001). Per una descrizione generale della politica sulla droga nei Paesi nordici, si veda Christie e Bruun (2003). Il libro è disponibile nelle più importanti lingue nordiche e in tedesco.

esercitando una pressione economica su quegli Stati che sono ritenuti non abbastanza zelanti nella guerra contro le droghe. E questo potere, naturalmente, si riversa all'interno degli stessi Stati Uniti, come l'enormità della loro popolazione carceraria dimostra in modo lampante. Insieme questi due Paesi finanziano con somme eccezionalmente elevate la politica sulla droga portata avanti dalle Nazioni Unite⁶ e ottengono quindi un'influenza straordinaria sul modo in cui questa guerra viene combattuta.

La «guerra alla droga» viene fatta al servizio di alti valori. Con un obiettivo come questo, effettivamente, ci si spinge molto avanti anche nel controllo di quei settori di società più soggetti alla carcerazione. Ciò si riflette sulla popolazione carceraria. Quasi la metà dei detenuti in Svezia e Norvegia sono finiti in prigione per motivi legati all'uso e alla vendita di droghe. Nel complesso hanno le stesse caratteristiche di coloro che anche precedentemente avevamo nei nostri sistemi carcerari. Sono simili alla tradizionale classe meno abbiente che si trova da sempre nelle nostre prigioni. Ora hanno come ulteriore attributo un legame con le droghe.

3.6 *Una Mafia assai utile*

Un nemico gentile e pacifico non è un buon nemico. Malvagio e pericoloso, ecco come dev'essere il nemico. E forte. Abbastanza forte per procurare onore e fama all'eroe che parte per la guerra. Ma non così forte da impedire all'eroe di ritornare. Le immagini del nemico sono elementi importanti nella preparazione della guerra. Concetti con un elevato valore d'uso nel rapporto che istituiamo sono quelli di *Mafia* e di *Crimine organizzato*. La loro straordinaria mancanza di precisione ne fa degli slogan applicabili a forze negative d'ogni genere. Si tratta di parole utili in una guerra combattuta da uno Stato opportunamente indebolito.

* * *

6. Per una descrizione generale e tuttora valida della Commissione delle Nazioni Unite sulle Droghe e i Narcotici (UN Commission on Narcotic Drugs), si veda Bruun, Rexed e Pan (1975).

Ci sono solo poche ore di treno tra Helsinki e San Pietroburgo. Gentili i funzionari della dogana finlandesi, come quelli russi. La prima importante fermata nella parte russa è Viborg, con una stazione ferroviaria costruita come un palazzo. E ciò a buon diritto: qui, infatti, lo Zar poteva fare sosta nei suoi viaggi da e per la sua provincia finlandese. Qualche istante prima che il treno si fermi a San Pietroburgo, si passa da Kresty. Vuol dire «croce», e come tale funziona. È il carcere circondariale, famoso dai giorni di Anna Achmatova (1889-1966), che scrisse una poesia su questa prigionia e su quanti vi erano rinchiusi, tra i quali suo figlio. La prigionia è oggi una delle peggiori d'Europa: costruita per due o tremila prigionieri, ora ne ospita novemila.

* * *

San Pietroburgo può vantare di essere il gioiello della Russia – e di avere una prigionia con celle sotterranee. Costruita per piacere all'aristocrazia e per mostrare il potere dell'impero, è ricolma di meraviglie artistiche e architettoniche. E impregnata di crimine, secondo quanto dicono i dépliant turistici, gli avvisi della polizia e diversi studi di criminologia. Questi indicatori negativi sembrano salire in continuazione. Gli omicidi, i ferimenti gravi e i furti sono in aumento nell'intera Russia, ma in particolare a Mosca e a San Pietroburgo. Dietro c'è la Mafia o, quando questa manca, il crimine organizzato. Ovunque si vada in Russia si parla di Mafia e crimine organizzato. Quindi è detto tutto e niente.

Fin qui, tutto male.

Ma è anche possibile avere un altro punto di vista. Un importante ricercatore scandinavo in questo campo è Johan Bäckman. In diversi studi, raccolti recentemente nel volume *The Inflation of Crime in Russia* (Bäckman 1998a), spiega come l'immagine della Mafia sia utile. Utile all'interno della Russia, ma anche fuori. In un capitolo intitolato «The Russia-Genre as a Construction of Reality» sottolinea l'uso del tema della Mafia nella fiction occidentale, in particolare in quella cinematografica:

Il *Russia-Genre* è un'industria estremamente lucrosa. Per esempio, *Golden Eye* nel 1995 ha generato un profitto complessivo di 350 milioni di dollari USA con una spesa di 60 milioni di dollari USA. La stima dei ricavi dei film *Russia-Genre* negli anni

Novanta ammonta ad almeno un miliardo di dollari USA, nei soli Stati Uniti, e a due o tre miliardi a livello mondiale. I profitti sono raddoppiati dagli anni Ottanta.

La valutazione, compiuta dall'Internet Movie Database 1997, non copre tutti i media del *Russia-Genre*, come per esempio la letteratura popolare e il giornalismo.

Ci si potrebbe chiedere se la narrazione di storie sul crimine organizzato in Russia non sia in effetti più lucrosa della stessa attività della Mafia.

L'immagine della Mafia russa si vende bene presso il pubblico occidentale medio. Ma è anche politicamente utile in Occidente. Questa immagine è molto usata dai politici, tant'è che esistono indagini conoscitive del Congresso americano sul tema. L'immagine da Guerra Fredda del nemico d'un tempo si è dissolta ed emerge quella della Mafia russa – fredda, forte, imprevedibile e quindi particolarmente pericolosa. Se la Mafia governa la Russia, non si può avere fiducia in questo Paese. Patricia Rawlinson (1998), una criminologa inglese appassionata di cultura russa e acuta osservatrice della realtà dell'ex Unione Sovietica, afferma:

Questo concetto populista di «mafia», benché in genere screditato tra i criminologi fin dagli anni Settanta, gode oggi di una nuova aspettativa di vita grazie all'emergere e al proliferare del crimine organizzato russo al di fuori dell'ex Unione Sovietica. Già usi alla retorica della Guerra Fredda e alla semplicistica dicotomia tra capitalismo e comunismo, i media offrono una interpretazione egualmente prevenuta e semplicistica della «mafia» russa e rischiano di conseguenza di offuscare, ingigantendoli, i pericoli rappresentati dalla sua attuale diffusione [p. 346].

Rawlinson descrive anche come i media lottino per presentare una immagine drammatizzata dei «tipi-mafia»:

La domanda di interviste con gangster russi supera ampiamente l'offerta e ha generato di conseguenza una nuova industria per imprenditori sempre all'erta. I pesci piccoli e anche quelli che «rigano dritto» recitano il ruolo di «cattivi» a beneficio degli intervistatori in cambio di lauti compensi [pp. 354-55].

Ma, come si è detto, anche all'interno della Russia l'idea di Mafia è oggetto di una continua attenzione. Bäckman suggerisce varie spiegazioni. Una è che la vita non è facile in questo Paese; le condizioni non sono cambiate

alla velocità sperata. La Mafia è una spiegazione a portata di mano. In aggiunta a ciò, emerge il fenomeno che Bäckman definisce «La Mafia Gonfiata». Il Paese è vissuto per settant'anni con una ideologia secondo cui lottare per un profitto privato equivaleva a un crimine. All'improvviso questa stessa attività è stata elevata a modello di comportamento nella Russia avviata al capitalismo. Non ci si può meravigliare che affiorino delle ambivalenze, e che ad alcuni fra quanti arrivano al successo siano dati altri nomi. In aggiunta a questo esiste una tradizione russa di relazioni personali, dice Bäckman. Quando c'è bisogno di aiuto si va dagli amici o dagli amici degli amici. Ciò vale anche negli affari, e nelle relazioni con le autorità. Può essere considerato un sistema a maglia stretta di relazioni privilegiate e gli viene attribuito il nome di comportamento mafioso. Ma può anche esser visto come un sistema basato sulla fiducia, non solo sul contratto. Con un passato totalitario e ora in uno Stato indebolito, le relazioni personali sono un adattamento razionale all'insicurezza. Ma nello stesso tempo, ciò apre la porta a privilegi ingiusti e a una rabbia facilmente comprensibile da parte di coloro che sono tagliati fuori dalla rete della fiducia. Di nuovo la Mafia è un termine di facile applicazione.

L'immagine della Mafia è anche assai utile alle autorità russe per ridare potere al ministro degli Interni e in particolare ai diversi settori della polizia. La Russia, fino a poco tempo fa, era il paradiso dei poliziotti. La polizia sapeva dove ognuno viveva. Alle persone comuni non era permesso spostarsi senza autorizzazione. I contadini sono vissuti in servitù sino al 1861, ma nella realtà tutti i russi sono stati in questa condizione dal 1932 sino a poco tempo fa. Come Shelley (1980) ha spiegato in un precedente articolo, mentre il sistema era ancora operante:

Le norme sui passaporti e le politiche sulla popolazione tengono sotto uno stretto controllo la vita di tutti i cittadini sovietici. [...] Il passaporto interno controlla la mobilità e al tempo stesso la residenza; è richiesto per acquistare biglietti aerei, biglietti per treni a lunga percorrenza, e per pagare una stanza in un hotel. Individui privi di passaporto possono viaggiare solo a livello locale [p. 113].

Con l'idea di Mafia è più facile mantenere queste forme di controllo.

3.7 *Parole come bombe*

Affermo veramente che la Mafia non c'è?

No. Mi limito a essere d'accordo con Gilinsky (1997) secondo il quale la Mafia è un concetto estremamente mal definito. Ed è proprio a causa di questa imprecisione che il concetto di Mafia è così utile fuori della Russia, sia per l'industria cinematografica sia per i ministeri degli Esteri, ma anche all'interno della Russia sia per i cittadini frustrati sia per il ministero degli Interni.

Ma strumenti utili per scopi tanto diversi non possono, proprio per questa stessa ragione, aiutarci a dare risposta alla domanda: il comportamento mafioso è molto diffuso in Russia? È in aumento? Quale sarà il futuro? La Mafia è un concetto-bomba. Possiamo capire di più della vita sociale osservando come il concetto viene usato. Proprio come il concetto di crimine, il concetto di Mafia non aiuta a capire la diffusione di un comportamento indesiderato in una società e le condizioni in cui ciò avviene.

È fuor di dubbio che in Russia, come in altri Paesi, atti deplorevoli, atti terribili o atti chiaramente in conflitto con leggi nazionali o internazionali sono spesso compiuti da più di una persona. Talvolta sono compiuti da molte persone, talvolta da persone della stessa età, sesso, nazionalità o origine etnica, che talvolta sono organizzate in strutture gerarchiche, talvolta esercitano un controllo interno, talvolta rivendicano il monopolio su un territorio, talvolta corrompono le autorità affinché non intervengano e che talvolta uccidono gli oppositori o le vittime. Ma tutte queste variabili ci pongono davanti a seri problemi di classificazione. Che cosa in questa lista è qualificante per l'etichetta *Mafia* o per quella *Crimine organizzato*?

– Quali sono le caratteristiche organizzative che le qualificano: dimensione, gerarchia, controllo interno, tipo di territorio (nazionale o internazionale) ecc.

– Alcune di queste organizzazioni agiranno in modo deprecabile in tutte le loro attività, alcune la maggior parte delle volte, alcune non prevalentemente, alcune quasi mai. Di nuovo: qual è il livello minimo di attività perché si possa parlare di organizzazione mafiosa o di crimine organizzato?

– Alcune organizzazioni riducono nel tempo le loro attività illegali. Quand'è che un'organizzazione di questo tipo si trasforma da organizzazione mafiosa in un normale business?

Hawkins (1969) ha paragonato il crimine organizzato a Dio. Entrambi hanno una comune caratteristica: la loro esistenza non può essere smentita. Vorrei aggiungere: hanno in comune anche il fatto di potere essere usati o abusati per una grande quantità di scopi.

* * *

Come fenomeno ben definito, tale da poter essere descritto con chiarezza, misurato, paragonato ad altri fenomeni, la Mafia non esiste. Ma io ho incontrato alcuni suoi membri. O alcuni vicini a loro. Sembrano pericolosi. *Ed è questo che desiderano.*

3.8 *La Mafia come prodotto culturale*

Ho incontrato alcuni di loro recentemente in una stretta strada vicino al mar Baltico. La loro elegante automobile aveva fatto una sosta. Il nostro vecchio autobus non poteva passare. Con movimenti di studiata e provocatoria lentezza sono risaliti in macchina, eseguendo poi le difficili operazioni di chiusura delle portiere, così da renderci infine possibile il passaggio. A un'altra messinscena ho assistito fuori da un lussuoso ristorante: un'aerodinamica Porsche compare insieme ad altre automobili. Naturalmente, parcheggiano tutte in doppia fila. Ne escono alcuni uomini giganteschi, vestiti con molta eleganza, che però scompaiono di fronte a quella delle donne dalle gambe affusolate che li accompagnano: le sete, le pellicce e le parures unite al linguaggio del corpo, emanano un'aura d'arrogante provocazione.

Per molto tempo, ho pensato che si trattasse di cattive maniere, persino di nuovi ricchi. Ma poi mi sono ricordato di Joan Neuberger.

Il libro da lei pubblicato nel 1993, *Hooliganism. Crime, Culture and Power in St. Petersburg. 1900-1914*, è davvero bello. Il termine *hooliganism* è stato importato in Russia alla fine del XIX secolo, venendo introdotto nell'uso senza alcun altro rilevante mutamento. L'autrice inizia il suo libro con la citazione da un giornale del 1913:

Una terribile situazione si è radicata in seno alla nostra città e, sotto il nome di *hooliganism*, assume forme che minacciano la sicurezza della nostra società.

Aggressioni, risse, accoltellamenti, forme disgustose di depravazione e una inesauroibile ubriachezza si manifestano nelle nostre strade – tutti atti compiuti non solo da uomini maturi ma anche da donne e da bambini.

Nei suoi rilievi introduttivi Joan Neuberger afferma:

Nei pubblici dibattiti, crimini differenti venivano accorpati, perché sembravano rivelare una nuova mentalità di sfida tra i piccoli criminali e, in seguito, tra le classi più povere in generale. Per le strade gli *hooligan* davano vita a un nuovo tipo di potere [...] basato sulla capacità di deridere e intimidire cittadini rispettabili che stavano al di sopra di loro nella scala sociale ed economica. Gli *hooligan* non sfidavano le istituzioni di potere direttamente, ma tenevano un certo comportamento pubblico per contrapporsi simbolicamente alle gerarchie esistenti nella vita quotidiana. Non minacciavano apertamente le forme stabilite dell'autorità sociale, ma scavavano sotto la superficie delle nuove metropoli russe per cogliervi l'affiorare di alcune ostilità, paure e insicurezze ancora inarticolate [p. 2].

Insieme col concetto di *hooliganism*, anche quello di *Mafia* è un concetto derivante dall'Occidente, immediatamente utilizzato nella sua forma relativa all'Europa orientale. Un nuovo concetto, un nuovo ruolo. Forse qualcosa di questo comportamento esisteva prima, in forma embrionale. Poi è venuto il concetto. Quindi più persone hanno cominciato a adattare la descrizione. Lentamente è divenuto un ruolo con un suo copione comportamentale.

Ispirati da Joan Neuberger potremmo cercare di andare un po' più avanti. Dobbiamo cercare di scoprire che cosa i nuovi ricchi tentano di dire con il loro comportamento, leggendolo come un messaggio. L'*hooliganism* era una protesta, che la polizia, i criminologi e gli operatori sociali cercavano con tutte le forze di sradicare. Questi nuovi e ricchissimi giovani, con il loro stile sfavillante, potrebbero essere visti come un equivalente funzionale dei più avanzati graffitari delle nostre città.

La loro arte, il graffito, può essere considerata una negazione della cultura dominante in Occidente sia dal punto di vista estetico che morale. Segni e simboli rappresentano potenti aspetti della nostra realtà. I graffiti sui muri dei palazzi cittadini, oppure sui portoni delle cattedrali, possono essere considerati un contrattacco, un tentativo di creare una concezione alternativa del mondo, come affermano Skardhamar (1998) e Høigård (2002). La Russia è vissuta per settant'anni sotto il puritanesimo etico dell'ideologia ufficiale del

lavoro. L'operaio Stachanov era l'ideale. Questo ideale si è profondamente radicato nell'animo di tantissime persone. Ora lo facciamo a pezzi, e guidiamo la nostra Porsche ovunque vogliamo.

Ma, di nuovo, facendo ciò, si rafforzano gli ideali che si vogliono denigrare e si rafforza lo Stato.

* * *

Aiutato da Joan Bäckman, ho rilevato l'utilità del concetto di Mafia. Esso «spiega» delle anomalie e fornisce un accresciuto potere allo Stato. Ma questo concetto e le relative realtà hanno anche i loro costi.

In modo specifico tutte le confuse discussioni sulla Mafia creano l'impressione generale che la frequenza di atti indesiderati, come uccisioni e furti, sia particolarmente alta in Russia, che vi sia cioè una maggiore quantità di comportamenti indesiderati di questo tipo rispetto all'Occidente.

Non è questa la situazione?

È difficile interpretare le informazioni disponibili. Ho l'impressione, ma non è più di un'impressione, che il livello della violenza interpersonale in Russia sia alto se paragonato a quello dell'Europa occidentale, ma non lo sia se paragonato a quello degli USA e dell'America Latina. Inoltre, il contenuto della violenza in Russia è assai simile a quello che si trova in Europa occidentale. È soprattutto violenza all'interno della famiglia e intorno ai bar. È una violenza distillata con l'alcol, radicata in condizioni di vita miserabili, dentro una tradizione culturale in cui si beve forte. Kauko Aromaa e Andri Ahven (1995) fanno gli stessi rilievi per l'Estonia, dove la maggior parte degli assassinî avvengono in famiglia e non sono di stampo mafioso.

Atti ai quali viene attribuito il significato di furti e rapine possono anche essere in aumento. Qui i turisti rappresentano un obiettivo particolarmente attraente con la loro appariscente ricchezza. La Russia sta diventando lentamente un Paese come gli altri, diviso in classi e con le relative difficoltà. Ma basandomi sulle mie personali osservazioni e su ampie discussioni avute sia con amici russi e scandinavi sia con colleghi che vi si recano di frequente, sono ben lontano dall'essere convinto che la situazione nelle città russe sia fondamentalmente diversa da quella che troviamo in Occidente. Un'ulteriore conferma di ciò si trova nello studio di Aromaa e Lehti (1995).

Alcuni possono ritenere che queste osservazioni siano in forte contraddizione con l'immagine dipinta dai media. Sono troppo gentile con un Paese vicino? Nascondo forse i problemi? Quanto vado qui affermando non collima con i reportage dei media. È davvero plausibile che siano così pericolosi questi russi?

Non lo sono, perlomeno, quando si recano in Finlandia. Un milione di loro lo fa ogni anno. Bäckman (1998b), al seminario annuale di ricerca sul Nordeuropa nel 1998, ha riportato alcune notizie sugli effetti di questa invasione:

Nonostante il volume attuale di un milione di visitatori provenienti dalla Russia⁷, le statistiche sul crimine e sulle condanne dimostrano che annualmente soltanto l'1% circa di sospettati e di condannati sono cittadini russi. La maggior parte dei crimini commessi dai russi sono trasgressioni al codice della strada e piccoli furti. [...] Nel 1996 soltanto tre russi e quattro svedesi sono stati sospettati di assassinio in Finlandia, mentre il numero di sospettati finlandesi è stato superiore ai 500. [...] Su 3.200 detenuti, solo sei sono cittadini russi.

Lo straordinario aumento nel numero di automobilisti in Finlandia⁸ non si è tradotto nelle attese stragi: nel 1997 più di 400 persone sono decedute sulle strade, ma solo nove di queste morti erano attribuibili a guidatori russi.

3.9 Un freno alla conoscenza

La natura problematica del concetto di Mafia si è nuovamente evidenziata nei primi mesi del 2003. Questa volta a Belgrado, nella ex Jugoslavia. La Mafia ha sparato a Zoran Djindjic, ci è stato detto. È stata richiesta a gran voce una guerra contro il crimine mafioso.

Si è dimenticata la storia recente della Jugoslavia. Un lungo embargo internazionale aveva dato spazio a una grande attività di contrabbando lungo le

7. La Finlandia ha cinque milioni di abitanti.

8. Annualmente più di 300 mila automobili russe varcano il confine e percorrono le strade finlandesi (Bäckman 1998b, p. 2).

frontiere. Questa attività era approvata dallo Stato, perché rendeva possibile la vita in Jugoslavia. I contrabbandieri facevano dei profitti, ma erano anche considerati come un'assoluta necessità in quella situazione politica. Ciò non significa che queste persone fossero considerate solo come degli eroi o che si comportassero sempre correttamente. In un'economia sotterranea, come quella che si era sviluppata, i corpi ufficiali dello Stato non possono essere utilizzati per gestire i conflitti interni, che sono quindi destinati a esplodere, con una conseguente diffusione della violenza. La situazione diventa poi particolarmente complicata se le circostanze esterne mutano; ne potrebbe derivare una specie di pace, come nell'Irlanda del Nord, o l'embargo potrebbe finire, come in Jugoslavia. In questi casi lo Stato ricomparsa e così anche i tentativi di controllare attività prima importanti, ma ora illegali. Anche per il Primo ministro Zoran Djindjic i contrabbandieri sono stati importanti, un tempo. Ma poi è emersa la necessità di riportarli all'interno della società normale.

A questo punto sono possibili diversi sviluppi: uno è quello di ammettere che questi raggruppamenti in un certo periodo storico sono stati importanti per la sopravvivenza del Paese, offrendo loro un certo riconoscimento per quanto hanno compiuto nel passato e l'amnistia per i loro misfatti. Questo potrebbe – ma con evidenti possibilità di fallimento – lentamente riportarli, insieme con le loro capacità, all'interno di una società normale. Ma potrebbero, con buone ragioni, essere odiati da molti. Spesso sono anche legati a certi gruppi politici. Qui, a portata di mano, abbiamo il concetto di Mafia, e se il suo uso prende piede si sviluppa una guerra contro di loro. La Mafia è un obiettivo più condivisibile rispetto a quello degli oppositori politici. La scelta dei concetti influenza la comprensione di un fenomeno e, quindi, anche il modo di affrontarlo.

3.10 *Terrore*

Il concetto di *Mafia* non è l'unico a essere utile per gli obiettivi dello Stato. Il concetto di «terrorista» è un altro, ben illustrato dalla guerra in Cecenia. I nemici non sono soldati e, naturalmente, non sono combattenti per la libertà o fondamentalisti religiosi, ma semplicemente terroristi. Scrive Sergei Kovalev (2000), presidente dell'Istituto per i Diritti Umani di Mosca e membro della Duma statale russa:

I politici russi hanno cominciato a usare un nuovo linguaggio – l'*argot* del mondo criminale. [...] Vecchi termini hanno assunto un significato completamente nuovo. Così la parola *terrorista* ha rapidamente cessato di indicare l'appartenente a un gruppo criminale clandestino che pratica l'assassinio politico. Ora la parola indica «un ceceno armato» ovunque. I bollettini militari provenienti dalla Cecenia riportano semplicemente: «Un gruppo di 3.000 terroristi è stato circondato a Gudermes»; «2.500 terroristi sono stati liquidati a Shali». E la guerra stessa arriva a essere definita semplicemente come «un'operazione speciale antiterrorismo delle truppe russe».

L'intera situazione ha portato a una sorveglianza poliziesca molto stretta su tutti gli abitanti di Mosca sospettati di avere origini cecene. Ciò ha anche aiutato Vladimir Putin a raggiungere la vetta della politica russa e, probabilmente, secondo Kovalev, condurrà la Russia a un regime politico autoritario che, pur conservando le caratteristiche formali della democrazia, introdurrà riforme rivolte a una economia di mercato.

* * *

Queste righe le ho scritte prima dell'11 settembre 2001. Dopo, si trattava semplicemente di proseguire con l'argomentazione.

3.11 *Troll*

Veramente tanto è cambiato dopo l'11 settembre. Non a causa di quanto sappiamo dei tre aerei dirottati o di quanto immaginiamo possa essere successo all'interno di quegli aerei durante gli ultimi minuti di volo. Non a causa delle Twin Towers di New York che sono crollate, né dei quattromila esseri umani annientati. Atrocità, certo. Ma niente di speciale, se paragonato alla storia disumana degli esseri umani. Niente, se paragonato alla Prima e alla Seconda Guerra mondiale. Niente, se paragonato ad Auschwitz, Hiroshima e Nagasaki, Dresda, i Gulag, il Vietnam, la Cambogia. Niente.

Perché allora? Perché non ha colpito solo New York o gli USA. Ha colpito noi, l'Occidente. È sbucato fuori dal cielo, magnifico e scintillante nel sole.

Così elegante. Forse era il contrasto tra forma e contenuto. Sarebbe dovuto emergere da un baratro scuro e nebbioso. La terra si sarebbe dovuta aprire e sarebbe dovuto uscirne un arto scheletrico, il braccio della vendetta, il pugno di tutti quelli che non avevano preso parte al nostro banchetto, negli anni del progresso materiale nel mondo occidentale. Vendetta, e un nuovo equilibrio. Ciò sarebbe stato più facile da capire.

Il Presidente Bush ha una spiegazione diversa da quella del braccio che sbucca dal terreno. Cito dal suo discorso, assai celebrato, alla Sessione Congiunta del Congresso e al Popolo Americano, il 20 settembre 2001:

Gli americani si stanno chiedendo: perché ci odiano? Odiano ciò che noi vediamo qui, proprio in questa Camera: un governo democraticamente eletto. I loro leader si sono autonominati. Odiano le nostre libertà: la nostra libertà di religione, la nostra libertà di parola, la nostra libertà di votare, di riunirci in assemblea e di non essere d'accordo gli uni con gli altri.

Strettamente collegata a questa interpretazione degli eventi, emerge una cupa terminologia. Il 5 dicembre, il Presidente afferma:

I malvagi intendono colpire ancora l'America. [...] Ora è tempo per il mondo libero di levarsi e di difendere le libertà che questi malvagi odiano.

Con queste parole pronunciate dal Presidente, ritorniamo sul terreno familiare nella criminologia: gente malvagia, forse mostri. Dobbiamo scacciarli. O sterminarli.

O anche, come Bush ha affermato il 20 settembre:

L'unica via per sconfiggere il terrorismo che minaccia il nostro stile di vita è quella di fermarlo, eliminarlo e distruggerlo là dove ha le sue radici [*applausi*].

Questa terminologia, tuttavia, comporta alcuni problemi. I malvagi *sono la loro stessa spiegazione*. La discussione si arresta, il fenomeno è compreso, non occorrono sforzi intellettuali.

Così, con i malvagi, il passo successivo è quasi ovvio. Vanno eliminati. La guerra è la risposta naturale. Guerra e sterminio.

* * *

Nei Paesi nordici abbiamo la nostra varietà di mostri, non proprio cattivi come i terroristi, non malvagi del tutto, ma poco ci manca. Molto spesso sono un po' ottusi. Noi li chiamiamo *Troll*. Non si deve avere a che fare con i *Troll*. Non si può educarli o inserirli in programmi di riabilitazione. Essere un *Troll* è una condizione immodificabile.

I protagonisti principali dell'11 settembre non sono stati definiti *Troll*. Erano definiti *terroristi*, con Osama Bin-Laden come *super-terrorista*. È un vecchio argomento in criminologia. Sono considerati terroristi. Ma le persone coincidono con i loro atti e, in ultima analisi, con quali parti dei loro atti? Rubare è la caratteristica fondamentale di un ladro? Uccidere è la caratteristica fondamentale di una persona che ha ucciso? Alcune persone arrivano quasi a coincidere con i loro atti. Si ritiene che Gandhi e Gesù appartenessero a questo tipo di persone. Ma più spesso ci rendiamo conto che la maggior parte delle persone sono multidimensionali.

Una persona può aver commesso atti che deploriamo, ma ha anche altri lati. Quando si è aperti a ciò, non è così facile considerarla un mostro, anche se riteniamo che alcuni aspetti del suo comportamento (sia che si tratti di un uomo o di una donna) possano essere particolarmente inaccettabili.

Ma questa richiesta di distinguere l'atto dalla persona è spesso controversa, anche all'interno della criminologia. Noi abbiamo i nostri mostri. In criminologia sono chiamati psicopatici. Tra tutti gli psicopatici quello che si avvicina di più a un mostro, è, nella mia lingua, indicato come *følelseskald psykopat*. Penso che le parole italiane per questo sarebbero «psicopatico totalmente insensibile». Non ho mai incontrato una persona così, ma alcuni psichiatri sembrano incontrarne in continuazione.

* * *

Orhan Pamuk è uno scrittore di Istanbul, che ha una spiegazione diversa da quelle del presidente Bush. Nel numero del 15 novembre 2001 della «New York Review of Books», egli scrive:

Non sono né l'Islam né la povertà stessa a generare direttamente sostegno per i terroristi, la cui ferocia e ingenuità sono senza precedenti nella storia umana; è, piuttosto, la schiacciante umiliazione che ha infettato i Paesi del Terzo Mondo. In nessun momento della storia l'abisso tra ricchi e poveri è stato così profondo

[...] [e] in nessun momento della storia le vite dei ricchi sono state portate con tanta forza all'attenzione dei poveri attraverso la televisione e le pellicole cinematografiche di Hollywood.

* * *

I *Troll* norvegesi hanno un punto peculiare di vulnerabilità. La loro vita è messa a repentaglio dal sole. Quando il primo barlume della luce del sole li trova, si spezzano o si trasformano in pietra. Questa è la spiegazione delle tante, strane formazioni pietrose che potete trovare camminando sulle montagne norvegesi.

Le immagini di mostri sono difficili da mantenere, se arrivate a conoscerli. E per arrivarci va bene sia una conoscenza scientifica sia una ordinaria. Quando capiamo qualcosa di più del comportamento delle persone, in particolare, quando (ammesso che ne siamo capaci) vediamo noi stessi nel comportamento degli altri, allora i mostri si dissolvono. Ma per le azioni dello Stato possono risultare veramente adatti.

LA CARCERAZIONE COME RISPOSTA

4.1 Disposizioni sociali per la promozione del crimine

Se avessi il potere di un dittatore e l'urgenza di predisporre condizioni atte a promuovere il crimine, modellerei le nostre società in una forma assai simile a quella esistente in un gran numero di Stati moderni.

Abbiamo costruito delle società in cui è particolarmente facile, e anche conforme all'interesse di molti, definire certi comportamenti indesiderati come atti criminali, invece di considerarli esempi di atti cattivi, folli, eccentrici, eccezionali, indecenti o, semplicemente, indesiderati. Inoltre, le abbiamo modellate in modi che incoraggiano forme di comportamento indesiderato e che, allo stesso tempo, riducono le possibilità di un controllo informale. Questa situazione, nel suo complesso, evidentemente influenzerà la situazione carceraria del mondo industrializzato. Creerà soprattutto, nella maggior parte di queste società, una situazione di maggiore pressione sul sistema carcerario. Ma vi sono anche delle eccezioni. Inoltre la dimensione della popolazione carceraria in ogni società è il risultato della storia nazionale passata, delle idee politiche correnti e anche, in misura non secondaria, della buona volontà di trovare soluzioni diverse da quelle penali.

La *Tavola 4.1* riporta il numero di prigionieri per ogni 100.000 abitanti in alcune delle aree più importanti del Pianeta. All'interno di ciascun'area, i Paesi sono elencati, per ordine decrescente, in base all'incidenza della rispettiva popolazione carceraria. La maggior parte dei dati sono tratti dalle statistiche utilmente raccolte da Roy Walmsley (2003), continuamente aggiornate e rese disponibili attraverso l'International Centre for Prison Studies¹. Alcuni dati sono basati sul materiale che ho ottenuto attraverso un contatto diretto con

1. <http://www.kcl.ac.uk/depsta/law/research/icps/worldbrief/>

rappresentanti di varie amministrazioni carcerarie nei Paesi in cui mi sono recato. Alcuni dei miei dati differiscono da quelli resi disponibili da Roy Walmsley e dall'International Centre for Prison Studies, ma queste differenze non sono rilevanti rispetto alla riflessione successiva. La maggior parte dei dati riguarda gli anni 2000-2002.

<i>Tavola 4.1</i>		Slovacchia	139
<i>Detenuti/100.000 abitanti.</i>		Bulgaria	114
		Turchia	89
		Slovenia	56
Europa occidentale		America settentrionale	
Inghilterra e Galles	139	USA	730
Portogallo	135	Canada	116
Spagna	126		
Italia	100	America centrale	
Francia	99	Cuba	(stima) 500
Paesi Bassi	93	Belize	459
Germania	91	Panama	359
Irlanda	86	Costa Rica	229
Austria	85	Honduras	172
Belgio	85	El Salvador	158
Grecia	80	Messico	156
Svizzera	69	Nicaragua	143
Danimarca	66	Guatemala	71
Svezia	64		
Norvegia	62	America meridionale	
Finlandia	60	Cile	204
Islanda	37	Uruguay	166
Europa centrale e orientale		Argentina	154
Federazione Russa	607	Brasile	137
Bielorussia	554	Colombia	126
Ucraina	406	Perù	104
Lettonia	361	Bolivia	102
Estonia	328	Paraguay	75
Lituania	327	Venezuela	62
Moldavia	300	Ecuador	59
Polonia	260		
Romania	215	Oceania	
Georgia	196	Nuova Zelanda	155
Ungheria	176	Australia	112
Repubblica Ceca	159		

LA CARCERAZIONE COME RISPOSTA

L'enorme divario esistente tra i Paesi è una delle caratteristiche più impressionanti nella tabella. Troviamo l'Islanda in fondo, mentre gli USA e la Russia figurano come campioni assoluti di carcerazione tra i Paesi industrializzati.

Tornerò più volte su questa importante tabella, ma per prima cosa permettetemi di chiedere se i due incarceratori giganti hanno qualcosa in comune.

<i>Aggiornamento dati 2010</i>		Slovacchia	185
<i>Detenuti/100.000 abitanti²</i>		Bulgaria (2009)	120
		Turchia	163
		Slovenia	67
Europa occidentale		America settentrionale	
Inghilterra e Galles	155	USA (2009)	748
Portogallo	109	Canada (2008)	117
Spagna	163		
Italia	112	America centrale	
Francia (2008)	96	Cuba	--
Paesi Bassi	94	Belize	449
Germania	88	Panama	324
Irlanda	101	Costa Rica (2009)	224
Austria	103	Honduras	151
Belgio	97	El Salvador (2009)	370
Grecia (2009)	102	Messico (2009)	204
Svizzera (2009)	79	Nicaragua (2008)	119
Danimarca	71	Guatemala	70
Svezia	78		
Norvegia	71	America meridionale	
Finlandia (2009)	60	Cile	313
Islanda (2009)	55	Uruguay	261
Europa centrale e orientale		Argentina (2007)	132
Federazione Russa	592	Brasile	253
Bielorussia (2009)	385	Colombia	178
Ucraina	330	Perù	153
Lettonia	314	Bolivia (2008)	80
Estonia	265	Paraguay (2009)	97
Lituania	260	Venezuela (2009)	114
Moldavia	178	Ecuador (2009)	79
Polonia	212		
Romania	131	Oceania	
Georgia	514	Nuova Zelanda	199
Ungheria	153	Australia (2009)	134
Repubblica Ceca	208		

2. Questa tabella, aggiunta per l'edizione italiana, si basa su dati dell'International Centre for Prison Studies (<http://www.kcl.ac.uk/schools/law/research/icps>). [NdC]

4.2 *I grandi incarceratori*

Negli USA ci sono oggi più di 2,1 milioni di prigionieri. Ciò vuol dire 730 prigionieri su 100.000 abitanti, più dello 0,7%. L'aumento è stato incredibile a partire dal 1975. La crescita è lentamente diminuita di recente, ma non è arrivata a un completo arresto. Oltre a quanti sono in prigione, ci sono poi 4,7 milioni di persone che sono libere su cauzione, con la condizionale o la sospensione della pena. Questo significa che 6,8 milioni di statunitensi nel 2003 erano sottoposti a una qualche forma di controllo da parte delle istituzioni del diritto penale. Sul totale della popolazione degli USA, il 2,4% è in ogni momento sotto il controllo di queste istituzioni. Vi è sottoposto, fra coloro che hanno più di 14 anni, il 3,1% della popolazione. La Russia è ben piazzata al secondo posto e sta crescendo. Il 1° gennaio 2003 c'erano 866.000 prigionieri (607 su 100.000 abitanti). Due anni prima erano oltre un milione (680 su 100.000 abitanti). Il numero dei prigionieri in attesa di giudizio³ è salito dai 282.000 del 2000 ai 145.000 del 2003. Sono le prigioni per le persone in attesa di giudizio a costituire le camere speciali dell'orrore in Russia. Vivian Stern (1999) ha curato l'edizione di *Sentenced to Die?* [Condannato a morire?], un libro sulle condizioni carcerarie in Russia. Questo titolo coglie l'essenza. Dormire in tre turni, in locali umidi che ospitano centinaia di prigionieri, non fornisce la migliore difesa contro l'esplosione di TBC, HIV e AIDS all'interno di questi edifici, un'esplosione che successivamente si propagherà all'intera popolazione russa. Dopo la sentenza, questi condannati vengono trasferiti da Mosca ai campi di lavoro, agli ex Gulag. Qui le condizioni risultano notevolmente migliori.

La Duma, il Parlamento russo, ha approvato diverse importanti leggi nel maggio 2001 con l'intento di ridurre la popolazione carceraria di circa un terzo. È facile osservarne gli effetti. Prima di queste riforme, lo spazio medio nelle prigioni per la custodia cautelare in carcere era meno di un metro quadrato a persona. Oggi, lo spazio medio è di 3,5 metri quadrati, mentre la norma stabilita dalle autorità di salute pubblica è di 4 metri quadrati (Kalinin 2002, p. 17).

3. Fonte: Ludmilla Alpern, Moscow Centre for Prison Reform.

4.3 *Caratteristiche comuni*

Che cosa hanno in comune questi due Stati, oltre al fatto di essere ai primi posti nella carcerazione?

Una prima ed evidente analogia tra USA e Russia sta semplicemente nelle loro dimensioni, rispetto al territorio, al potere e alla popolazione. Insieme a tutto ciò, si è costituita una base per le strutture organizzative che incoraggiano la distanza *sociale*. Al centro delle ampie strade di Mosca esiste una corsia speciale, riservata al Presidente e al *cortège* di dignitari che lo seguono. Alla scala ridotta di un visitatore straniero in viaggio sulle strade come al solito accidentate della Russia, mi sono trovato mentalmente nella stessa situazione sociale. Per diverse ore, abbiamo avuto una macchina della polizia con sirene e lampeggianti blu davanti a noi e una dietro. Le automobili comuni venivano obbligate a fermarsi; eravamo arrivati noi, gli imperatori – o almeno qualcuno che in qualche modo aveva a che fare con quelli che stanno in alto.

Ma questo non accade solo a Mosca. Le capitali occidentali hanno elicotteri per i loro governanti come alternativa alle corsie preferenziali nel mezzo. E hanno le loro associazioni riservate a chi detiene il potere. Conservo vividi ricordi di un evento al quale ho partecipato a Washington DC. Era pieno di persone di particolare prestigio. Il ricordo per me duraturo di quel ricevimento è stato il discorso di benvenuto pronunciato dall'ospite. Molti erano stati invitati e per la maggior parte erano venuti, ma alcuni non erano riusciti a essere presenti. Tutti loro però – e noi abbiamo avuto il nome di ogni invitato di prestigio che non era presente – avevano personalmente telefonato all'ospite e avevano spiegato il perché della loro assenza. Nessun segretario poteva farlo. Mi sono sentito come se partecipassi a un evento riservato alle persone vicine al Re. Veniva dato per scontato che voi foste là o che forniste, personalmente, ragioni indiscutibilmente valide per la vostra assenza. Altrimenti potevate essere passibili di espulsione.

Tutto questo è in un certo senso ovvio: al vertice dei grandi sistemi sociali – e io sto parlando di quelli a struttura piramidale – sta solo una parte relativamente piccola della popolazione. Oppure, ci vuole una ingenuità politica veramente straordinaria per creare le condizioni di una più ampia rappresentanza. Coloro che stanno in alto, costituendo un piccolo gruppo, diventeranno estremamente importanti l'uno per l'altro. Ma dunque, nello stesso tempo, la logica della

situazione vuole che costoro si allontanino da coloro su cui governano. La distanza sociale è una delle condizioni per un uso pesante del sistema penale.

* * *

Un'altra analogia tra Russia e Stati Uniti è la posizione di debolezza dei loro giudici. Questa situazione è evidente negli USA, dove i giudici, se messi a confronto con quelli dell'Europa occidentale, hanno gradualmente perso il loro potere nei confronti dei politici e dei rappresentanti dell'accusa. Il sistema statunitense delle *tabelle di commisurazione delle pene*⁴ offre ai politici, cioè a coloro che le compilano, un dettagliato potere regolatore rispetto alla punizione⁵. Ciò vale anche per l'uso estensivo di leggi vincolanti circa la formulazione delle sentenze. Se in un determinato caso giudiziario i fatti sono chiari, il giudice non ha quasi alcun margine di discrezionalità. Secondo un'indagine, l'86% dei giudici distrettuali e dei funzionari responsabili della libertà provvisoria è d'accordo sul fatto che le direttive diano troppa discrezionalità e controllo ai rappresentanti dell'accusa. Circa il 71,5% si oppone moderatamente o con forza al mantenimento dell'attuale sistema di direttive sulla emissione di sentenze⁶.

Un ulteriore elemento di pressione sta nel fatto che negli Stati Uniti molti diventano giudici per elezione diretta e dunque agiscono sotto un forte controllo da parte della comunità degli elettori. In un'epoca mediatica come la nostra, visto il continuo richiamo ai pericoli della criminalità, non è utile per un giudice farsi criticare per eccesso d'indulgenza nei confronti di chi infrange la legge. Inoltre, anche la stessa modalità di elezione è poco soddisfacente⁷. Più di

4. In inglese *sentencing tables*, una sorta di tavola pitagorica in cui sono riprodotti, in verticale, i cosiddetti *offense levels* e, in orizzontale, le cosiddette *criminal history categories*, la cui intersezione individua geometricamente tutte le possibili combinazioni sanzionatorie tra la gravità del fatto tipico e la personalità criminale del suo autore concretamente verificabili. [NdC]

5. Kaataja Franko Aas (2003) ha scritto un'affascinante tesi di dottorato sulla relazione della tecnologia con la teoria e la pratica delle sentenze.

6. Federal Judicial Centre, <http://www.fjc.gov>

7. Circa gli effetti dell'elettività dei giudici sulla politica in materia di crimine negli Stati Uniti si veda anche JONATHAN SIMON, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina, Milano, 2008. [NdC]

quattro milioni di persone, tra cui 1.400.000 afro-americani, non possono votare perché hanno precedenti penali. Molti non potranno più riottenere il loro diritto di voto (Mauer e Chesney-Lind 2002). Per un uomo politico tra l'elettorato nero non c'è molto da conquistare. Al contrario del giudice, il responsabile dell'accusa ha conservato il suo potere. Può accordarsi con l'imputato, rinunciando a un capo d'accusa, se questi ammette certi altri atti. In un sistema gestito con *tablelle di commisurazione delle pene*, il rappresentante dell'accusa può pesantemente influenzare il risultato finale.

Ma anche nella classica situazione dell'Europa orientale, il giudice dipenderà in larga misura dal potere politico per ottenere un lavoro e per conservarlo. Il responsabile dell'accusa è qui di particolare importanza. È questa una delle ragioni principali del gran numero di persone detenute in attesa di giudizio. I giudici della Russia e della Bielorussia esitano ad assolvere. Piuttosto rimandano il caso al responsabile dell'accusa. Mentre questi riflette, il prigioniero aspetta. Spesso ci vogliono anni.

Non posso dimostrare la mia opinione sull'equilibrio del potere. Ma osservo e ascolto. Ho ascoltato un'esposizione di questa situazione durante un incontro in Bielorussia nel maggio 2002. La Bielorussia diventerà presto il Paese guida della carcerazione in Europa, se la Russia la diminuirà com'è stato programmato. Nel 2001 la Bielorussia aveva 560 prigionieri ogni 100.000 abitanti (pochi anni prima ne aveva 60 in meno). In cifre assolute questo significa 56.000 prigionieri. La Bielorussia ha 10 milioni di abitanti.

A questo incontro partecipava l'amministrazione penitenziaria, con diversi direttori di prigioni e di campi di lavoro. Erano presenti anche alcuni giudici e titolari dell'accusa. Verso la fine dell'incontro una donna minuta che sedeva in fondo al tavolo chiese la parola. Era stata giudice, ma aveva dato le dimissioni e ci disse perché. Le sue parole raggelano la sala, ma lei continuò. Aveva studiato giurisprudenza, e aveva imparato la lezione: l'obiettivo fondamentale era quello di prendere il maggior numero di criminali e di metterli poi in galera. Così si era comportata, in qualità di agente di polizia giudiziaria. Così bene che aveva fatto carriera. Era diventata giudice, con uno status e un appartamento adeguati a questo tipo di professione. E di nuovo si era resa conto di quali fossero le regole del gioco: condannare l'accusato. Sentenze clementi e una percentuale di assoluzioni ancor poco più che minima sarebbero state inaccettabili. A questo

punto, aveva capito di essere alle dipendenze di quello Stato che si supposeva avrebbe invece dovuto controllare, e aveva rassegnato le dimissioni.

* * *

Un'altra caratteristica comune ai principali incarceratori sta nelle radici che i loro sistemi carcerari affondano nella *servitù della gleba* o *nella schiavitù*.

Liberty for Some è il titolo che Scott Christianson (1998) ha dato al suo bel libro su questo tema. Nella semplificazione qui necessaria, non è davvero un'esagerazione dire che quando i neri del Sud ottennero la libertà, anche di spostarsi, presero il loro posto nella parte anteriore del pullman e andarono al Nord, nelle *inner city*, e da qui nelle prigioni. Su 100.000 maschi neri, 3.535 erano in prigione alla fine del 2001, contro 462 maschi bianchi, sempre su 100.000⁸. Gli alti tassi di carcerazione sono collegati alla tradizione schiavista⁹.

Proprio lo stesso fenomeno può essere osservato nella storia russa, una storia che include la Bielorussia. Durante l'epoca zarista il numero dei prigionieri non era estremamente alto. Esisteva un'alternativa al carcere, la *servitù della gleba*. I contadini erano proprietà dei loro padroni. Non potevano andarsene o sposarsi senza il consenso del nobile cui appartenevano. Ciò significava che le classi meno abbienti erano sottoposte a un severo controllo, e se questo controllo fosse venuto a mancare o se i lavoratori si fossero comportati male, c'era la Siberia. La colonizzazione di quell'immenso territorio è stata fatta in gran parte dai prigionieri¹⁰. In questa prospettiva, i Gulag non costituivano poi tanto

8. Per me, c'è una persona che incarna la resistenza contro tutto ciò. Si tratta di Al Bronstein, consulente legale per i neri nel corso delle loro azioni in Alabama nei pericolosi anni Sessanta. In seguito, sino a oggi, attivista di punta contro l'espansione del sistema carcerario nel Nord. Attualmente, è anche un importante consulente per la Penal Reform International a Londra.

9. Sul rapporto tra schiavitù e prigionia si veda anche ANGELA DAVIS, *Aboliamo le prigioni?*, minimum fax, Roma, 2009. [NdC]

10. Anton Čechov (1967) fornisce una descrizione unica della vita tra i deportati nell'isola di Sachalin, vicina al Giappone, colonizzata in questo modo negli anni Novanta dell'Ottocento. Čechov non era là come prigioniero, ma come medico socialmente impegnato verso i suoi compatrioti. Sono molto grato a Ludmilla Alpern che mi ha fatto conoscere questo importante rapporto penale.

una rottura col passato. Non erano riservati in via esclusiva ai dissidenti, trattandosi piuttosto di unità produttive composte da maschi provenienti dalle classi meno abbienti. La servitù della gleba trovava qui una sua nuova forma.

I super-incarceratori usano sistemi fundamentalmente simili a questi. E stanno sviluppando tratti sociali e culturali analoghi: stessa musica, stesso linguaggio e un abbigliamento particolare. Esiste una stazione radio FM a Mosca in cui la maggior parte dei testi e della musica viene dalla prigione. Questo vale evidentemente per parti della cultura statunitense. Sembrano assomigliarsi anche per quanto riguarda l'organizzazione interna di questi sistemi. Almeno in Russia pare evidente, fatta eccezione per i più anziani dissidenti politici, lo sviluppo di un sistema estremamente stratificato che immobilizza i perdenti al punto più basso. A causa delle migliori condizioni materiali, delle maggiori possibilità di individualizzazione del trattamento e del più elevato numero di guardie per ogni carcerato, forse va diversamente nella maggior parte delle prigioni statunitensi, anche se numerosi rapporti sulle guerre tra gang rivelano che le autorità penitenziarie sono ben lungi dall'avere un completo controllo.

* * *

Ma ci sono anche delle differenze. La più importante è che il valore d'uso delle prigioni differisce tra i grandi incarceratori.

La Russia è, ed è stata per un certo tempo, in difficoltà rispetto alle prigioni e ai campi di lavoro. Semplicemente, i campi di lavoro non erano più redditizi. Può non piacerci, ma i Gulag sono risultati essenziali per lo sforzo bellico russo nel '41-45. E sono stati in grado di operare con una certa efficienza anche nell'economia sovietica dopo la Seconda Guerra mondiale (o Grande Guerra Patriottica, come viene colà chiamata). Ma in un'economia di mercato, non possono competere. Nella Russia odierna, il sistema carcerario rappresenta quindi un grande salasso economico.

Laura Piacentini (2002) ha lavorato per scoprire cosa è successo nei campi di lavoro russi quando il sistema economico è cambiato e ha fatto due interessanti osservazioni. Innanzitutto l'adeguamento alla nuova situazione dipendeva dalla distanza da Mosca. Quanto più era lontana, tanto più l'amministrazione penitenziaria locale era libera; gli ispettori da Mosca erano pochi e venivano una volta ogni tanto. Vicino a Mosca la situazione era diversa. Qui dovevano

comportarsi in accordo con i desideri degli amministratori centrali, desideri ben noti nel diritto penale. I campi di lavoro non avevano più lavoro da offrire, vi erano vaste fabbriche letteralmente vuote con gruppetti di prigionieri che si dedicavano a compiti minori in un angolo dei locali. La risposta che venne da tutta la teoria penale, così come dall'amministrazione penitenziaria centrale, era chiara e forte: i prigionieri che sono qui devono essere trasformati in cittadini rispettosi della legge. Quindi, il campo di lavoro deve offrire cura e educazione. Ma nei campi di lavoro russi, così come nella maggior parte delle strutture penali del mondo intero, queste sono parole vuote.

Del tutto diversa era la situazione in Siberia, lontana dagli occhi scrutatori dell'amministrazione centrale. La situazione era stata difficile sino all'estremo dopo gli anni Novanta. Nei campi di lavoro, come nelle comuni aziende, passavano mesi e mesi senza che si vedesse uno stipendio. Inoltre, i prigionieri mancavano di cibo, abiti e riscaldamento. In questa situazione, si era creato un elaborato sistema di baratto. I campi di lavoro locali interrogavano le comunità in merito ai compiti da eseguire; avevano a disposizione prigionieri affamati disposti a fare quasi tutto in cambio di qualcosa che fosse utilizzabile per la sopravvivenza.

Gradualmente ciò trasformò alcuni dei campi di lavoro, nelle zone periferiche della Russia, in unità produttive abbastanza efficienti. E qui si pone un dilemma per quanti si sentono competenti in questioni penali: questi campi di lavoro non offrono alcun trattamento. Male, secondo la teoria e le convenzioni internazionali. Ma offrono lavoro e persino cibo. E quindi, sull'altra faccia della medaglia, qualcosa tende nuovamente a fare assomigliare Stati Uniti e Russia: il pericolo in questa situazione sta nel fatto che, saldamente fissate nel suolo di entrambi gli incarceratori giganti, si gettino le fondamenta di un nuovo sistema di lavoro forzato.

A differenza della Russia, gli USA possono più facilmente permettersi la loro grande popolazione carceraria. Per molti negli Stati Uniti la costruzione e la gestione delle prigioni significa profitto. Questo è un punto fondamentale nel mio libro *Il business penitenziario* (Christie 1996). Recentemente sono stati anche descritti dei casi in cui le prigioni negli Stati Uniti dimostrano di poter competere con i Paesi del Terzo Mondo nell'offrire lavoro a buon mercato all'industria statunitense in generale. E, naturalmente, è meglio che i prigionieri mangino piuttosto che morire di fame. È anche meglio che lavorino piuttosto

che soffrire durante ore oziose. Ma c'è un pericolo in questi evidenti vantaggi. Alle autorità conviene che lavorino. Una forza-lavoro costituita da prigionieri coniuga ottimamente il bisogno di controllo sulle classi meno abbienti con il bisogno di lavoro a basso costo. Può indurre gli Stati in tentazione. Può portare a una rinascita dell'istituzione della schiavitù.

4.4 *Sul welfare*

Gli incarceratori giganti sono stati il nostro punto di partenza in questo capitolo. Ma la *Tabella 4.1* sulla popolazione carceraria solleva anche altre importanti questioni, che sono motivo di preoccupazione per noi. Di particolare interesse è una differenza rilevabile tra gli Stati Uniti e il Canada, che rasenta l'incredibile. Il Canada ha 116 prigionieri ogni 100.000 abitanti, contro i 730 degli Stati Uniti. Due Paesi così vicini eppure così diversi. Un confine unico da costa a costa, la stessa lingua, quasi la stessa religione, in una certa misura quasi gli stessi contenuti mediatici e anche molti degli stessi ideali, quando si tratta del denaro e dello stile di vita. Come possiamo spiegare queste differenze nel volume carcerario? Anche se gli USA fossero *senza* alcuna sovrarappresentazione della popolazione nera nelle loro prigioni, avrebbero un tasso di carcerazione più che triplo rispetto a quello del Canada.

Innanzitutto, e prima di ogni tentativo di spiegazione, è di certo importante registrare che uno status eccezionale come quello del Canada è possibile! Il Canada è uno Stato moderno, altamente sviluppato, ben funzionante. Ha problemi di criminalità come gli altri Stati moderni. Ci sono uomini politici che usano il problema della criminalità nella propria agenda politica. Cionondimeno ha un volume di prigionieri che è un sesto del suo vicino meridionale! E questa differenza si è accentuata durante gli scorsi anni. Il Canada vede regolarmente diminuire la propria popolazione carceraria, mentre gli Stati Uniti l'aumentano in continuazione. Quando si arriva al volume del controllo sul crimine, noi non siamo di fronte al destino ma a decisioni politiche aperte alla scelta.

E allora, che cos'ha di così peculiare il Canada?

È imbarazzante, ma non ho delle risposte chiare; di nuovo, solo alcune sensazioni, basate stavolta sul fatto che, nel corso della mia vita, ho visitato spesso questo Paese.

Primo, a uno che viene dal Nordeuropa il Canada ricorda la Scandinavia. Un po' noioso, forse. Un Paese ben regolato, un comportamento ordinato, relazioni educate.

Secondo, entrando un po' dentro il sistema, è possibile anche trovare un'altra somiglianza di fondo: il Canada ha semplicemente un sistema di welfare. Ha tutto: pensione di vecchiaia, assistenza sanitaria, permesso per maternità prima del parto e per i mesi successivi, sussidio di disoccupazione. Naturalmente ci sono dei difetti nel sistema e vivaci discussioni sul fatto che correggerli potrebbe alla fine ridurre la rete di protezione per i poveri. Ma la condizione dei poveri è fondamentalmente diversa tra il Canada e gli Stati Uniti. Il sistema di welfare del Canada è difeso dai vertici dell'establishment politico. La crescita del divario tra i redditi esistente negli Stati Uniti non si è verificata in Canada «grazie all'influenza compensatrice avuta dai trasferimenti governativi» (Sharpe 2000, p. 158).

La terza differenza è collegata a questo fatto. Il Canada ha avuto per anni uno staff di dipendenti pubblici che si sono attenuti alla scelta politica di mantenere sotto controllo la dinamica della popolazione carceraria. Ho avuto a questo proposito un'esperienza personale, avendo partecipato a incontri presso il ministero delle Finanze a Ottawa sul budget del loro sistema carcerario. A tutti i ministri era stato ordinato di tagliare i loro bilanci, ma i responsabili della legge e dell'ordine affermarono che era impossibile: dovevano al contrario aumentarli, dal momento che il crimine era in aumento! Ma non si poteva – era questo il problema che ero stato invitato a discutere. Ne risultarono discussioni affascinanti su come ridurre la ferita, ogni sorta di ferita, nella società canadese, e a quale prezzo.

Conclusione: l'uso del sistema penale come alternativa funzionale al welfare sociale non sembra essere una scelta molto considerata nella società canadese.

4.5 L'Europa orientale e quella occidentale

Se diamo nuovamente un'occhiata alla tabella e ci concentriamo poi sulla scena europea, due osservazioni sono sorprendenti. Primo: la differenza fondamentale sui dati carcerari è tra l'Europa orientale e quella occidentale. Solo quattro Paesi dell'Europa occidentale hanno più di 100 prigionieri ogni

100.000 abitanti, mentre la maggioranza dei Paesi dell'Europa orientale supera questo livello.

Ma poi, come secondo punto, vediamo che esistono enormi differenze anche all'interno del campo dell'Europa orientale. Troviamo innanzi tutto in cima, vicino alla Federazione Russa e alla Bielorussia, l'Ucraina, e poi le repubbliche baltiche, tutte con cifre che superano i 300 prigionieri e oltre. Al livello più basso c'è la Slovenia – questo piccolo Paese ha una popolazione carceraria che è sullo standard dei Paesi nordici, e ha mantenuto questa posizione per anni.

Il quadro complessivo è chiaro: la Russia è il super-incarceratore d'Europa, seguono quindi gli ex membri dell'Unione Sovietica. Visitando le prigioni in questi Paesi, si rimane colpiti da quanto esse siano simili nella loro organizzazione sociale e nella loro forma materiale alle prigioni della Russia. Dietro a questi Paesi fondamentali troviamo, con dati relativamente più bassi ma ancora alti, quegli Stati formalmente indipendenti che alla fine della Guerra Fredda appartenevano al blocco orientale.

Questi Paesi sono in vari modi compressi tra l'Europa orientale e l'occidentale. *Il business penitenziario* (Christie 1996) descrive come la Finlandia, poco dopo la Seconda Guerra mondiale, avesse preso la decisione consapevole di staccarsi dall'Europa orientale, anche per quanto concerneva la politica penale. E ha avuto successo, facendo registrare per anni tassi di carcerazione inferiori a quelli di Danimarca, Norvegia e Svezia. Naturalmente, poiché durante la Guerra Fredda la Finlandia era al di fuori del «blocco orientale», la sua politica penale era uno strumento nella lotta per collegarsi alla Scandinavia. Ma è chiaro che la stessa lotta sulla politica penale è attualmente in corso negli altri Paesi dell'ex «blocco orientale». La Polonia è uno degli esempi più interessanti.

4.6 Ritmi polacchi

Vista da una prospettiva criminologica, la *Figura 4.1* è un tesoro e al tempo stesso una dura realtà per quelli che stanno dietro alle cifre¹¹. Si tratta di un

11. Ho avuto tanto il diagramma quanto le cifre aggiuntive da Monika Platek e da Pawel Moczydowski durante una settimana di conferenze e seminari a Varsavia, cui hanno collaborato anche Klaus Witold e Dagmara Wozniakowska.

diagramma del numero totale di prigionieri in Polonia dal 1945 all'ottobre 2002. Tre dati sono notevoli: primo, l'andamento della linea. Da un inizio vicino al punto più basso, nel 1945, arriva al picco nel 1950 con 98.000 prigionieri. Sei anni dopo scende a 35.000 per risalire poi nel 1963 a 105.000. Il massimo arriva nel 1973 con 125.000 prigionieri. È andato avanti così sino al 1989, quando si è abbassato di nuovo, questa volta a 40.000.

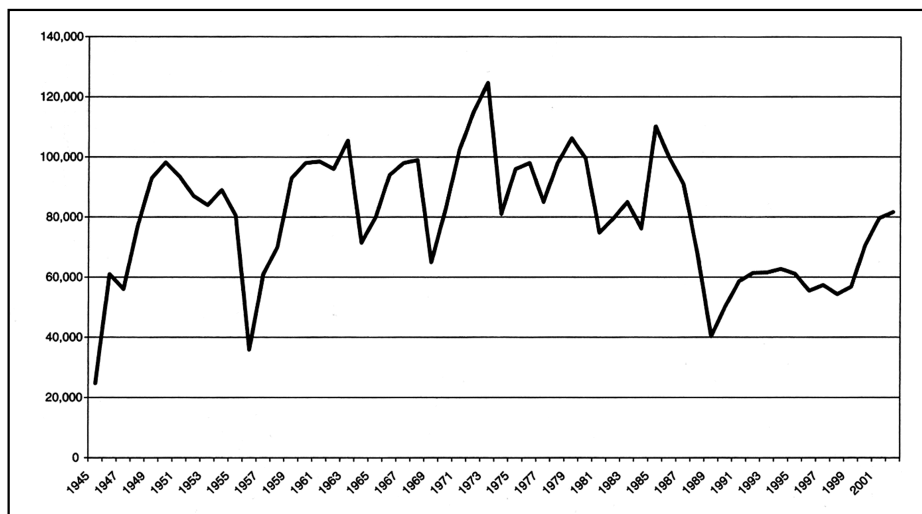


Figura 4.1 Popolazione carceraria in Polonia, 1945-2002.

Secondo il mio parere questo è il quadro di un sistema carcerario privo delle normali vie d'uscita secondarie, privo di procedure di alleggerimento da usare quando la pressione interna al sistema diventa troppo forte. Uno Stato repressivo, forti rappresentanti dell'accusa, giudici severi – era più facile dire sì alla carcerazione che dire no. Ma le tensioni sono cresciute. C'erano dei limiti rispetto al numero dei prigionieri che potevano essere ospitati e anche rispetto al numero di coloro ai quali poteva essere dato un lavoro. E i prigionieri protestarono. Scoppiarono diverse rivolte, cui si rispose puntualmente con delle amnistie. Quelle di grande portata nel 1956, 1964, 1969, 1974, 1977, 1981 – e in particolare nel 1989, l'anno in cui si è verificato il crollo del Muro. La *Figura 4.1* dimostra quanto siano poco adatti i dati sulle prigioni come indicatori del problema della criminalità in un Paese. In questa occasione è

evidente che le dimensioni della popolazione carceraria sono un riflesso di decisioni politiche. Altri Paesi trattano questa materia con più prudenza.

Un altro sviluppo affascinante nel diagramma è il periodo successivo al 1989. Il vecchio regime era crollato. Libertà, adesso anche per i prigionieri!

Ma la situazione di numeri bassi (40.000 prigionieri) non è durata a lungo, con un livello che è parso stabilizzarsi attorno ai 55-60.000. Erano gli anni del movimento politico – in seguito partito politico – denominato Solidarnosc (Solidarietà), evidentemente anche nei confronti dei prigionieri. Ma a questo punto la nuova libertà divenne quella vecchia, e così anche la linea di tendenza nel diagramma. Dal 1999 fino all'ottobre del 2002 i numeri sono passati – per esser precisi – da 56.765 a 81.654. Questo è il dato che ho usato nella *Tabella 4.1*, dove troviamo la Polonia con 260 prigionieri ogni 100.000 abitanti. Ma la situazione è, in realtà, ancora più estrema. Le prigioni sono piene zeppa. Alla fine del 2002 la stima ufficiale era di 18.000 persone in lista d'attesa per scontare le loro condanne. E questo dato è probabilmente molto inferiore al vero. Se coloro che erano in lista d'attesa fossero stati inclusi, il numero di carcerati in Polonia avrebbe nuovamente superato quota 100.000. Ancora una volta.

Che cosa è successo?

Primo: le amnistie erano viste come qualcosa che apparteneva al passato, un rozzo strumento per correggere i fallimenti del sistema. Si può, a buon diritto, sostenere che le amnistie non siano la migliore delle soluzioni. Un gran numero di prigionieri viene rilasciato nello stesso momento, sottoponendo così il sistema dell'assistenza sociale a un'improvvisa e drammatica pressione. Ma questa tensione deve, naturalmente, essere messa a confronto con la tensione di una popolazione carceraria in drammatico aumento.

Una seconda spiegazione dell'aumento dei dati carcerari sta semplicemente nel fatto che la Polonia è stata parzialmente «occidentalizzata». Il vecchio sistema penale c'è ancora, la polizia, i rappresentanti dell'accusa, i giudici – nessuna grande epurazione ha avuto luogo dopo il 1989. Ma proprio in questa situazione emerge l'aspetto che abbiamo discusso nei capitoli precedenti: la Polonia si sta avviando verso la mono-cultura. E un gran numero di uomini politici in Polonia, come altrove in Occidente, usa la scena del crimine per autopromuoversi. In questo sforzo, ricevono una perfetta assistenza da parte dei media. Come afferma Maria Los (2002), un radicale spostamento è avvenuto

nel profilo dei mass media, dalle *buone notizie* della propaganda di Stato alle *cattive notizie* dei media privati. E continua:

Per una popolazione abituata a un sistema di giustizia basato sul crimine, caratterizzato dalla carcerazione di routine dei sospetti, dalla indifferenza per l'accuratezza delle procedure legali, da tempi lunghi per le sentenze e dal bando imposto alla pubblica critica, questi sviluppi [la comunicazione di cattive notizie] producono comprensibilmente l'immagine di un sistema che si sta avviando al caos o al collasso [p. 166].

Il mio parere – e dico ciò facendo particolare riferimento al diagramma – è che questo sia un sistema carcerario che corre un serio rischio di grave sconvolgimento. La Polonia sta ora entrando nell'Unione Europea. Ciò porterà inevitabilmente a una grande riduzione nel numero dei contadini. Il lavoro in eccedenza si sposterà verso le città. I problemi sociali aumenteranno. La pressione sulle prigioni aumenterà. Le amnistie hanno regolarmente fatto seguito alle rivolte nelle carceri. Ci saranno delle rivolte, cui seguiranno delle amnistie. Ma questo è un genere di riforma che comporta alti costi.

4.7 Inghilterra e Galles, così vicini all'Europa orientale

Abbiamo visto che l'Est è l'Est e l'Ovest è l'Ovest, anche quando si arriva ai dati carcerari. Ma non completamente. La Slovenia sembra essere più vicina ai Paesi nordici. Mentre, in modo sorprendente, l'Inghilterra e il Galles sembrano essere stabilmente avviati verso gli standard dei Paesi dell'Europa dell'Est. Nel 2003, Inghilterra e Galles avevano 139 prigionieri su 100.000 abitanti. I dati stanno continuamente aumentando, con circa 600 nuovi prigionieri ogni settimana¹². Pochi anni fa, il Portogallo era l'incarceratore guida nell'Europa occidentale. Ma questo avveniva prima, non ora. Inghilterra e Galles hanno raggiunto l'Europa orientale nel senso che hanno superato la Bulgaria nel numero relativo di prigionieri, e ora sono alla pari con la Slovacchia. Nulla indica che siano sul punto di cambiare

12. «The Guardian», 16 giugno 2003.

direzione. Hanno superato il Canada, questo Stato precedentemente così simile a loro, e avranno presto un tasso di carcerazione doppio rispetto al loro stretto vicino, l'Irlanda. Hanno da lungo tempo perduto il contatto con il periodo storico in cui Winston Churchill e i suoi collaboratori guardavano alla carcerazione con notevole sospetto (Bennet 2003) e facevano in modo che fosse la più bassa dell'Europa occidentale. La somiglianza tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti può essere vista anche attraverso le persone di colore presenti all'interno delle loro prigioni. Su 100 inglesi neri adulti, secondo gli ultimi dati del ministero degli Interni britannico, uno è oggi in prigione¹³.

Cercando di capire questa situazione, patisco le difficoltà che derivano sia dalla vicinanza sia da molto amore – una solida base per non vedere. Ma, naturalmente, non posso fare a meno di osservare che Inghilterra e Galles, un passo dopo l'altro, hanno cambiato importanti elementi del loro sistema.

Innanzitutto, si trovano in un processo di radicale adattamento alla società unidimensionale. Tutti stanno meglio, in confronto al periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra mondiale, ma le differenze sociali all'interno della popolazione sono aumentate. I poveri non sono così poveri come prima, ma sperimentano un divario e si sentono infelici per questo. C'è meno *Welfare State* di cinquant'anni fa.

Tre generazioni di inglesi si sono succedute dal 1946 sino al 2000. In una conclusione relativa al reddito e agli standard di vita, Dearden, Goodman e Saunders (2003) scrivono:

In conclusione, questo capitolo ha dimostrato in modo del tutto sorprendente che, mentre gli standard di vita sono, in generale, cresciuti con ogni successivo gruppo, anche le ineguaglianze nel reddito e nei salari sono aumentate. Queste conclusioni di per sé rappresentano un indicatore significativo dei mutamenti avvenuti nella società inglese negli ultimi decenni del Novecento. Tuttavia è importante ricordare la nostra conclusione relativa al fatto che c'era anche una significativa differenza nei redditi degli appartenenti ai gruppi, in base al loro background familiare, se misurato sulla base della classe sociale dei loro padri, e che questa differenza sembrava essersi *accentuata* tra i gruppi più recenti. Quindi

13. «The Observer», 30 marzo 2003.

l'Inghilterra non solo è diventata una società sempre più ineguale, ma il reddito raggiunto da coloro che sono nati più di recente è maggiormente legato alla collocazione di classe della loro famiglia di appartenenza [p. 189].

Un secondo elemento importante: l'Inghilterra e il Galles hanno anche ridotto *il potere della magistratura*. Il ministero degli Interni britannico fornisce ai tribunali ampie statistiche in cui ogni tribunale può porre a confronto le sue sentenze con quelle di tutti gli altri tribunali del Paese. I giudici ricevono anche varie *direttive*, che non sono *tabelle di commisurazione della pena* nello stile degli Stati Uniti, ma forme diversificate di una direttiva centrale in cui precisi provvedimenti vengono specificati. E questo processo va sempre avanti. Il «Guardian Weekly» dell'8 maggio 2003 delinea la proposta presentata il giorno prima dal ministro degli Interni nei seguenti termini:

Condanna all'ergastolo (carcere a vita) per:

- assassinio plurimo con un alto grado di premeditazione, che comporti anche sequestro o comportamento sadico;
- assassinio di un bambino in circostanze simili;
- assassinî con finalità di terrorismo.

Questa pena non può essere applicata agli assassini minori di 20 anni.

Condanna a un minimo di 30 anni per assassinio:

- di un funzionario di polizia o di polizia penitenziaria in servizio;
- con arma da fuoco o esplosivo;
- in presenza di aggravanti quali motivazioni di tipo razzista, religioso o sessista;
- di adulti per sadismo o per motivi sessuali;
- altri molteplici reati.

Condanna a un minimo di 15 anni per:

- altri assassinî compiuti da adulti e tutti quelli compiuti da ragazzi minori di 17 anni.

Il «Guardian» riferisce che «avvocati anziani erano contrariati dalla notizia. [...] Il Consiglio Nazionale Forense ha descritto questa proposta come un

salto nel buio a livello costituzionale» e ha detto che il ministro degli Interni Blunkett stava cercando di «istituzionalizzare una stretta dell'esecutivo attorno al collo della magistratura». Secondo la Howard League for Penal Reform, questo pacchetto di misure potrebbe far aumentare del 50% il numero degli ergastolani, che sono attualmente 3.900.

Gli inglesi hanno reso efficiente il loro sistema stabilendo una funzione simile a quella di procuratore generale. Lo chiamano «Viceprocuratore generale», una figura che ha l'autorità di tenere tutti in riga. Gli inglesi hanno anche, per quanto riguarda le corti d'appello, sviluppato un sistema di pubblici ministeri professionisti e hanno reso possibile il ricorso in appello da parte dell'accusa, mentre prima solo la persona che era stata condannata poteva ricorrere. La motivazione ufficiale per gran parte di questo pacchetto è spesso indicata come «concordanza nel giudizio». Ma si può anche vedervi una tendenza verso una forte centralizzazione. Ho incontrato giudici inglesi che esprimono le stesse lamentele di alcuni loro colleghi statunitensi: noi non siamo più liberi, nella stessa misura, di usare la nostra discrezionalità come prima! Le autorità centrali sono lontane da coloro che devono essere giudicati, ma vicine agli uomini politici. Questi sono sensibili agli atteggiamenti punitivi presenti nella popolazione e, anzi, li incoraggiano. Ci sono grandi possibilità che uno spostamento nell'equilibrio del potere – dalla magistratura ai politici e agli amministratori – apra a misure più punitive.

L'istituto della sospensione condizionale della pena in Gran Bretagna è stato modificato in maniera significativa. Una volta, l'idea dominante era quella di essere vicini al reo. Col tempo ciò è cambiato. Ora, non diversamente che negli Stati Uniti, la sospensione condizionale della pena viene vista come un elemento di rinforzo della pena stessa. Anche la decisione in merito a questa misura è stata centralizzata; è possibile anche in questo caso controllare che gli operatori si tengano in riga.

* * *

I sistemi penali sono indicatori del tipo di società. Mutamenti nei sistemi penali sono collegati a mutamenti all'interno di ogni particolare sistema sociale.

Le tendenze alla centralizzazione descritte nel sistema penale dell'Inghilterra e del Galles, lo spostamento da politiche di reinserimento a un approccio più repressivo e la forte crescita della popolazione carceraria probabilmente sono tutti aspetti collegati ad altri mutamenti di base. Rispetto al processo politico generale di un Paese, è importante essere consapevoli di ciò che accade e usare questa consapevolezza per un'auto-riflessione.

STATO O VICINATO?

5.1 *Blues d'Islanda?*

L'Islanda è il Paese dell'Europa occidentale con il minor numero di prigionieri. Nell'estate del 2002 erano un centinaio, cioè 35 su 100.000 abitanti. C'è una grande prigione che può contenere 87 prigionieri. Ma agli islandesi questa grande prigione non piace, così hanno anche quattro piccole prigioni con una capacità fra le 6 e le 14 persone. Erlendur Baldursson (2000) fa parte della amministrazione penitenziaria. Afferma che i «prigionieri difficili sono stati ripetutamente trasferiti dalla prigione più grande a quelle più piccole, come regola vincente».

* * *

È così facile rimuovere questa esperienza. Ciò che accade in un piccolo Paese come l'Islanda non può avere rilievo per delle enormi nazioni. Sono d'accordo. D'altro lato, alcune di queste nazioni hanno all'interno dei loro confini tante piccole Isole, sotto forma di isole. Innanzi tutto, nella forma di città piccole o grandi. Ma anche le grandi città hanno al proprio interno delle isole. New York ne ha parecchie, Parigi si dice sia costituita da un gran numero di villaggi francesi, e anche Londra è, per quanto posso osservare, un conglomerato di villaggi. Nella mia piccola città, Oslo, vivo in una realtà di questo tipo. Fin da quando sono venuto ad abitare in quest'isola, una ventina d'anni fa, mi sono sforzato di riflettere sul perché mi piaccia talmente viverci.

In buona sostanza, è perché questa parte della città nel suo complesso è un quartiere in cui vivono persone a basso reddito, fatta qualche eccezione, com'è il mio caso. Semplicemente, c'è un gran numero di poveri in giro. Da ciò derivano quattro fattori sociali:

1) Una quantità considerevole di miseria. La durata della vita per i maschi è di 10 anni inferiore rispetto alla zona occidentale della città¹. Vivere da *single* è qui più comune che altrove, così come sono più diffusi i problemi di alcol e droga.

2) A causa della povertà, la maggior parte delle persone non ha la macchina. Da ciò deriva il fatto che non fa acquisti fuori zona. Non esiste un trasporto conveniente per i supermercati al di là dei confini del quartiere. Inoltre molti non hanno a disposizione tanto denaro contante da potersi rifornire per diversi giorni. Ne consegue che:

3) I negozi del posto sopravvivono. Non ci sono tante altre parti di Oslo così piene di chioschi e negozietti come questa.

4) Un altro fattore aggiuntivo, assai importante: moltissimi tra coloro che vivono qui dipendono dal welfare di un tipo o di un altro. Ciò significa che hanno più tempo disponibile della maggior parte delle altre persone.

Così, quando arriva il sabato, e io dovrei andare nel bosco a fare sci di fondo – ciò che molti degli autoctoni sono condizionati a fare – sono invece tentato di uscire nelle strade del quartiere, a fare acquisti, parlare o semplicemente gironzolare.

Ciò ha altre conseguenze. Quest'isola è, come avrete potuto capire, un posto per ogni genere di persone, alcune delle quali potrebbero avere una diagnosi registrata presso un ufficio dei servizi sociali. Ma nei quartieri in cui c'è molta interazione, le persone non rimangono *solo* delle categorie diagnostiche. Le persone diventano esseri umani con caratteristiche proprie: quel cieco con il cane, il raccoglitore di mozziconi di sigarette, la gentile vecchia signora, quel giovinastro da tener lontano...

Ciò significa che noi, in questi quartieri, abbiamo meno criminalità che nelle parti più ricche della città. Naturalmente, con questa affermazione, non voglio dire che nel mio quartiere sia minore la quantità di beni che spariscono senza il consenso del proprietario, né che ci siano meno persone fisicamente danneggiate che in altri quartieri. Probabilmente ce n'è di più. Quel che voglio dire è che queste azioni assumono un altro significato, nella mia isola. Noi non siamo terrorizzati, dal momento che conosciamo i nostri vicini.

1. La zona di Oslo in cui vive la popolazione abbiente. [NdC]

Ed è molto probabile che noi conosciamo direttamente o indirettamente qualcuna delle parti coinvolte. Ciò nuovamente significa che non viene naturale usare etichette come «ladro» o «violenza». Il crimine è un fenomeno costruito dall'uomo. Tra persone che sanno qualcosa le une delle altre, è meno naturale usare questo tipo di categorie. Può non piacerci quello che queste persone fanno, e possiamo tentare di ostacolarlo. Ma non abbiamo veramente lo stesso bisogno delle categorie riduttive tratte dal diritto penale. E se applicate, tali etichette non hanno comunque la stessa aderenza alla realtà.

5.2 *Distruzione delle relazioni primarie*

Noi sappiamo molto bene cosa succede quando le relazioni primarie si dissolvono.

Alcuni tra noi possono ancora ricordare George Caspar Homans, un ufficiale della us Navy dalla voce tonante. Diventato antropologo, in un suo libro del 1951 dal titolo *The Human Group*, narrò brillantemente la storia horror sulla fine di «Hilltown». Un tempo, questa città aveva istanze decisionali di rilievo. Nessuno poteva tenersi lontano dalla vita sociale per lungo tempo, né potevano essere prese decisioni sbagliate su questioni importanti. Era un posto con tutti i piaceri e le sofferenze della vita sociale, un sistema sociale ben adatto per un controllo primario. Sappiamo che il controllo primario ha bisogno di qualcuno vicino e coinvolto. Se non c'è nessuno sul posto, lo Stato invierà qualcuno. Quindi, alla triste fine della storia: una ferrovia è apparsa in fondo alla città di Hill, offrendo un facile accesso al grande mondo. La città si è trasformata in una periferia dormitorio la cui vita interna è diventata di scarsa importanza.

Quarantanove anni dopo, Robert Putnam (2000) ha pubblicato il suo libro *Bowling Alone*. Dopo essere stato socialmente aperto, con molti amici e profondamente coinvolto nella vita pubblica, lo statunitense comune di oggi sembra appartenere molto di più a una struttura sociale isolata. A partire da una miriade di studi, Putnam confronta le generazioni. Come si comportavano le persone di cinquant'anni nel 1955, a confronto dei loro coetanei del 1995? Egli delinea una chiara tendenza verso un accresciuto isolamento sociale. Come simbolo di ciò: il bowling non è più un'attività di gruppo,

essendo diventato un'attività individuale. Le sale da bowling acquistano enormi schermi televisivi da guardare in attesa della partita successiva. Il ristorante lì vicino non c'è più e neanche gli amici che eravate abituati a incontrare tra una partita e l'altra. Ora, dopo la partita – che è diventata una competizione contro voi stessi – guidate verso un'altra periferia per ritornare in una casa dove vi aspettano sette ore di tv – sette ore e due apparecchi televisivi sono la media statistica del Paese. La vita di relazione si restringe, mentre il consumo del crimine trasmesso per televisione è in aumento.

Putnam affronta l'analisi con atteggiamento critico rispetto al rilievo che questo fenomeno ha per la vita politica. Il suo studio è anche in misura sorprendente privo di una prospettiva di classe. Nondimeno, è una scoperta essenziale il fatto che le persone non incontrino le altre persone nella misura in cui lo facevano un tempo. Ciò significa un'accresciuta dipendenza dai media nella descrizione di ciò che accade e di ciò che dà significato agli eventi. Significa anche una maggiore dipendenza dallo Stato per far fronte ai pericoli percepiti.

Se io conosco i miei vicini e sono inserito in una sorta di rete, me la cavo facilmente se dei ragazzacci si comportano male nell'atrio di casa mia. Ho la possibilità di chiamare qualcuno che potrebbe sapere qualcosa di loro, oppure posso rivolgermi al vicino atletico che sta al piano di sopra o, forse meglio, chiedere aiuto alla signora minuta che so essere particolarmente brava nel gestire i conflitti locali.

Ma *senza* una rete e con in mente le informazioni sull'aumento del crimine, avrei chiuso la porta e chiamato la polizia. Avrei creato quindi le condizioni sia per incoraggiare un comportamento indesiderato, sia per dare a questo comportamento indesiderato il significato di crimine. Forse avrei anche favorito le condizioni che conducono a rispondere positivamente a una e-mail che ho ricevuto mentre stavo lavorando a questo manoscritto.

Era una irresistibile offerta lanciata con lo slogan: *Spiate la vostra baby-sitter*. Pochi giorni dopo, ho ricevuto la stessa offerta, stavolta come: *Sorvegliate i vostri adolescenti* o *Tenete d'occhio la baby-sitter*.

È una videocamera segreta senza fili usata professionalmente dalla CIA, dall'FBI e da altri... Ed ecco come funziona: una microcamera nascosta in una lampadina così invisibile che a nessuno verrà in mente di essere osservato. La si avvita in un qualsiasi portalampada [anche sopra la doccia], può essere in un punto scuro,

non ha nessuna importanza... Poi si prende l'altro capo e lo si infila in una delle prese del vostro videoregistratore [o in qualunque tipo di tv, dicono in un'altra inserzione] e sarà come se voi steste sopra la persona con una videocamera... Il segnale video passa attraverso i cavi della corrente ma non disturba minimamente la linea elettrica. Questa è una forma di sicurezza di cui nessuna casa o ufficio dovrebbe essere privo.

Ma ci sono altri pericoli e un'altra e-mail ci rassicura: l'oggetto del messaggio è *Basta con i molestatori di bambini*; la proposta è quella di accedere a un database con oltre 50 milioni di schede di criminali. È spiegato:

Ci sono grandi possibilità che uno o più di questi pericolosi criminali possa vivere nella vostra zona. Risultano esserci circa 200.000 stupratori giudicati colpevoli in ogni momento in America. Molti sono recidivi.

L'accesso al database dei reati sessuali è gratuito, ma l'accesso al database con i 50 milioni di schede costa dieci dollari.

5.3 *Verità banali*

E che cosa dobbiamo fare e dire, noi, le legioni di scienziati sociali attivi? Noi conosciamo, in base alla nostra professione, alcune delle conseguenze di tutto questo. Ma non lo diciamo, non spesso, non con abbastanza forza, e in particolare, non in modo concreto con esempi e dettagli. Quanto abbiamo da dire è così contrario allo spirito del nostro tempo.

Noi abbiamo delle conoscenze sulla pianificazione urbanistica. Un grande centro commerciale è progettato nei pressi del centro storico di una città. Vantaggi: calo della disoccupazione nella fase di edificazione, aumento delle entrate per le aziende costruttrici e, più tardi, per le aziende che gestiranno i centri, probabilmente anche un maggiore assortimento di beni e migliori possibilità di parcheggio. Ma ci sono poi i costi penali: un aumento nel numero di arresti per taccheggio e anche la morte del tessuto sociale in quella zona, che porta a una crescita dei comportamenti indesiderati. Poliziotti e vigilantes diventano necessari come alternative funzionali alla riduzione di cassieri e alla chiusura di molti negozi di quartiere.

Così, possiamo dire: eliminate i supermercati. E lasciate che tutti i negozi abbiano un cassiere tra acquirenti e beni.

Oppure, come alternativa ai metodi della polizia della metropolitana di New York, possiamo dire: per ridurre i costi penali non lasciate che autobus e tram girino senza biglietti. Un controllo sociale eseguito da qualcuno che non dà alla sua mansione il significato e lo scopo di sorvegliare il crimine produce una sensazione di maggior sicurezza tra tutti i passeggeri. Crea un'atmosfera più rilassata, favorisce una maggiore cooperazione da parte dei passeggeri e comporta un minore uso della forza. Ma, naturalmente, ciò ha delle ricadute economiche: salari ai bigliettai, minori costi per le macchinette dei biglietti e per la sorveglianza elettronica, e infine un aumento degli introiti, determinato dalla diminuzione di coloro che abitualmente non pagano.

Oppure possiamo rovesciare la questione in modo veramente radicale e dire: la povertà è un fenomeno relativo. Riducete la ricchezza dei ricchi, e i poveri non saranno così poveri.

Noi sappiamo molte cose, se dei giornalisti o altri ci fanno delle domande. Ma, naturalmente, sappiamo anche che i giornalisti non saranno particolarmente interessati e non ritorneranno. Si rivolgeranno a criminologi più utili, e non a delle libere teste d'uovo. Ritornerò su questo tema nel Capitolo 8.

5.4 La Russia di vecchio stampo

Ho il privilegio di vivere vicino all'Europa orientale. La Norvegia confina a nord con la Russia. E non ci sono state guerre tra noi, fatta eccezione per l'invasione norvegese ai tempi dei Vichinghi. Ma c'è qualcosa da aggiungere. Andando all'Est mi sento come a casa. E questo non perché la vita di là somigli a quella che conduco oggi nel mio Paese natio. È piuttosto come tornare indietro ai tempi di mia nonna. Non solo in Russia, ma anche in Polonia, in Ungheria e in molti altri Paesi dell'Europa orientale.

Perché?

Non ho delle spiegazioni precise, di nuovo solo una vaga sensazione. Forse è a causa del comunismo. Ma non di quello che veniva affermato nella vecchia propaganda, non a causa degli effetti del comunismo, come ci veniva descritto un tempo nei racconti da favola sul paradiso dei lavoratori e così via. Non a

causa della trasformazione di alcune di quelle società, così com'è avvenuta dopo il 1918. E in particolare non a causa dell'efficienza di questi cambiamenti. Al contrario, è a causa dell'*inefficienza*. Il capitalismo è stato capace di cambiare i Paesi occidentali, di far loro assumere la forma monolitica che hanno oggi, di trasformarne le strutture così come i valori di base. Il comunismo di Stato è stato anch'esso capace di cambiare le società dell'Europa orientale. Ha cambiato il tipo di governo e i titolari delle posizioni di potere. Con enormi costi umani e materiali, ha migliorato le condizioni di vita per molti. Ha modernizzato le strutture materiali, ma non è stato granché capace di modernizzare l'animo umano.

5.5 Società con più d'una risorsa

Anche nel pieno della Guerra Fredda, esistevano contatti professionali fra l'Europa orientale e quella occidentale. In Norvegia, nei primi anni Sessanta, ricevevmo in visita ufficiale alcuni criminologi sovietici, che tornarono nel 1968. Da allora in poi gli scambi furono frequenti. Un mio libro, *Abolire le pene?* (Christie 1985), fu pubblicato in Unione Sovietica nel 1985; penso che fosse il primo libro di criminologia «occidentale» colà pubblicato. Ciò diede maggiore legittimità ai contatti e aprì la strada a ulteriori scambi con i russi, e, attraverso questo atto di legittimazione, anche con i loro colleghi negli altri Paesi dell'Europa orientale.

Ho presentato questo quadretto del mio background per avvalorare la mia successiva riflessione, che si limita a elaborare la precedente: questi Paesi erano, e ancora in una certa misura restano, di vecchio stampo. È naturale che sia così. Queste società funzionavano a un livello tecnico e materiale molto inferiore a quello occidentale. Le loro popolazioni vivevano sotto un sistema politico in cui si supponeva che lo Stato provvedesse ai beni necessari alla vita. Ma questo Stato non era particolarmente affidabile nella distribuzione ed era un sistema a partito unico. L'opposizione politica era un argomento pericoloso. Le persone non volevano parlare con voi nelle strade, le visite nelle case private potevano essere un pericoloso azzardo per l'ospite. Lasciare l'Europa orientale col treno era un'esperienza spiacevole. Entravano ispettori armati, che esaminavano attentamente il vano bagagli; forse qualcuno aveva tentato di

scappare dal Paese: fasci di luce sotto i treni, cani, e naturalmente armi. Era come lasciare una prigionia.

Una scarsità di beni e un'abbondanza di controllo statale. Non ci si può meravigliare che molti guardassero ad altri sistemi di protezione!

Ho portato con me in Russia, abbastanza recentemente, una nipote. Era per un seminario nell'Astrakan, un lungo viaggio con molto tempo per discorrere con i partecipanti. La maggior parte degli incontri aveva lo stesso inizio: mia nipote di 14 anni era accolta affettuosamente, era così bello incontrare una ragazza norvegese. E poi, regolarmente, pochi secondi dopo arrivava la domanda fatale: che cosa aveva progettato di fare nella sua vita, che tipo di studi, e per quale tipo di lavoro si stava preparando? Mia nipote mi guardava disperata, finché si abituò al ripetersi di questa domanda. Era una normale teenager norvegese. La sua vita era aperta. Avrebbe finito l'istruzione obbligatoria, forse avrebbe fatto un anno di lavoro all'estero, forse l'università, forse innanzi tutto alcuni anni di un lavoro qualsiasi per guadagnare del denaro... Poi, sempre forse, alcuni anni di studio, ma questa non sarebbe certamente stata un'occasione per suo nonno di interferire. «Nessuno mi ha mai posto domande come queste nel mio Paese», mi disse dopo essersi scontrata con i primi interrogatori incrociati. Ma io sentivo il rimprovero da parte dei miei colleghi russi. Pensavano a me come a un cattivo nonno. Estremamente privo di attenzione. Con una nipote così intelligente e vivace, non ero stato capace di metterla sulla giusta strada di una vocazione!

Avrei dovuto esserci preparato. Per anni ero stato colpito dalla abilità di sopravvivenza della intelligenzia nell'Europa dell'Est. In queste società, costruite per giovare alla classe operaia, mi era capitato raramente di incontrare docenti universitari che non avessero uno o due accademici come genitori, e spesso anche come nonni. Probabilmente, ma qui mi trovo su un terreno piuttosto accidentato, questo è solo un caso particolare di quanto era avvenuto in altri segmenti della società russa. Nella scarsità e sotto il quotidiano controllo di uno Stato potente, le famiglie e i valori familiari avevano assunto un'importanza maggiore che in Occidente. In una situazione di penuria, le generazioni sono costrette alla vicinanza. Per una giovane coppia – lei potrebbe essere incinta – l'unica soluzione è una stanza o una parte di stanza nell'abitazione dei genitori. La famiglia ha dei bambini piccoli e sia la madre sia il padre hanno bisogno di un lavoro retribuito per sopravvivere. I nonni diventano un

tesoro, proprio come i figli lo sono per loro quando la pensione di vecchiaia non arriva. Oppure, la *dacia*, la piccola casa estiva così cara a coloro che ne avevano una, diventa una fortuna per la famiglia allargata, un posto dove i bambini possono stare, un posto per la coltivazione di vegetali per tutti loro. Essere un outsider in un sistema come questo costituisce un serio pericolo. Il capitale sociale ha delle basi materiali.

Il lato oscuro dello Stato a partito unico spinge nella stessa direzione. Gli informatori sono essenziali in tali sistemi, com'è stato così chiaramente documentato dagli archivi della Stasi dopo il crollo della Repubblica Democratica Tedesca. Non avreste mai potuto sapere, con sicurezza, chi erano gli informatori. Probabilmente (ma non certamente) non appartenevano alla cerchia ristretta della famiglia. Ivo Moszny, un acuto sociologo di Brno, nella Repubblica Ceca, ha ripetutamente evidenziato questo fenomeno nelle sue conversazioni e conferenze. L'ho incontrato durante la «Primavera di Praga», un breve periodo in cui l'oppressione politica era diminuita. Quando questa particolare stagione fu trascorsa, egli venne in un certo senso salvato. Ottenne un posto di custode nella sua vecchia università. Oggi ne è il decano. Una volta, a bordo di un vecchio pullman norvegese, un gruppo di criminologi scandinavi era in viaggio alla volta di Vienna, attraverso la Polonia e quella che era allora la Cecoslovacchia. Era il periodo in cui Moszny faceva ancora il custode. Tenne una notevole conferenza, all'interno del nostro pullman, lontano dalle orecchie del controllo statale. Parlava precisamente dell'importanza della famiglia nella resistenza contro gli Stati totalitari.

Centinaia di piccole isole sono state costruite per una vita che fosse alternativa a quella controllata dallo Stato. La famiglia era una di queste. Ma anche la cultura del passato lo era, la tradizione, i lunghi romanzi, la musica, la poesia. Vivere nella scarsità poteva anche dare spazio a una vita alternativa. Questa è una spiegazione per l'interesse per la cultura che si trova anche oggi in Russia e in alcuni degli Stati vicini. Ma forse in questo interesse c'è qualcosa di più che un rifugio contro un regime totalitario. Forse l'accentuato interesse estetico-culturale è una profonda caratteristica di ciò che vuol dire essere russo. È anche possibile che sopravviva alla ricchezza materiale. Fortunatamente, questa significativa verifica non è imminente.

* * *

Ma l'eredità sovietica non è così lontana nel tempo. Vorrei ora occuparmi di questo.

5.6 *Quegli studenti polacchi*

Sono stato invitato a tenere una conferenza in Polonia, e ho citato alcuni dei temi trattati prima: il bisogno di reti sociali informali, di conoscenza del vicinato, di un controllo primario come alternativa al controllo statale. Mi sono trovato di fronte a volti inespressivi. Era ovvio che fosse così. Esercitati a diffidare dei propri vicini, condizionati a pensare che quel vicino potesse essere una spia del sistema – è possibile che tutto ritorni – perché stabilire legami che potrebbero dimostrarsi pericolosi? Questo è uno dei seri prezzi che si pagano per essersi formati in uno Stato a partito unico.

Ciò emerge chiaramente anche quando si tenta di introdurre la mediazione o la giustizia riparativa² nell'Europa orientale. Ne hanno avuto abbastanza. Hanno avuto dei comitati di caseggiato o dei comitati di zona. O hanno avuto dei tribunali composti da lavoratori nelle fabbriche – non parliamone più, grazie!

Di nuovo, è facile capire. Hanno avuto tutto ciò, ma erano rigidamente governati a livello politico. Coloro che decidevano erano forse dei mediatori, ma erano anche membri del partito. Le soluzioni alternative dei conflitti, che riscontrano un grande interesse in Occidente, sono accettate con un entusiasmo notevolmente inferiore nell'Europa orientale, e per delle buone ragioni storiche.

Ma questa potrebbe essere anche un'esperienza importante per i tentativi occidentali di tenere a freno lo Stato introducendo modalità civilistiche nella gestione dei conflitti. Permettetemi di ritornare su questo tema.

2. Con giustizia riparativa (*Restorative Justice*) si intende un modello d'intervento sui conflitti sociali originati da un atto non desiderato (o che si sono espressi attraverso questo). Si basa sulla considerazione dell'evento come di un fatto che coinvolge direttamente sia le persone sia la comunità e prospetta un coinvolgimento attivo delle parti e della stessa comunità nella ricerca di soluzioni atte a far fronte all'insieme dei bisogni scaturiti a seguito e a causa dell'atto [*NdC*].

NESSUNA PUNIZIONE

6.1 *Due tipi di giustizia*

Conosciamo il quadro: delle donne si raccolgono alla fontana o nei punti di incontro naturali lungo il fiume. Vengono qui, spesso tutti i giorni, alla stessa ora. Vanno a prendere l'acqua, lavano i panni, si scambiano informazioni e pareri.

Situazioni e atti concreti saranno spesso il punto di partenza delle loro conversazioni.

Vengono descritti degli eventi, confrontati con altri simili capitati nel passato e valutati; quanto accaduto era giusto o sbagliato, bello o brutto? Era un segno di forza o di debolezza? I maschi faranno spesso lo stesso nei loro luoghi di incontro. Lentamente, anche se non sempre, potrebbe emergere una comprensione dell'accaduto. Questo è un processo attraverso il quale le norme vengono create attraverso una interazione. Definiamola giustizia *orizzontale*, creata da persone che hanno un notevole livello di eguaglianza determinata dalla loro prossimità. Naturalmente, non si tratta di un'eguaglianza completa. Alcuni hanno abiti più belli, alcuni provengono da famiglie migliori e alcuni hanno maggior acume. Ma, paragonati a ciò che ora descriveremo, sono tutti eguali. E le loro decisioni sono basate sul fatto che fanno parte di un processo.

* * *

La giustizia orizzontale ha tre caratteristiche fondamentali:

1) Le decisioni sono radicate *localmente*. Il modo in cui i casi sono risolti nei villaggi lontani è di scarso interesse. Ciò che importa è il qui e ora, messo a confronto con il passato e con la preoccupazione per il futuro. Questo può portare a diseguaglianze fra i distretti; lo «stesso» atto può essere valutato

diversamente nel distretto *A* rispetto ai distretti *B* e *C*. Ma l'opinione all'interno di ognuno di questi distretti potrebbe unanimemente essere quella che la giustizia è stata raggiunta.

2) La questione della rilevanza – cioè quali dati vanno presi in considerazione come base per le decisioni – è trattata in una maniera radicalmente diversa da quanto avviene nell'ordinamento giuridico. La rilevanza è vista come una preoccupazione centrale, ma, in contesti caratterizzati da giustizia orizzontale le decisioni intorno a cosa vada considerato rilevante sono prese dai partecipanti stessi senza conclusioni predeterminate. La rilevanza è stabilita attraverso il processo stesso. Rilevante è ciò che i partecipanti ritengono tale. Un grado minimo di consenso sulla rilevanza deve essere costituito tra tutte le parti interessate. Il fatto che Kari, 15 anni prima, fosse stata umiliata da Per potrebbe essere considerato di notevole importanza da tutti gli interessati che stanno discutendo, *ora*, del fatto che la sorella minore di Kari ha incatramato il fratello minore di Per e lo ha poi ricoperto di piume.

3) Alla fontana, la compensazione diviene più importante della pena. Ciò è collegato a diversi elementi strutturali delle società di piccola scala. Tali società sono spesso relativamente egualitarie. Non necessariamente nel senso che tutti sono eguali in ricchezza o prestigio, ma nel senso che *in caso* di conflitto, le parti tenderanno ad allearsi con i loro parenti e amici e si mobileranno quindi finché non avranno in qualche modo eguagliato i loro oppositori. Molte di queste società esistono anche lontano da autorità esterne in grado di esercitare un potere.

Ciò significa che loro stessi dovranno fronteggiare i conflitti. Questa è una situazione in cui i partecipanti si conoscono l'un l'altro da molto tempo, e sanno anche che dovranno vivere insieme nel futuro. Non possono fare come fanno le persone moderne, cioè rompere le relazioni e spostarsi verso un altro sistema sociale quando i conflitti compaiono. Le punizioni funzionano particolarmente male in sistemi come questi. La punizione – l'assegnazione di una pena intesa come pena – significa, in sistemi fragili, avviarsi verso una guerra civile. Con un'autorità esterna lontana, senza nessun posto dove andare e senz'alcuna superiorità in termini di potere, la risposta naturale diventa invece la compensazione della pena.

* * *

Quindi, l'altro quadro: Mosè sceso dalla montagna. Sotto braccio porta le leggi, incise nella pietra, dettategli da qualcuno che sta ancora più in alto della cima di quella montagna. Mosè era solo un messaggero, il popolo – la plebe – era il destinatario, controllato da assai più in alto. Molto tempo dopo, Gesù e Maometto hanno agito in base agli stessi principî.

Questi sono i casi classici di quella che è qui indicata come giustizia verticale.

Nel caso di Mosè e della sua giustizia verticale, la situazione è diversa da quella della giustizia orizzontale. Con le leggi incise nella pietra, viene creata l'idea dell'esistenza di una validità generale. Casi eguali devono essere trattati allo stesso modo e secondo le leggi. Ma i casi non sono mai eguali se ogni cosa è presa in considerazione. Naturalmente, la legge formale non può prendere in considerazione *ogni cosa*. Diventa necessario eliminare la maggior parte dei fattori che circondano ogni atto per essere capaci di creare casi suscettibili di essere ritenuti simili o eguali. Questo processo si chiama eliminazione di ciò che è *irrilevante*. Ma che cosa sia irrilevante è materia di valutazione. Per creare l'eguaglianza, è quindi necessario creare leggi per l'irrilevanza. È un'irrilevanza dogmaticamente decisa, del che le persone fanno esperienza, quando sono dissuase dai propri avvocati dal portare davanti al tribunale quanto pareva loro essere il migliore argomento a disposizione. Questo è ciò che i nostri studenti di legge devono conoscere e applicare. Questo tipo di giustizia è raggiunto fissando limiti a quanto può essere preso in esame, altrimenti l'eguaglianza non potrebbe essere stabilita in quest'ambito. Ciò è in stridente contrasto con la giustizia orizzontale, in cui il problema della rilevanza è deciso tra i partecipanti al processo.

Con una giustizia verticale, e la distanza sociale implicita in quel processo, si viene anche a creare una situazione che apre all'applicazione della punizione, della pena intesa come pena. La modernità significa in larga misura una vita fra persone che non conosciamo e che non ci capiterà mai di conoscere. Questa è una situazione in cui il diritto penale può essere applicato con grande facilità. Diritto penale e modernità si adattano bene l'uno all'altra.

6.2 La crescita della legge formale

Ogni due anni, una nuova edizione di un libro particolare arriva nel mio ufficio. È un libro pubblicato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università

di Oslo. Questo libro è rosso, di grande formato e spessore, stampato persino su «carta da Bibbia». Nel 1930 aveva 2.099 pagine; nel 2002, il numero delle pagine era arrivato a 3.111. Questo è il libro che contiene tutte le leggi in vigore in Norvegia dal 1687 a oggi. Nessun giurista può mancare di averne l'ultima edizione. Gli studenti di giurisprudenza lo portano spesso sottobraccio, avendo questo libro per loro la stessa funzione simbolica che lo stetoscopio ha per gli studenti di medicina.

Oltre alle leggi contenute nei libri, attualmente, ci sono anche i messaggi trasmessi elettronicamente. Al mattino, con la prima tazza di caffè, tutti gli esperti di legge possono richiamare sullo schermo del computer le ultime sentenze registrate in un apposito database. E presto *dovranno* essere connessi se vogliono essere presi sul serio. In tutti i Paesi industrializzati le corti di giustizia sono di continuo aggiornate elettronicamente. Qualora si tratti di corti con giurisdizione penale, le *sentencing tables* di tipo statunitense saranno presto superate. Informazioni sul reo e sul reato potranno essere inserite nel sistema elettronico, e ne verranno fuori dei «profili» dettagliati – la gamma di sentenze in casi «simili», non da seguire in modo obbligatorio, ma da prendere comunque in considerazione come esempi di come altri giudici agiscono. Dalle leggi incise nella pietra a un diagramma sullo schermo su cos'è una normale sentenza. La rivoluzione elettronica non ha creato una giustizia egualitaria ma una giustizia di tipo piramidale.

Nel frattempo, le fontane, al pari di molti altri spazi per le discussioni informali, sono state abolite, mentre persino i coffee shop si sono in una certa misura trasformati. Anche molti degli antichi villaggi sono scomparsi. Ma un nuovo tipo di villaggio ha recentemente fatto la sua comparsa. Quanto vi accade illustra una parte della forza presente nel sistema giuridico partecipativo orizzontale.

6.3 *Il villaggio globale*

Le donne alla fontana avrebbero spesso visto molto di tutto ciò in modo diverso. Era come se non fossero così sicure delle loro classificazioni. Volevano sapere di chi e di che cosa si trattava. Ma loro non ci sono più. Invece un nuovo tipo di utenti della mediazione è cresciuto in forza e importanza: sono le grandi imprese economiche.

Si dice spesso che nelle società moderne il villaggio è morto, perduto. Solo un guscio vuoto dove dormire. Il nostro destino è la vita nella megalopoli, una vita fra stranieri. È giusto, ma anche sbagliato. I villaggi sono morti. Tutti, tranne il villaggio globale.

Se vogliamo studiare un villaggio che oggi abbia rilevanza, non dobbiamo andare in campagna, ma proprio nel centro delle nazioni. Dobbiamo andare nella city. Letteralmente. Dobbiamo andare nella City di Londra, a Wall Street, o in uno dei quartieri centrali di Tokyo, Singapore, forse persino di Oslo. Arrivando là, dobbiamo osservare alcuni degli edifici meglio protetti, e quindi al loro interno cercare di avere accesso ad alcune delle più importanti imprese che vi hanno sede. Nel mio Paese potrebbe essere una delle maggiori compagnie petrolifere o, ancora meglio, uno dei grandi studi legali. Entrare nei loro locali è come entrare nella capanna di un villaggio africano.

Come posso dire una tale assurdità? Per tre buone ragioni. Ma mentre le elenco voi dovrete accettare il fatto che, in quanto segue, ho dovuto semplificare e dare una descrizione idealtipica.

Primo, coloro che vivono nella capanna moderna sono *legati* ai loro vicini in modi funzionalmente simili a quelli antichi: coi telefoni, talvolta integrati con immagini tv, con teleconferenze, i cui partecipanti sono spesso divisi dagli oceani, con fax ed e-mail. Legati insieme e con un panorama culturale comune, quello che deriva dalla lettura del «Financial Times», del «Wall Street Journal» o dell'«Economist».

Secondo, sono *incollati* l'uno all'altro, proprio come un tempo lo erano gli abitanti. Non c'è un altro globo disponibile. Ci vivono con la consapevolezza che ci dovranno restare o andarsene nel deserto.

Terzo, le autorità esterne sono lontane e hanno un potere limitato. Un moderno studio legale potrebbe avere uno staff di esperti più numeroso dell'intero ministero della Giustizia e di quello degli Interni messi insieme. Conoscono meglio la legge e hanno a disposizione maggiori risorse dei loro governanti.

Anche la comparsa di conflitti li rende simili agli abitanti dei villaggi del passato: non hanno altro luogo in cui andare e così continuano le loro relazioni. Ma dal momento che non hanno un'autorità esterna cui chiedere protezione, sono di nuovo costretti al comportamento consueto del villaggio. Devono risolvere i conflitti con mezzi civili. Sappiamo, sulla base della nostra

esperienza personale o dall'antropologia sociale, che i tentativi di punire gli altri nel villaggio comportano la rottura delle relazioni. È una chiamata alla guerra. I conflitti nei villaggi privi di autorità esterna, e in cui le persone sono intenzionate a restare, assumeranno più spesso una forma in cui le parti si coalizzano per arrivare a una sorta di equilibrio. Quando questo lavoro di base è compiuto, si incontrano e lavorano per trovare soluzioni civili. Se sono state compiute delle azioni sbagliate, la compensazione nei confronti della vittima, non la pena nei confronti del reo, diventa la risposta fondamentale nel cui ambito i rapporti devono proseguire. Com'è per gli abitanti dei villaggi d'ogni dove, così è anche per la General Electric.

Il diritto penale è uno strumento perfetto per certi obiettivi, ma è rozzo per altri. È uno strumento con cui noi eliminiamo molte preoccupazioni, ed è uno strumento basato su dicotomie – tutto o niente, colpevole o non colpevole. In molte situazioni siamo colpevoli a metà. Se questa mezza colpa è vista alla luce dei precedenti misfatti compiuti dall'altra parte – o da chi le è collegato – si apre la possibilità di un compromesso. Le soluzioni civili sono soluzioni più integrative che si sforzano di preservare il sistema sociale come un corpo di individui che interagiscono.

In analogia con quanto accade nella legge del villaggio, i giuristi del villaggio globale prenderanno più spesso in considerazione la totalità delle situazioni e mireranno a compromessi pacifici e alla compensazione invece d'incrociare le spade. Come pacificatori e come mediatori godranno ovunque di un'alta reputazione e, nella nostra cultura, di un lauto compenso. Senza quest'alta reputazione, in certi tipi di villaggio faticeranno a promuovere la pace. Difenderanno quindi il loro onore nei confronti sia di un coinvolgimento politico sia di clienti di basso profilo. Uno stipendio elevato è il corollario di una reputazione elevata. Oltre al denaro e al prestigio, probabilmente, sperimenteranno maggiore piacere di altri tipi di giuristi. Nel loro villaggio globale, all'interno dei limiti del loro sistema economico-amministrativo, tornano a operare con delle totalità. Hanno il divertimento dei membri tribali di vecchio stampo di scoprire il punto di diritto in materia, di contribuire a trovare soluzioni con cui tutte le parti possano vivere e, quindi, la soddisfazione di promuovere la pace all'interno del loro sistema. Sono impegnati in un'attività olistica rivolta verso la pace, in contrasto con un'attività specialistica rivolta verso la guerra.

Il paradosso sta nel fatto che mentre questi giuristi traggono soddisfazione dal loro villaggio globale, assai spesso determinano la distruzione di ciò che resta dei villaggi locali. Le loro decisioni sull'economia partecipano delle forze che guidano lo sviluppo internazionale dell'industrializzazione. Le loro attività all'interno di questo villaggio globale sono uno degli elementi chiave nel processo della modernità e creano le condizioni in base alle quali diviene necessario un altro genere di personale giuridico, un genere in contrasto radicale con quello, di tipo civile, adeguato ai conflitti che si discutono attorno alla fontana.

* * *

Così, che cosa ho descritto tanto a lungo?

Ho descritto due modi di affrontare i conflitti: il modo di Mosè e il modo delle donne alla fontana. E ho detto che c'è crescita ed espansione in *entrambe* le soluzioni. Crescita nel diritto penale, ma anche crescita nell'interesse per la mediazione.

6.4 *Abolire la punizione?*

Nelle discussioni sulle questioni penali, una posizione rilevante è quella definita come *abolizionismo*.

L'abolizionismo solleva questioni di questo tipo: quale logica e quale etica ci rendono così sicuri del fatto che la punizione debba avere la priorità rispetto alla pacificazione? Voi avete perso un occhio a causa del mio deplorabile comportamento, ma io vi darò la mia casa. Voi mi avete ferito con la vostra folle guida, ma io vi ho perdonato. La punizione è una pena deliberata. L'assegnazione deliberata della pena ha dei vantaggi come strumento per riparare dei valori spezzati? Questa pena comporta dei vantaggi, e quindi una priorità, rispetto alla riconciliazione, alla riparazione e al perdono? Concordo con la posizione che sta dietro a queste domande, ma non posso seguire sino in fondo gli abolizionisti.

Il più radicale tra loro vorrebbe eliminare completamente il diritto penale e la punizione formale. Ma esistono diversi problemi di fondo rispetto a questa posizione, nel caso in cui venga seguita sino all'estremo.

Il primo riguarda la preoccupazione per coloro che non desiderano partecipare a un processo di riconciliazione o volto a raggiungere un possibile accordo. Alcuni colpevoli potrebbero non avere la capacità e neppure il coraggio di guardare la vittima negli occhi, se lasciati soli a chiedere perdono; potrebbero andare nel panico e optare per la procedura impersonale di un tribunale. Alcune vittime potrebbero non prendere nemmeno in considerazione la riconciliazione, preferendo che il colpevole fosse punito. In entrambi i casi avrebbe inizio un processo penale. Un processo civile rivolto alla soluzione del conflitto può difficilmente essere preso in considerazione in uno Stato moderno senza che, come possibile alternativa, sia disponibile una soluzione in termini di diritto penale. Ciò potrebbe tradursi in una situazione nella quale una persona viene perdonata in una causa civile, mentre un'altra viene punita. Ma non può essere in contrasto con il codice morale il fatto che alcuni, anche se non tutti, ricevano il perdono. Coloro che vengono puniti devono affrontare ciò che li avrebbe aspettati se la riparazione non fosse esistita. Probabilmente coloro che sono puniti lo saranno un po' di meno. Se il perdono esistesse come alternativa attuabile, in alcuni casi potrebbe forse ridurre la severità della punizione in generale all'interno del sistema.

Un altro problema di fondo, se la punizione venisse completamente abolita, è il fatto che il processo della riconciliazione potrebbe degenerare. Il reo o la sua famiglia potrebbe, in preda alla disperazione, promettere troppo per volgere le cose in una direzione più favorevole. L'arbitro, il mediatore o gli appartenenti a una determinata cerchia, dovendo impedirlo, potrebbero essere costretti ad attribuire di nuovo il caso ai tribunali. Oppure il reo potrebbe essere esposto a una pressione troppo forte dalla controparte. Ci sono esempi, riscontrabili in piccole comunità, in cui gli uomini dominano tutto l'insieme della soluzione del conflitto e le donne maltrattate sono soggette a una continua repressione.

Per quanto riguarda i conflitti a livello statale, può essere sollevata la stessa obiezione. Laura Nader (2005) la esprime in questi termini:

Un fine lavoro sul campo indica come l'armonia coercitiva operi per tacitare le genti indigene che litigano o che danno voce alla propria ribellione [p. 103].

Ben presto fu chiaro che la ADR [Alternative Dispute Resolution] era uno schema di pacificazione, un tentativo da parte degli interessi potenti di arginare l'apertura

del contenzioso alle masse. Tale tentativo era dissimulato dalla retorica di una immaginaria esplosione di cause [p. 117].

Nell'entusiasmo per la mediazione, è importante non dimenticare che i riti e gli ordinamenti dei tribunali potrebbero avere importanti funzioni protettive. Quando le tensioni diventano più forti, forse anche con le minacce di reazioni violente, i solenni e così spesso assolutamente noiosi e stupidi rituali dell'apparato penale potrebbero sortire un effetto calmante. Le procedure del tribunale potrebbero rendere certe situazioni di conflitto sopportabili, proprio come i rituali ecclesiastici – oppure oggi i «rituali etici umani» che si sono rapidamente sviluppati – rendono possibile sopportare il dolore al funerale di una persona amata.

Una situazione particolare si crea quando un individuo si contrappone a un'organizzazione. Potrebbe trattarsi del taccheggiatore contro una grande azienda, del graffitario contro il comune o del «portoghese» contro la compagnia della metropolitana. La questione qui non è necessariamente la disparità di potere, ma il fatto che una parte sarà costituita dal rappresentante di una grande organizzazione. Potrebbe essere un rappresentante con una grande esperienza alle spalle ma con un limitato interesse personale nel conflitto. All'opposto la controparte potrebbe rappresentare se stessa per la prima volta. In Norvegia il nostro sistema ufficiale per la mediazione è pieno di taccheggiatori, di casi assai poco adatti alla mediazione. Il sistema per la mediazione potrebbe con facilità essere alterato e trasformarsi in un sistema di tribunali minorili mascherati. Høigård esprime una critica assai rilevante a questo sviluppo nel suo libro sui graffiti, *Street Galleries* (2002, pp. 288-93). Quanto accade in queste commissioni per la mediazione è, dal suo punto di vista, la punizione dei ragazzi.

Diverso sarebbe se i mediatori nella commissione fossero capaci di coinvolgere i vertici dirigenziali della grande azienda o della compagnia della metropolitana o del comune. In questo caso sarebbe possibile porre delle domande su come sono organizzati i punti vendita, chiedere se le merci d'attrazione non vi siano esposte in modo da renderle quasi irresistibili per i giovani, e se per aumentare i profitti non siano stati troppo ridotti i ranghi dei sorveglianti alle vendite. Oppure si potrebbe porre la questione seguente: il graffito sul muro non era più bello e/o interessante della gigantesca pubblicità per la

biancheria intima? Questi incontri potrebbero essere molto utili per il sistema sociale in generale. Ma metterli in moto è probabilmente utopistico.

Un terzo caso di procedimento penale è una situazione in cui non c'è una reale vittima. Forse c'è stato un oltraggio a una fede. Alcune persone potrebbero aver bestemmiato Dio o Allah in nazioni in cui questo viene ritenuto un grave peccato. O forse c'è bisogno di regolare quanto alcune persone stanno facendo a se stesse o ai propri corpi. L'azione contro l'uso delle droghe è attualmente l'esempio dominante.

C'è poi la preoccupazione più banale relativa al fatto che alcuni semplici ordinamenti avrebbero in ultima analisi bisogno di supporto. Alcuni automobilisti continuano a guidare alla velocità che vogliono. Misure civili, quali il ritiro della patente o il sequestro di un veicolo, possono essere praticate ma non sono sempre sufficienti. La punizione dovrebbe costituire l'ultima risorsa.

Per alcuni nessuna delle precedenti preoccupazioni ha rilievo. Vorrebbero ancora punire. Diranno: la società deve farlo. Indipendentemente dall'utilità o dall'uso pratico della punizione, certi atti sono così terribili che chi li ha compiuti deve subire la vendetta della società. Questa sarebbe la loro affermazione.

6.5 Una sera d'inverno

Quarantamila cittadini di Oslo scesero nelle strade nel week-end in cui stavo scrivendo questo capitolo. Era il primo giorno di febbraio, era scuro e faceva un freddo pungente. Un forte vento da nord spazzava le strade, il termometro segnava 13 sottozero, eppure c'era qualcosa di caldo nell'essere lì.

La ragione di tutto ciò era Benjamin¹. Alcuni suoi amici hanno tenuto dei discorsi e così ha fatto anche il Primo ministro. Una giovane donna ha cantato. Poi c'è stata una solenne manifestazione per le strade. Benjamin era stato ucciso tre giorni prima, ad appena 15 anni, accoltellato da tre giovani simpa-

1. L'omicidio del quindicenne Benjamin Hermansen, avvenuto nel quartiere multietnico Holmlia di Oslo, il 26 gennaio 2001, per mano di tre aderenti a un raggruppamento neonazista norvegese, suscitò una forte risposta antirazzista in tutta la Norvegia. [Ndc]

tizzanti dell'ideologia nazista. Quando è troppo è troppo, era lo stato d'animo dominante del Paese. Benjamin aveva la pelle nera. Un anno prima, alla tv nazionale, aveva condannato il razzismo norvegese: questa poteva essere stata una delle cause della sua morte.

La manifestazione era l'espressione di valori comuni e anche un esempio di nuove forme di riti funebri – come i fiori per «Lady Diana», le distese di lumini intorno alle tombe o nei luoghi in cui sono accaduti eventi terribili. La partecipazione pubblica era incoraggiata e ampiamente coperta dai media.

Si pone però la questione: tutto ciò è sufficiente?

Molto è già stato fatto per prevenire la diffusione dell'ideologia nazista e ostacolare le organizzazioni che vi si rifanno. Lo Stato offre denaro ai giovani coinvolti in tali gruppi a condizione che se ne ritirino e tornino a un'esistenza normale. I genitori sono attivi, come le scuole, e i ricercatori tentano di avvicinare queste formazioni per capirne comportamenti e motivazioni².

Ma, di nuovo, questo è sufficiente? Due giovani uomini e una donna sono stati dichiarati colpevoli³. In un caso come questo, è possibile pensare nei termini di una giustizia riparativa? Il valore di una vita umana è stato calpestato, e non solo questo. L'atto è stato compiuto da persone che almeno inizialmente potrebbero aver pensato che fosse un atto positivo, un'azione per rispondere all'invasione di una cultura o forse persino di una razza che ha meno valore. Ho ancora voglia di insistere sul fatto che anche questo è un caso di giustizia riparativa?

* * *

Ci sono altri casi difficili. Recentemente, in Norvegia, l'intera popolazione è rimasta scioccata per l'assassinio di due ragazzine che stavano andando a nuotare in un laghetto, in una foresta da qualche parte nel Sud del Paese. Sono state aggredite sessualmente e uccise. Due uomini, riconosciuti colpevoli, sono stati condannati a lunghe pene detentive. Uno di loro, quando ha lasciato il tribunale, sembrava che ridesse. Tutta la popolazione ne è rimasta profondamente offesa, e anch'io.

2. Cfr. Fangen (2001) e Bjorgo (1997).

3. Nel febbraio 2003 uno di loro venne condannato a 17 anni di carcere, un altro a 18.

Tuttavia, cerchiamo di immaginare un'altra fine della storia. Cosa sarebbe successo se la mediazione fosse stata organizzata e se i parenti, dopo un lungo processo, avessero detto: voi avete ucciso le nostre ragazze, ma noi vi abbiamo perdonato. Con la conoscenza che ora abbiamo della vostra storia passata, e accogliendo la sincerità del vostro profondo rimorso, vi abbiamo perdonato. Sappiamo quale sarebbe il vostro futuro, se doveste trascorrere degli anni in prigione, quindi chiediamo alle autorità di liberarvi. Cosa sarebbe accaduto se ciò fosse stato detto dai parenti e messo in atto dalle autorità?

Non ho alcun dubbio sul fatto che questa sarebbe una soluzione che si accorda con radici che affondano profondamente nella nostra moralità. Ma nello stesso tempo non ho alcun dubbio sul fatto che è del tutto irragionevole *aspettarsi* che ciò accada, tanto meno chiedere che i parenti più stretti di chi è stato ucciso debbano far parte di un processo di trattativa che renda possibile arrivare a un risultato come questo. È perfettamente comprensibile e moralmente esente da biasimo il fatto che i parenti optino per la punizione del reo. Ma *se* la mediazione si concretizzasse, noi potremmo immaginare allora una situazione in cui il caso *si concludesse* a quel punto – si concludesse con il perdono? Perché dovrebbe essere ovvio che la competenza giurisdizionale permanga nelle mani dei rappresentanti dell'accusa e delle autorità carcerarie?

Se tutte le vittime e tutti i parenti di chi non può più parlare proclamassero: «Regni il perdono», allora, forse, un sociologo potrebbe sostenere, riprendendo Émile Durkheim, che in vista della coesione sociale di quella particolare società la punizione debba fare seguito ad atti nefandi. Ma la possibilità che le parti coinvolte concedano un tale perdono è così lontana che questo tipo di scenario è tanto reale quanto lo è un crollo del mercato petrolifero causato da un rifiuto generalizzato di usare l'automobile privata per motivi etici. Se ciò accadesse, io sarei dalla parte di quei genitori che chiedono il perdono. L'intero processo, la verifica dei fatti, la determinazione della colpa, la richiesta del perdono e quindi il gesto del perdono comporterebbero l'esposizione di atti terribili, raccapriccianti, al limite dell'incredibile. Questa esposizione segnerebbe una drastica presa di distanza da tali atti, nel mentre la concessione del perdono risponderebbe a una serie di valori altrettanto importanti per la nostra società.

* * *

Ma sarebbe stata giustizia questa? Nei casi estremi si compiono abusi sessuali in modo orribile su dei ragazzi, che sono quindi uccisi. È giusto permettere che i colpevoli se ne vadano via soltanto con delle parole? Ma la scelta opposta potrebbe anche essere una risposta sbagliata. La punizione non può mai porsi alla pari con quanto di sbagliato è stato compiuto. Come scrive Giertsen (2003):

La punizione è un'espressione simbolica, non può diventare eguale al crimine in un rapporto di uno a uno, e non può essere usata come metro per esprimere il valore della vittima. La punizione è soprattutto l'espressione del fatto che un atto ha danneggiato un valore importante, un valore che deve essere ristabilito [p. 13].

La punizione non può essere equivalente al danno. I parenti potrebbero dire: chi ha ucciso è stato condannato soltanto a vent'anni mentre mio figlio ha perso tutta la sua vita. Non è giusto! E hanno anche ragione, dopotutto. Ma stanno ragionando in un modo che condurrebbe la società a livelli inaccettabili. Se vogliamo preservare l'umanità, la questione non è quella di una semplice punizione. Il figlio perduto non può essere restituito; una ferita paragonabile dovrebbe far sì che il colpevole sia tenuto in condizioni di vita parametrizzate sulle sue azioni. La nostra morale deve avere una prospettiva più ampia. Se deve aver luogo, la punizione deve rappresentare la totalità dei nostri valori.

Le vittime, insieme con i movimenti impegnati in loro difesa, si sentiranno profondamente ferite se la punizione non ne rispecchierà le sofferenze sulla base del rapporto uno a uno. Ciò viene espresso di solito in un'aspra critica nei confronti dei tribunali, una critica presto messa in risalto dai media e ripresa dai politici.

Come gestire questa situazione?

Non ci sono altre vie che quelle consuete: contro-argomentazioni, scambio di idee, tentativi di chiarificazione. La scelta della politica penale è una questione culturale. Non è una questione di azioni e re-azioni istintive. È un campo pieno di argomenti profondamente morali. È un campo per scrittori, commediografi, artisti – e per tutti i cittadini. Non è solo un campo per esperti, naturalmente no. Ma non è nemmeno un campo solo per le vittime. Deve essere un coro di voci, che introduce una moltitudine di preoccupazioni che in parte non sono facili da assimilare e che in larga misura non sono in armonia. Quanto più il campo viene considerato un campo culturale, tanto meno spazio rimane per le soluzioni semplificate.

6.6 *Minimalismo*

Spero che la riflessione su questo punto chiarisca il fatto che l'abolizionismo, nella sua forma radicale, non è una posizione a mio avviso sostenibile. Non possiamo abolire totalmente le istituzioni penali. Ma spero di essere stato anche capace di far vedere, nei precedenti capitoli, che possiamo compiere una lunga strada in questa direzione. Il crimine non esiste come fenomeno naturale. È solo uno tra vari possibili modi di prendere in considerazione degli atti deprecabili. Siamo liberi di scegliere, e la variazione dei livelli di punizione, nel corso del tempo, nei singoli Stati e fra Stati diversi è un'illustrazione di questa libertà.

In una simile situazione, ciò a cui mi sento prossimo può essere definito *minimalismo*⁴. È una posizione vicina a quella abolizionista, ma che accetta in certi casi l'inevitabilità della punizione. Tanto gli abolizionisti quanto i minimalisti assumono gli atti indesiderati come punto di partenza, non come crimini, e si chiedono come questi atti debbano essere trattati. Compensare la parte offesa o stabilire una commissione per la ricerca della verità oppure aiutare il colpevole a chiedere perdono può aiutare a gestire il caso? Una posizione minimalista si apre alla scelta. Assumendo come punto di partenza l'intera sequenza di eventi che conducono all'atto indesiderato, la punizione diventa una, ma solo una, tra diverse opzioni. Permettere che l'analisi discenda dai conflitti, piuttosto che dal crimine, apre a una prospettiva liberatoria. Significa che noi non siamo rinchiusi in una «necessità penale», ma siamo liberi di scegliere.

Bene – e male. Ciò allontana dalla rigidità della punizione vista come un obbligo assoluto, ma spinge a fornire delle ragioni per la nostra scelta di punizione *versus* la non-punizione. Cerchiamo di esaminare nelle pagine seguenti le possibilità di una posizione minimalista su alcune delle catastrofi del nostro tempo.

4. Il termine *abolizionismo* è un'eredità della lotta contro la schiavitù, in particolare negli Stati Uniti. All'interno di questo movimento, il conflitto era tra coloro che volevano abolire completamente la schiavitù e coloro che, con vari mezzi, desideravano limitarla. E, come nella lotta contro la schiavitù, un gruppo più moderato esiste anche all'interno del movimento abolizionista. Sono i minimalisti. È un brutto nome, che proviene dalla storia della schiavitù, ma è anche un nome appropriato alla difficoltà di trovare delle risposte ad atti rigorosamente indesiderati.

RISPOSTE ALLE ATROCITÀ

7.1 *Cieco, sordo e senza memoria*

È ovvio che nessuno di noi potrebbe sopravvivere con la memoria di tutto quanto è potenzialmente in grado di ricordare. Ne saremmo sovraccaricati. Non possiamo registrare tutto quanto è scritto sui muri che fiancheggiamo e se anche lo facessimo, ne ricorderemmo solo un frammento. Siamo altamente selettivi in ciò che vediamo, in ciò che immagazziniamo, e in ciò che ricordiamo. Ciò che per il medico è un aborto, potrebbe essere percepito dal prete come un assassinio. Per alcune donne potrebbe essere un momento di grande sollievo, per altre il peggiore dei peccati, nascosto dietro le pareti di pietra della mente¹. Noi percepiamo in modo selettivo, ricordiamo in modo selettivo, richiamiamo alla mente in modo selettivo. Noi costruiamo.

Durante la Seconda Guerra mondiale ero un bambino in un Paese occupato. Facevo le solite cose. Seguivo le regole: non fraternizzare mai con un soldato tedesco o con un membro del Partito nazista norvegese. Tuttavia non posso ricordare nulla di ciò che accadde quando gli ebrei vennero deportati. Non posso ricordare un singolo commento in proposito all'interno dei circoli patriottici che frequentavo. La polizia norvegese arrestava gli ebrei. Poiché erano numerosi, un centinaio di comuni taxi vennero usati per portarli alla nave che avrebbe condotto la maggior parte di loro a morire nei campi di concentramento tedeschi. Ritengo che i conducenti abbiano dimenticato presto questo episodio delle loro vite. Quando i pochi sopravvissuti fecero ritorno a casa dai campi, giunsero in un Paese che in una certa misura aveva dimenticato che essi erano stati là. Anche la gran parte delle loro proprietà erano scomparse. Solo nel 1996 essi – o soprattutto i loro figli e nipoti – ricevettero un dignitoso indennizzo.

1. *Mind* o in norvegese antico *minne*, termine che in modo abbastanza significativo vuol dire proprio *memoria*.

Il silenzio è una delle risposte alle atrocità. Il silenzio, perché attorno non c'è nessuno che ascolta. L'isolamento della vittima è una delle caratteristiche fondamentali dei sistemi sociali in cui è applicata una violenza illegittima. Il meccanismo può essere osservato nei casi delle donne maltrattate. In questi casi i mariti tendono a isolare moglie e figli, stando attenti a che non abbiano amici stretti o parenti vicini. Ai ragazzi non è permesso portare amici a casa. Non c'è nessuno a cui dirlo. O forse non c'è nulla da dire. La cena non era pronta quando l'uomo rientrò a casa quel giorno o la carne non era proprio tenera. Forse c'erano dei motivi per la sua rabbia? Il bisogno intellettuale di spiegazione da parte della donna chiama in causa le sue carenze e mette a tacere le sue proteste. Per mutare questa situazione è essenziale che lei, uscendo dall'isolamento, acceda a un tipo di ascolto che non rafforzi la descrizione della situazione che ne dà il suo uomo.

Ciò avveniva anche nei campi di concentramento. Coloro che erano incapaci di considerare se stessi come nemici degli oppressori sembravano stare peggio degli oppositori militanti che sostenevano una causa. I primi non avevano alcuna spiegazione, non avevano nulla da dire a se stessi, eccetto che tutto ciò era un terribile malinteso.

La maggior parte dei prigionieri lottava per spezzare il silenzio, per comunicare la verità al di fuori dei campi. L'esempio del ghetto di Łódź è commovente. Łódź è una grande città industrializzata che si trova pressappoco a metà strada tra Cracovia e Varsavia. Durante il periodo tormentato del ghetto, fu quotidianamente tenuta una cronaca, redatta in tre copie. Pochi giorni prima dell'ultimo grande trasferimento del 1944, una copia di tutto il materiale fu sepolta², per poi essere recuperata dopo la guerra e quindi pubblicata nel terribile-meraviglioso libro curato da Lucjan Dobroszycki (1984): *The Chronicle of the Łódź Ghetto, 1941-1944*. Qui le vittime hanno avuto voce.

7.2 Giustizia è fatta

Non lontano da Cracovia si trova Auschwitz e, poco distante, uno dei più grandi campi di sterminio, Birkenau. Dopo la Seconda Guerra mondiale, là

2. Cfr. LUCJAN DOBROSZYCKI (a cura di), *The Chronicle of the Łódź Ghetto, 1941-1944*, Yale University Press, New Haven, London, 1984, nota 22, p. XV. [NdC]

dove finiscono i binari del treno, venne issata una forca. È lì che fu impiccato il comandante.

Non sono mai riuscito a capirlo. Una vita contro un milione e mezzo di vite! Un collo spezzato contro tutti quelli che sono stati soffocati, fatti morire di fame o semplicemente uccisi in quel campo. Per me l'esecuzione del comandante si è trasformata in una sorta di offesa al milione e mezzo di vittime. Il valore di ognuna di loro è diventato equivalente a un milionesimo e mezzo del valore del comandante.

Ma cos'altro poteva essere fatto? Questo mi chiesero i miei colleghi polacchi quando io, molto tempo fa, manifestai i miei dubbi. E non ebbi risposta, tranne questa: forse doveva essere istituito un processo. Un giorno dopo l'altro, i sopravvissuti avrebbero rivelato ciò che era accaduto. Ogni tipo di vittima avrebbe dovuto esprimere la propria disperazione, la propria rabbia e il proprio desiderio di vendetta. Anche il comandante avrebbe espresso la sua posizione, le sue ragioni di allora e quelle attuali, di fronte ai sopravvissuti e ai suoi giudici.

Ma allora, il giudice, se fosse stato un giudice libero e non soltanto un esecutore messo lì dai governanti, che cosa avrebbe deciso alla fine?

Una possibilità, quella che io preferisco, sarebbe stata che il giudice parlasse al comandante del campo nel modo seguente: Lei ha chiaramente fatto ciò. Ha messo a morte più di un milione di esseri umani. Lei è colpevole. I Suoi atti sono moralmente ripugnanti a un livello che supera ciò che può essere immaginato. Noi La abbiamo ascoltata. Ognuno nel mondo civile arriverà a conoscere le azioni orribili che Lei ha compiuto. Nulla di più può essere detto e fatto. Se ne vada nella vergogna.

Ma, naturalmente, so che questo non poteva succedere. Ho avuto, agli inizi degli anni Sessanta, dei lunghi colloqui con il professor Batawia a Varsavia. Docente di Psichiatria forense, aveva parlato a lungo con il comandante di uno dei grandi campi di concentramento. Ho dimenticato chi fosse, probabilmente Rudolf Höss. Abbiamo confrontato gli appunti. Avevo lavorato nello stesso ambito, intervistando le guardie che avevano torturato e ucciso nei campi *Nacht und Nebel* [Notte e nebbia] nel Nord della Norvegia. Verificammo che avevamo due esperienze in comune. Primo, nessuno di noi aveva incontrato alcun mostro che provenisse dai campi. Cattive notizie, per quanti sperano di trovare delle belve dietro alle atrocità; in generale non sono là. Secondo, né la

società polacca né quella norvegese erano particolarmente interessate a conoscere i nostri risultati. A Batawia era stato semplicemente proibito pubblicarli, mentre i miei brevi articoli vennero ignorati.

Solamente quando una nuova generazione era ormai cresciuta mi fu chiesto di pubblicare l'intero rapporto sotto forma di libro (Christie 1952-1974). Quando le atrocità sono vicine, a essere chiesta è la vendetta, non l'analisi.

7.3 L'esecuzione di un'idea

Tuttavia potrebbero aver avuto ragione coloro i quali hanno impiccato il comandante.

Non hanno impiccato solo il comandante ma un intero sistema. Il suo collo spezzato è il simbolo di un'idea spezzata. Era l'ideologia nazista a essere stata impiccata sulla forca. Le società hanno bisogno di risposte chiare e rapide quando i loro più fondamentali valori sono stati sotto tiro, come lo erano stati nell'era nazista.

Sono d'accordo, naturalmente sono d'accordo. Come potrei non esserlo?

7.4 Un ostacolo alla comprensione

Tuttavia, in un angolino della mia coscienza sociologica, si celano alcuni dubbi. Sì, noi uccidiamo il comandante. Dopo Norimberga, abbiamo ucciso anche i protagonisti più importanti. Abbiamo sterminato le idee malvagie e i loro maggiori rappresentanti, rapidamente, all'unanimità. Abbiamo fatto sì che fosse chiaro in modo cristallino che certi atti – il genocidio e lo sterminio di quelle che erano definite minoranze indesiderate – sono crimini così estremi che non è possibile alcuna misericordia. Ma ancora: abbiamo in questo modo colpito l'intero bersaglio? Impiccare il comandante e anche quei capi a Norimberga aveva prodotto la piacevole sensazione di aver compiuto qualcosa; vendetta, spesso definita giustizia, era stata fatta. Ma, nello stesso tempo, la discussione sulle idee e sugli interessi che stavano dietro al periodo nazista, e anche sui fenomeni a esso collegati ancora presenti, era stata in realtà troncata.

Il comandante era colpevole e, da un punto di vista punitivo, egli aveva certamente meritato il suo destino. Ma, tuttavia, proprio nello stesso tempo, aveva anche funzionato da capro espiatorio, e questo valeva anche per i suoi capi che erano stati impiccati a Norimberga. Dietro a loro c'erano alcune forze indomabili che venivano protette dai procedimenti giuridici contro i loro rappresentanti. Quando si puniscono le atrocità a livello personale si può impedire lo sviluppo di una più complessa e quindi più utile comprensione di queste forze e del fenomeno in generale. Solo nel 1989 potemmo arrivare a livelli più profondi di comprensione dei campi di concentramento con il libro di Zygmunt Bauman *Modernità e olocausto*.

Con l'impiccagione dei comandanti e mentre i giudici a Norimberga si concentravano sull'accertamento della responsabilità individuale delle atrocità, altri fenomeni venivano lasciati in pace, lasciati crescere. Tre temi *non* vennero discussi a Norimberga:

- Dresda;
- Hiroshima e Nagasaki;
- i Gulag.

Dresda è stata ridotta a una non-città in meno di ventiquattr'ore, con almeno 135.000 vittime. È stato difficile in seguito trovare per la loro morte delle ragioni militari razionali. Ma non se ne è mai parlato, a Norimberga, nel tribunale dei vincitori.

Due bombe atomiche hanno ridotto Hiroshima e Nagasaki a cimiteri. I motivi che stanno dietro a questi massacri di massa di civili non sembrano chiari. Ma nessuno – anche se avesse tentato – avrebbe potuto sollevare la questione a Norimberga o di fronte a qualunque altro tribunale internazionale. Sarebbe stato difficile trovare ragioni militari razionali per quanto accaduto. Una ipotesi più fondata sembra essere quella secondo cui la decisione di sganciare le due bombe rappresentava un segnale di avvertimento all'Unione Sovietica, un glorioso preludio alla Guerra Fredda.

E poi c'erano i Gulag. Naturalmente non potevano essere messi in discussione a Norimberga con una Russia in posizione di rilievo tra i giudici. Ma, mentre a Norimberga si condannava a morte, i Gulag crescevano.

Impiccando le persone più strettamente coinvolte nelle atrocità, noi ristabiliamo certi standard. Noi impartiamo a tutti una lezione. Gli assassini di massa finiscono sulla forca. Forse stiamo impedendo che altre persone si mettano al servizio di idee malvagie.

Questi sono gli argomenti convenzionali a sostegno di tutte le punizioni severe. Io ritengo che abbiano persino minore validità in questo caso che negli altri più comuni. I responsabili di questo tipo di azioni malvagie ritengono di essere servitori di Stati circondati da aggressori. Oppure, si considerano dei funzionari, proprio come Adolf Eichmann nel suo ufficio. O anche si vedono come soldati in una inevitabile e anche giusta guerra di un tipo che i loro avversari definiscono terrore. Nel mio Paese, dopo la Seconda Guerra mondiale, abbiamo fucilato il traditore per eccellenza, Vidkun Quisling. Non è ragionevole pensare che ciò avrà influenza sul prossimo potenziale traditore. La situazione sarà diversa; la causa sarà diversa. E il prossimo individuo che si troverà in circostanze simili vedrà se stesso, mentre agisce, come un naturale vincitore. I banditi che si trovano dall'altra parte sono quelli che lo porteranno in tribunale.

7.5 Se regna l'impunità

Ma, naturalmente, so anche che cosa sarebbe successo se il comandante di Birkenau e alcuni dei capi nazisti non fossero stati uccisi. La rabbia che li circondava era schiacciante e incontrollabile. In alcuni campi di concentramento le guardie erano state fatte a pezzi nel giorno stesso della liberazione.

In tali circostanze l'urgenza della vendetta deve essere rispettata. Ma poi dev'essere domata, incanalata nell'apparato del diritto penale, e calmata ponendola nelle mani dello Stato. Se regna l'impunità, la pace non può essere ristabilita.

Questo è un argomento fondamentale a favore dell'azione penale formale ed è un buon argomento. Ma è rivolto a una soluzione che implica costi severi, costi che spesso compaiono molto dopo, nella vita di una nazione. Permettete di parlarne a partire da alcune esperienze legate alla storia del mio Paese, la Norvegia.

7.6 *Quisling*

Durante la Seconda Guerra mondiale, la parola *quisling* è stata ampiamente usata come sinonimo di *traditore*. In Norvegia è ancora così, e questo non è strano. Vidkun Quisling era un ufficiale dell'esercito norvegese. Nel 1933 è stato il fondatore del nostro partito nazista³. Andò a trovare Hitler nel 1939. Il 9 aprile 1940 i tedeschi invasero la Norvegia. Vidkun Quisling si dichiarò Primo ministro quello stesso giorno. Rimase il collaborazionista guida sino alla resa della Germania nel maggio del 1945. Fu arrestato il giorno dopo. Portato davanti al tribunale, benché difeso da un avvocato molto stimato, fu condannato a morte. Un ricorso alla Corte Suprema fu respinto ed egli venne giustiziato il 24 ottobre 1945.

Il suo cognome è diventato un sinonimo di collaborazionista. Ma Quisling non era il solo a collaborare con gli occupanti. Su una popolazione che era a quel tempo di 3,5 milioni di abitanti, 80.000 divennero membri del partito nazista e molti di più aiutarono gli occupanti, alcuni come lavoratori, altri come informatori o direttamente come torturatori al servizio della Gestapo. Fu usato un termine speciale: i collaborazionisti furono chiamati *landssvikere*. Ciò significa qualcosa di ancor peggio che essere semplicemente un traditore. Significa ingannare il Paese, umiliare l'intera nazione, la base fondamentale per l'identità e la sovranità durante la guerra e l'occupazione.

7.7 *L'epurazione*

Il primissimo giornale comparso in Norvegia, all'indomani della capitolazione tedesca, titolava: «RO – ORDEN – VERDIGHETT» [tranquillità – ordine – dignità]; non agite da soli, lasciate che le autorità dello Stato decidano la punizione, che ci sarà con certezza e giustizia. E in effetti c'è stata. Tutti i membri del partito nazista, anche quelli del tutto passivi, sono stati portati davanti alle autorità giudiziarie. Soprattutto nei primi anni successivi all'occupazione, le sentenze sono state severe all'estremo. Più di 40.000 persone hanno avuto una qualche

3. Il 17 maggio 1933 Vidkun Quisling e l'avvocato Johan Bernhard fondarono il Nazjonal Samling (Unità nazionale), un piccolo partito fascisteggiante. [NdC]

sorta di punizione, di cui 17.000 in forma di carcerazione, 25 norvegesi sono stati giustiziati, 12 tedeschi hanno avuto la stessa sorte.

7.8 *Prevenire la vendetta privata*

Con tutto ciò, Quisling non se n'è andato, e nemmeno i suoi seguaci. Il pensiero di incontrare Quisling nelle strade di Oslo qualche tempo dopo la fine dell'occupazione tedesca era quasi inconcepibile e al tempo stesso intollerabile. Una sorta di pace venne ristabilita con quel che toccò a Quisling e ai suoi collaboratori.

Questo calmò la situazione subito dopo la resa della Germania. La vendetta privata era relativamente rara, fatta eccezione per dei rituali di degradazione particolarmente crudeli compiuti contro le donne che avevano avuto rapporti affettivi con i soldati tedeschi, e anche per delle azioni orribili compiute contro i loro figli (Olsen 1998). Con queste eccezioni, un Paese pacifico riconquistò parte della sua pace.

Ma fu una pace che implicava dei costi.

7.9 *Narvik, ottobre 2002*

Nell'ottobre del 2002 a Narvik ebbe luogo un incontro veramente straordinario. Questa città della Norvegia settentrionale era diventata famosa nel 1940 per gli aspri combattimenti svoltivisi tra le forze tedesche da un lato e quelle inglesi, francesi, polacche e norvegesi dall'altra. Un gran numero di soldati morì. Vennero sepolti nel cimitero, nel centro di Narvik. Nel 1942-43, nei pressi della città, vi furono altri scontri. Arrivò una nave di feriti. Aveva dei prigionieri iugoslavi a bordo, deportati nel lontano Nord, come parte del già citato programma hitleriano *Nacht und Nebel*. Venne costruito un campo. Dopo il primo inverno, solo il 30% dei prigionieri era ancora in vita.

Ed ecco l'incontro del 2002, sessant'anni dopo questi avvenimenti. Era un incontro per la pace e la riconciliazione. Eravamo là, rappresentanti di tutte le nazioni coinvolte. Alcuni erano veterani di guerra, ma erano presenti anche giovani soldati provenienti da diverse nazioni, con ambasciatori, il presidente

del Parlamento norvegese, il sindaco di Narvik e anche alcuni accademici. Ci incontrammo al cimitero, le tombe tedesche a sinistra, quelle degli Alleati allineate di fronte e a destra. In chiesa furono recitate preghiere nelle diverse lingue e ci incontrammo nei seminari sulla teoria e sulla pratica della riconciliazione.

Eravamo tutti là.

Lo eravamo veramente?

I veterani di guerra tedeschi erano stati invitati e avevano accettato. Ma i veterani erano vecchi ora, e malati, sicché quelli tedeschi non vennero. Che sollievo! I veterani di guerra norvegesi, che avevano accettato a denti stretti di incontrarsi con loro, furono quindi risparmiati. Arrivò solo l'ambasciatore tedesco.

Un'altra categoria non era stata invitata affatto: i seguaci di Vidkun Quisling. Non si poté vedere nemmeno un singolo collaborazionista. «Non avrei potuto essere qui se loro fossero stati invitati», disse il presidente dell'associazione dei veterani di guerra norvegesi, che era anche un sopravvissuto dei campi di concentramento in Germania. Lo conosco come uomo gentile e dignitoso. «Bene», aggiunse, «se avessero ammesso con chiarezza i loro vecchi errori, la situazione sarebbe stata diversa». Nell'acceso dibattito che seguì, il presidente domandò con forza, rivolgendosi a me: «Avrebbe accettato un ex torturatore qui, per la riconciliazione?».

L'avrei accettato.

7.10 *Il monumento*

Visitammo anche il luogo ove sorgeva il vecchio campo di concentramento, appena fuori Narvik. Vi era stato innalzato un monumento. Secondo l'iscrizione, incisa nella pietra, era stato «donato in segno di gratitudine dal popolo norvegese e iugoslavo, a ricordo degli oltre 500 iugoslavi, vittime del nazismo, che morirono nel campo tedesco nel 1942-43».

Morirono? Furono uccisi.

Campo tedesco? Sì, organizzato e diretto dalle ss tedesche. Ma le guardie, diverse centinaia tra loro, erano norvegesi. Dopo la guerra, 47 vennero portate di fronte ai tribunali e subirono severe pene detentive. Le conoscevo

bene. Come ho detto in precedenza, avevo parlato con la maggior parte di loro un po' dopo la fine dell'occupazione, e anche con quelle che non si erano comportate particolarmente male. I casi che finirono in tribunale furono riferiti in modo esauriente dai media norvegesi.

7.11 Costi di punizione rimandati

Quanto è accaduto a Narvik nell'ottobre 2002 non è una prova, è un'illustrazione. I collaborazionisti e i criminali di guerra erano stati tutti severamente puniti dopo che l'occupazione si era conclusa. Ma le punizioni su vasta scala non avevano sradicato l'odio nella popolazione. I collaborazionisti sono ancora disprezzati in Norvegia, alcuni dei loro figli si sentono ancora dei reietti, persino i nipoti non parlano della storia della loro famiglia. Una parte notevole della popolazione resta quindi ancora ai giorni nostri al di fuori della società rispettabile. E la maggior parte dei norvegesi continua a pensare che uccidere nei campi di concentramento fosse un'attività riservata ai tedeschi.

7.12 Corti Penali Internazionali e Tribunali

Il Tribunale di Norimberga era chiaramente un tribunale istituito dai vincitori. Era internazionale solo nel senso che i quattro giudici provenivano dai quattro più importanti Paesi vincitori sulla Germania, ed era un tribunale che giudicava un nemico che aveva subito una disfatta totale. Nessuna meraviglia quindi sul fatto che né Dresda, né Hiroshima e Nagasaki, né i Gulag fossero in agenda.

Nei più recenti tentativi di stabilire degli standard internazionali questa situazione è in una certa misura cambiata. Alcuni tribunali sono diventati maggiormente internazionali. Esempi ne sono il Tribunale Penale Internazionale dell'Aia per i crimini nella ex Jugoslavia e quello di Arusha, in Tanzania, per il Ruanda. Le nuove Corti Penali Internazionali attualmente istituite tendono a essere di questo tipo.

Ma è evidente che il loro carattere internazionale è profondamente limitato. Questo è molto chiaro a proposito della Corte Penale Internazionale. La più

potente delle nazioni non ha accettato di sottoporsi alla sua autorità. Gli usa non hanno firmato e hanno persino esercitato forti pressioni sulle altre nazioni per ottenere da loro garanzie scritte che non avrebbero formulato accuse contro cittadini statunitensi di fronte alla Corte Penale Internazionale. La Federazione Russa e Israele sono altre potenti nazioni che non hanno sottoscritto l'accordo. Coloro che hanno potere tendono ad agire in questo modo.

Ci sono altri problemi relativi alle corti internazionali. La politica internazionale è uno di questi. Mentre stavo preparando uno scritto su questo argomento, nella primavera del 2001, le autorità iugoslave subivano un'enorme pressione per mandare Milošević davanti al Tribunale dell'Aia. Se ce l'avessero mandato, avrebbero ricevuto denaro dall'Occidente per ricostruire il Paese. Se invece si fossero limitati a processarlo nel loro Paese non avrebbero ricevuto niente. Decisero di mandarlo all'Aia⁴.

Il Tribunale Internazionale per il Ruanda mette in evidenza altri problemi. Il Tribunale ha sede ad Arusha, in Tanzania. Farlo funzionare costa milioni di dollari l'anno. È stato creato per i sospettati che facevano parte dell'élite – circa 100 persone sono in attesa di giudizio in una decorosa prigione situata nelle vicinanze. L'idea che ne sta alla base è quella secondo cui i maggiori colpevoli devono essere processati per primi. Ma ciò significa che le pedine più piccole devono aspettare. Lo fanno in prigioni lungo il confine, in Ruanda. Circa 100.000 prigionieri vi sono stati ammassati in condizioni tali da ucciderne molti più di quanti verranno condannati dal Tribunale Internazionale di Arusha. Nel 1999, 3.000 persone sono morte nelle prigioni ruandesi⁵. Per fortuna, il Ruanda, nel 2002, ha avviato un sistema di tribunali Gacaca, basato cioè su giudici laici, con un orientamento più vicino alla mediazione e alla riparazione.

* * *

4. Milošević potrebbe essere stato un uomo crudele e anche essere riconosciuto colpevole in un tribunale a Belgrado. Non ho un'opinione in merito. Ma mentre ne sto scrivendo, si può chiaramente osservare come Milošević utilizzi il modo con cui è stato portato all'Aia come elemento della sua difesa. [Il processo a Milošević è descritto in MASSIMO NAVA, *Imputato Milošević. Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi, Roma, 2002, NdC.]

5. PENAL REFORM INTERNATIONAL, *Annual report*, 2000, p. 7.

Non ho risposte definitive ai problemi qui posti. Ciò che non posso nascondere è una profonda ambivalenza, al limite dello scetticismo, rispetto al diritto penale internazionale come risposta alle atrocità. Il diritto penale determina sempre delle restrizioni sul flusso di informazioni e non è quindi lo strumento migliore per far luce sui fatti. Il diritto penale internazionale è inevitabilmente la legge dei vincitori, e per questo è di dubbia utilità nei tentativi di arrivare a una pace sociale. È uno strumento per descrivere alcune parti di quanto è accaduto nel passato. Ma abbiamo bisogno di sistemi che guardino avanti. Abbiamo bisogno di strumenti in grado sia di chiarire il passato sia di aiutare il futuro. I sistemi per la verità e la riconciliazione possono essere una risposta.

7.13 *Le Commissioni verità*

Le Commissioni verità rappresentano sia un sistematico tentativo di spezzare il silenzio, sia un atto di fiducia nella forza della verità. L'arcivescovo Tutu è stato fondamentale nel promuovere uno spazio per l'esposizione dei fatti in Sudafrica. A persone sottoposte a un'incredibile degradazione attraverso la sofferenza fisica e mentale è stata data l'opportunità di raccontare le loro storie. Potevano farlo faccia a faccia con i loro oppressori. E, a prescindere dalle molte critiche di cui sono state oggetto, essenziale è il fatto che le commissioni, senza avere per fine la vendetta né, soprattutto, il compito di infliggere condanne formali, davano a queste vittime l'opportunità di parlare di ciò che avevano visto, di ciò che avevano sperimentato. Se si fosse trattato di un tribunale, la commissione sarebbe stata costretta a limitare il flusso di informazioni a quanto veniva considerato legalmente rilevante, e coloro che stavano raccontando le loro storie avrebbero dovuto far fronte ai dubbi e al contro-interrogatorio della parte avversa.

Altri aspetti riguardavano la situazione degli oppressori. Quasi sempre questi comparivano davanti alla Commissione verità in alternativa al comparire davanti al tribunale. Quando parlavano, lo facevano sotto pressione. Avevano molto da difendere, per esempio il rispetto verso se stessi e l'onore. Ma erano stati d'accordo a rompere il silenzio, a partecipare, a esporre quanto sapevano, e potevano parlare all'interno di un contesto che non era determinato da costrizioni legali.

Dicevano la verità?

Se il punto fondamentale fosse quello di stabilire la responsabilità per atti concreti secondo i criteri del diritto penale non potremmo esserne sicuri. Forse si sarebbero potute ottenere informazioni più accurate. I tribunali sono molto indicati per questo tipo di attività. Ma se il punto fondamentale è quello di tener conto della totalità degli eventi, in particolare di come le parti li hanno visti, allora le Commissioni verità presentano notevoli vantaggi. Esse aprono uno spazio per l'esposizione, per le doglianze, per l'emotività – e anche per le smentite. Se il punto centrale è quello di esporre quanto accaduto e non quello di decidere sull'assegnazione di una pena, le Commissioni verità hanno un notevole vantaggio⁶.

Rispetto all'obiettivo di *prevenire degli errori* nell'assegnazione della pena, gli ordinamenti del diritto penale – quando funzionano correttamente (e talvolta non è così) – sono probabilmente quanto di meglio possa essere inventato. Ma quando si arriva a una più ampia esposizione dell'accaduto, cui fa seguito una potente energia che sana le ferite, le Commissioni verità – quando funzionano correttamente (e talvolta non è così) – sono probabilmente strumenti migliori dei tribunali. Una riserva: questo è un tipico quadro ideale. Diverse Commissioni verità hanno lavorato in condizioni profondamente sfavorevoli da un punto di vista politico e/o economico. Si sono perciò trovate di fronte alle stesse difficoltà in cui si sarebbero trovati i tribunali nella stessa situazione⁷.

7.14 Riconciliazione

La verità è un passo importante. Ma per costruire la pace devono darsi diversi presupposti, fra i quali, molto importante, l'esistenza di un bisogno di riconciliazione.

6. Ringrazio Ragnhild Hennum per le sue osservazioni su questo punto.

7. Varie testimonianze sono raccolte in DANILO FRANCHI – LAURA MIANI, *La verità non ha colore. Aguzzini e vittime dell'apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana*, Comedit 2000, Milano, 2003. Sulle Commissioni verità e sul rapporto tra verità storica e giustizia penale si veda anche MARCELLO FLORES (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, manifestolibri, Roma, 1999. [NdC]

Questo processo presenta due aspetti. Il primo è quello della *compensazione* per le vittime. È bello che la verità sia stabilita; cosa sia successo nel passato diventa chiaro allorché i colpevoli, che sono spesso ricchi e potenti, incontrano le loro poverissime vittime. Ma la verità e le scuse non sono sufficienti. Una comune valutazione sulla storia è stata raggiunta, ma il fondamentale problema dell'ineguaglianza rimane. Anche questi aspetti dovrebbero essere affrontati, ma sono spesso ignorati in questi processi. Dopo aver detto la verità, il ricco colpevole va a casa, nella sua confortevole villa, mentre l'ex prigioniero ritorna al suo disagio materiale.

Il secondo aspetto ha a che fare con la *mediazione*, volta alla pacificazione. Ci si può chiedere se la pace sia effettivamente possibile dopo anni di oppressione, anni di uccisioni e stupri, forse anche di seri tentativi di genocidio. Naturalmente non è possibile completamente. Mariti uccisi, donne violentate lasciate con le loro cicatrici e forse anche con i bambini che il nemico le ha intenzionalmente costrette ad avere. Oppure, come è successo a dei nomadi nel mio Paese, un gruppo di zingari, che sono stati sterilizzati o i cui figli sono stati condotti dalle autorità in luoghi sconosciuti. Questi atti malvagi non potranno mai essere cancellati.

Particolarmente complicata è stata negli anni recenti in Europa la situazione del Kosovo, con gli atti profondamente deprecabili compiuti dai serbi, con l'interferenza profondamente deprecabile dell'Occidente, e anche con gli atti profondamente deprecabili da parte degli albanesi del Kosovo. Prima del bombardamento, c'erano 1.300 osservatori internazionali di pace nel Kosovo. Sono stati ritirati affinché il bombardamento potesse iniziare. La maggior parte degli osservatori sembra concordare sul fatto che un aumento del numero degli osservatori a 13.000 avrebbe potuto mantenere la pace nel Kosovo, e quindi prevenire i bombardamenti e la fuga di 800.000 civili. Recentemente c'erano 45.000 soldati stranieri nella provincia.

Ci sono due modi per affrontare il conflitto nel Kosovo. C'è quello consueto, penale: uccidere gli assassini, imprigionarli o colpirli in altri modi. Oppure è possibile aiutare le parti in conflitto a incontrarsi, promuovere uno spazio in cui possano raccontare le loro storie, esporre le loro lamentele, e quindi lentamente, forse dopo molti, molti tentativi, giungere a una sorta di comprensione comune di quanto è accaduto e di quanto potrebbe essere fatto per alleggerire la situazione.

Somma ingenuità?

Non del tutto. Una profondissima influenza sulla moderna politica penale deriva ai giorni nostri dalle tradizioni indigene della Nuova Zelanda, dell'Australia e dalla cultura dei nativi, in particolare del Canada, ma anche degli Stati Uniti. È diventato evidente quanto pesantemente i giovani indigeni siano sovra-rappresentati nelle prigioni moderne. Quindi si è presentata la necessità di ritornare ai vecchi metodi di affrontare i conflitti. Questi vecchi metodi sono basati sulla mediazione. In società relativamente egualitarie, lontane dalle autorità centrali, è quasi ovvio che una punizione potrebbe condurre a una guerra civile, così come le punizioni sulla scena internazionale in mancanza di un potere centrale possono condurre alla recrudescenza dei vecchi conflitti e a una situazione di guerra. In tali società diventa essenziale riparare la situazione e quindi preservare i sistemi sociali. *Restore* è un termine del norvegese antico. Significa letteralmente tirar su ancora una volta quei vecchi tronchi di legno – *staur* – che sono caduti giù, oppure, con un significato qui più pertinente, ricostruire la casa. Queste azioni rappresentano una negazione degli ideali del diritto penale. Se il biasimo e la vergogna devono essere applicati, ciò dev'essere nella forma di una vergogna riparativa. Se un reo è chiaramente individuato, l'accento va messo su come lui o lei possano riparare il danno, materialmente o simbolicamente, e non su come quella persona possa essere sottoposta alla sofferenza. Degli incontri riparativi di questo tipo sono in molti modi un ulteriore sviluppo delle Commissioni verità.

Questo non è possibile nei Balcani?

Mi sono trovato di fronte a questo interrogativo a Tirana, alcuni anni fa. Era un incontro enorme, con centinaia di partecipanti, che verteva sull'interrogativo: come porre fine alla vendetta di sangue? «Impossibile», dissero in parecchi. «Noi albanesi siamo orgogliosi, quindi le regole della vendetta di sangue devono essere osservate». Allora si alzò un uomo imponente e canuto. Venni poi a sapere che era stato generale, prima nelle forze partigiane che avevano combattuto contro gli occupanti italiani e successivamente nell'esercito. Ma questo era successo molto tempo prima. «Io sono stato in prigione per molti anni sotto Enver Hoxha. Ora è tutto passato. Io non sento odio. Gli albanesi non sono così, non sono di un genere particolare», disse. La discussione si concluse immediatamente. Il progetto sulla mediazione è ormai ben radicato in Albania.

Ma la riconciliazione non è possibile quando dietro alle atrocità ci stanno dei mostri!

Come ho accennato prima, ho lavorato sul crimine e la punizione per gran parte della mia vita, ma non ho mai incontrato un mostro. Non ho potuto trovarne tra gli assassini nei campi di concentramento, e non ne ho incontrati nemmeno in seguito. Ci sono persone che non mi piacciono, ma nessuno al quale sia del tutto impossibile accostarsi, perlomeno in alcuni momenti importanti. La mia ipotesi è che noi tutti, come esseri umani, abbiamo avuto alcune esperienze comuni. Nella prima fase della nostra vita siamo stati tutti accuditi e la maggior parte di noi anche successivamente ha avuto esperienze comuni, positive o negative. Si è dunque determinato un minimo comune denominatore, un piano sul quale siamo capaci di riconoscere frammenti di somiglianze con gli altri esseri umani.

Si potrebbe anche provare che è possibile estendere una simile base. Potremmo incontrare una persona che disprezza gli zingari e sistematicamente tenta di colpirli. Tuttavia, potremmo essere capaci di trovare un accordo sul terreno della cura verso i parenti. Lentamente, potrebbe diventare possibile vedere gli zingari come una popolazione che è classificata a un livello straordinariamente alto per la cura che riserva a chi è loro vicino, una popolazione quindi che dev'essere inclusa nella categoria di coloro che non vanno colpiti.

Ma anche con una comunicazione autentica, anche in una situazione in cui siamo stati capaci di riconoscerci reciprocamente come esseri umani, potremmo essere costretti a usare la forza⁸. Potrebbero esserci degli angoli bui nel mio animo che non sono capace di controllare, anche se sono consapevole del pericolo. Potrebbe esser stato corretto usare la forza contro di me per prevenire un comportamento inaccettabile. Potrebbero darsi situazioni in cui la carcerazione è l'ultima risorsa. Questo vale anche nei conflitti politici. Potrei avere molto in comune con una persona che testardamente lotta per obiettivi che trovo inaccettabili. Potrei essere condotto a un punto in cui non vedo altra soluzione che il contrattacco.

8. Per una discussione maggiormente chiarificatrice sul rapporto tra riconciliazione e giustizia riparativa, si veda Parmentier (2001).

Perché allora insistere sul fatto che abbiamo un certo terreno in comune con tutte le persone e che è possibile e importante trovare alcuni tratti umani comuni ovunque?

Perché questo è essenziale per controllare i controllori. La percezione di un individuo come di un mostro, di uno che è completamente al di fuori della normale umanità, rende possibile ignorare le regole di base grazie alle quali è possibile mettere questa persona in relazione alle altre in quanto comuni esseri umani. L'idea che i mostri esistano è pericolosa per tutti, ma in particolare per quanti fra noi hanno il compito formale di controllare il comportamento delle altre persone.

Ma quando gli atti sono completamente al di fuori di ciò che è accettabile, insopportabili, come i genocidi?

Molte nazioni sono basate sul genocidio, inclusa la mia. Al massimo delle loro capacità, i norvegesi hanno tentato di sterminare il popolo Sami, la nostra popolazione indigena, e in particolare la sua cultura. Ho incontrato dei Sami che venivano puniti fisicamente se parlavano nella loro lingua a scuola. Ma negli anni Novanta i Sami sopravvissuti hanno ottenuto il loro parlamento. Ciò avvenne come forma di risarcimento per la distruzione particolarmente ripugnante di uno dei loro più importanti fiumi, ricco di salmoni. Non molto tempo fa l'Università di Oslo, che è la mia università, ha anche restituito ai Sami un'intera collezione di teschi. Erano stati raccolti da ricercatori di antropologia fisica per motivi di studio ed esposti per anni non lontano da quello che per un certo periodo era stato il mio ufficio. Non ci avevo riflettuto, a quel tempo. Numerosi fra questi Sami erano stati giustiziati per stregoneria, alcuni per essersi opposti alle autorità norvegesi. Ammetto che queste colpe erano vecchie e piccole se confrontate al comportamento dell'uomo bianco in Africa o in America. Ma non erano piccole per la popolazione Sami, alle prese con ciò che probabilmente doveva apparirle sotto le sembianze di un mostro norvegese.

Quanto sto cercando di comunicare è che le atrocità costituiscono tratti generali della storia umana, sono parti del nostro destino. Molte nazioni sono state coinvolte, o come vittime o come carnefici, spesso in entrambe le posizioni. È importante includere le atrocità nella normalità dell'anormalità. Noi dobbiamo trovare i modi sia per prevenire le atrocità sia per reagirvi, se mettiamo in gioco il comune insieme di conoscenze sul modo di gestire i conflitti sociali.

Ma se gli atti sono del tutto, completamente fuori dal comune? Come gli atti promossi da Osama Bin-Laden, così come sono visti da una prospettiva occidentale, o come quelli promossi da Ariel Sharon, così come sono visti da una prospettiva palestinese? Possono essere visti in un quadro di promozione di pace? Voglio forse negoziare con il diavolo, all'Inferno, o con quelli che sono considerati come suoi fratelli?

Di nuovo, sì.

Quanto è accaduto l'11 settembre è stato profondamente ripugnante, diretto com'era contro vittime non-militari. Difficile da capire, ma non impossibile. Atrocità, ma non compiute da mostri. Distanti dal consueto, ma non così distanti da mettere il dialogo completamente fuori questione. In breve, un caso in cui potrebbero essere applicabili gli strumenti delle scienze sociali, in particolare, quelli tratti dalla criminologia e dalla *Peace Research*.

Noi dobbiamo sempre cercare di avviare delle trattative. Prima e, preferibilmente, invece della violenza e in ogni fase successiva, si deve tentare di creare le condizioni per il dialogo. Dovremmo incontrare coloro che riteniamo abbiano commesso qualcosa di terribilmente sbagliato; dobbiamo tentare di capire perché lo hanno fatto, cercare di proporre delle alternative per intendere gli atti e anche per trovare un certo terreno comune. Come possiamo altrimenti porre fine alla violenza, se lasciamo che le parti che si fronteggiano sprofondino in giudizi contrapposti sulla loro situazione? Visti dalla prospettiva di prevenire la violenza, gli Stati Uniti sono probabilmente più protetti attraverso il dialogo che attraverso le bombe.

Forse non verrà fuori nulla da questi scambi di parole. Ma sarebbero eticamente validi e potrebbero anche essere utili per cercare di conoscere in quale modo le parti percepiscono i problemi prima che si passi all'uso delle bombe. Forse, dico forse, entrambe le parti potrebbero, a poco a poco, giungere a considerare come degno di considerazione il punto di vista dell'altra parte.

7.15 *L'importanza di non avere risposte*

La conclusione più importante cui sono arrivato attraverso i miei tentativi di trovare delle risposte alle atrocità è che non ci sono risposte facili nei singoli casi, e forse non ci sono buone risposte in generale. Questo sembra negativo, e

così viene interpretato. Pretese di avere risposte potrebbero essere controproducenti. Ci sono molti interessi acquisiti dietro alle affermazioni di possedere le risposte giuste. Allo stesso modo, come risposta alle atrocità, si danno molte proposte che in realtà aumentano le probabilità di ulteriori atrocità. L'azione penale potrebbe rafforzare certe nazioni, o gruppi interni a queste nazioni, ma ne indebolirebbe altre. Ciò potrebbe anche portar con sé i semi di nuove atrocità. Le corti internazionali, deviando così tanto dagli ideali consueti delle corti, potrebbero impedire una più profonda comprensione delle forze che stanno dietro alle uccisioni di massa. La conclusione secondo cui non esistono buone risposte alle atrocità non è eroica; non è una risposta atta a promuovere azioni forti o a predisporre immediatamente nuove difese contro forze malvagie. Ma forse ammettendo che non esistono delle buone risposte noi poniamo le basi per costruire la pace. Se la ricerca di buone risposte è vana, siamo costretti a ritornare alle normali modalità civili di affrontare i conflitti; al dialogo, alla mediazione, alla riparazione – e alle corti civili e penali per mezzo delle quali si può prevenire l'*escalation*.

Noi dobbiamo vivere con il dolore e l'infelicità all'ombra delle atrocità. Ma dobbiamo, nello stesso tempo, anche cercare di mettere alla prova alcuni dei modi tradizionali di risolvere il conflitto, forse persino prima che i colpevoli siano arrivati al punto da chiederli. Noi non vogliamo l'amnesia. Ma, dopo che tutte le informazioni sono state portate alla superficie, impresse in tutte le nostre menti e in tutta la storia umana, noi dovremmo alla fine non avere nessun'altra soluzione migliore del perdono e della riparazione.

QUANDO È VERAMENTE ABBASTANZA?

Se consideriamo il crimine come una risorsa naturale inesauribile, possiamo sollevare alcune questioni che raramente vengono prese in conto. Per esempio, possiamo chiedere: quando è veramente abbastanza o, in ultima analisi, quando un crimine è troppo lieve per essere considerato tale? Quali sono i tipi e i quantitativi adeguati di atti che possono essere considerati dei crimini? E, di conseguenza, qual è la quantità adeguata di controllo che l'apparato penale deve esercitare? Alla fine, qual è il numero adeguato di trasgressori che possono essere ufficialmente bollati? Fino a che punto possiamo permettere che il sistema penale cresca o, al contrario, fino a che punto possiamo ridurlo se ne abbiamo poi veramente bisogno? È possibile stabilire limiti minimi e massimi alla quantità di pena che dovrebbe essere applicata in una società moderna? E, infine, è possibile che quanti di noi operano in questo campo riescano a influenzare questa valutazione?

8.1 I sistemi penali come segni

I sistemi penali implicano significati profondi. Ci danno informazioni sulle caratteristiche fondamentali degli Stati che rappresentano. Nulla dice di più sulla Germania nazista, sull'URSS o sulla Cina maoista dei loro apparati penali, guardando alle loro pratiche poliziesche, passando dai tribunali alle prigioni, ai campi di concentramento e ai Gulag. In concreto, possiamo valutare gli Stati osservando i loro sistemi penali. Noi siamo capaci di dire – sulla base dei nostri standard e dei nostri valori, di quanto ci piace e non ci piace – che c'è qualcosa di sbagliato all'interno di quel particolare Stato. Oppure ci può piacere quello che vediamo, e valutare lo Stato di conseguenza.

Potremmo basare tale valutazione su quattro elementi principali:

1) *I tipi di crimini contro cui si reagisce* all'interno di uno Stato. Si potrebbe semplicemente constatare che certi regimi puniscono atti che secondo i cittadini di altri Paesi non dovrebbero essere puniti (per esempio, un'opposizione politica o religiosa).

2) *Le procedure decisionali adottate in materia* di assegnazione della pena. Si potrebbe constatare come degli Stati usino metodi inaccettabili quali le confessioni estorte con la tortura o con metodi prossimi alla tortura. Oppure alcuni Stati potrebbero operare senza una giuria, senza una difesa indipendente, a porte chiuse, o con giudici politicamente influenzati o non liberi perché appartenenti a categorie speciali, come preti, massoni o militari.

3) Il problema della *natura di chi riceve* una certa pena, in particolare di quanto questi sia rappresentativo della popolazione in generale, per età, genere, razza, classe sociale ecc. Una composizione molto «sbilanciata» della popolazione carceraria potrebbe essere indice di gravi difetti presenti in quel sistema.

4) *Il problema della quantità e delle forme di punizione*. Quantità estremamente elevate e forme particolarmente dolorose potrebbero indicare certe deplorevoli specificità nell'uso della pena stabilita all'interno di quel sistema.

È quest'ultimo problema, in particolare la questione della quantità, che sarà al centro della discussione che segue¹.

La mia domanda è qui strettamente connessa al titolo di questo libro: *Una modica quantità di crimine*. Abbiamo visto che l'organizzazione sociale determina ciò che viene considerato un crimine. Ne deriva quindi la domanda successiva: è possibile stabilire *un qualche genere di criterio* in base al quale una determinata quantità di punizione potrebbe essere considerata adeguata in una società? E in questo quadro è possibile dire che uno Stato sia migliore di un altro, quando si arriva a quella quantità di punizione? In particolare è possibile dire che uno Stato che esercita una modica quantità di punizione sia migliore di uno Stato che ne esercita molta?

1. È un aspetto della vita interessante che nazioni criticabili in base ai criteri 3 e 4 e caratterizzate da una rilevante popolazione carceraria sono spesso le prime a criticare quelle che non sono in regola con i criteri 1 e 2 circa i tipi di crimine e le forme decisionali.

A livello intuitivo potremmo sentire che così è troppo facile, o potremmo trovare casi così estremi per cui ogni ragionamento appare superfluo. I campi di concentramento di Hitler sono in un certo senso fuori da quanto può essere discusso, costruiti per lavorare al punto da morirne o per lo sterminio diretto. La situazione sovietica molto dopo la Seconda Guerra mondiale era anch'essa evidentemente al di là di ogni standard, per quanto riguarda sia la quantità di prigionieri sia le loro condizioni di vita.

Affrontando le questioni della valutazione della quantità e delle condizioni di vita dei prigionieri nell'epoca moderna, quando è veramente abbastanza? E quando si va oltre? Dov'è il limite nelle società moderne? Quand'è che la popolazione carceraria raggiunge in un Paese un livello che, almeno intuitivamente, percepiamo come sbagliato, completamente sbagliato, inaccettabile? E quand'è che le condizioni di vita nelle prigioni sono al di sotto della dignità umana? Noi abbiamo alcune risposte, intuitive. Il lettore, a questo punto del libro, sa ormai dove sta il mio cuore su questi argomenti. Ma è possibile mettere a fuoco dei punti di vista che, dal cuore, pervengano a una qualche sorta di ragionamento?

* * *

Permettetemi di farlo discutendo tre casi di SE.

1) *SE crediamo nei valori della bontà e del perdono, allora dovremmo limitare le dimensioni delle istituzioni penali.*

La maggior parte di noi, come esseri umani, ha interiorizzato alcune preoccupazioni fondamentali riguardo a ciò che possiamo e non possiamo fare alle altre persone. Per dirlo nello spirito di Cooley (1902): senza aver incontrato un minimo di bontà e di cura, non saremmo mai cresciuti, non saremmo mai diventati degli esseri umani. Fondamentali sono valori quali:

Essere gentili

Non uccidere

Non usare la tortura

Non infliggere intenzionalmente una ferita

Il perdono è al di sopra della punizione

Questi sono valori centrali. Senza entrare in una discussione approfondita sulla legge di natura, oso affermare che questi valori sono in un certo senso fuori discussione, evidenti. Altrettanto evidente è che la punizione rappresenta una frattura rispetto a questi valori. Si tende spesso a dimenticare che la punizione è innanzitutto un atto compiuto con l'intenzione di far soffrire altri esseri umani. Punire significa assegnare una pena intesa come tale. La punizione è un atto costitutivamente disarmonico rispetto ai fondamentali valori suindicati. Occhio per occhio è un comando restrittivo, non una richiesta. La punizione è usata ovunque, accettata ovunque, ma, nondimeno, è un atto in conflitto con altri valori centrali.

L'assegnazione della pena è l'elemento centrale della punizione, anche in Paesi in cui non esistono la tortura e la pena di morte. Con la carcerazione noi non portiamo via l'intera vita. Ma portiamo via parti della vita. Con l'ergastolo noi portiamo via quasi tutta la vita. Così Zygmunt Bauman (2000, p. 209) vede le prigioni di massima sicurezza con il totale isolamento di prigionieri: «A parte il fatto che i prigionieri stanno ancora mangiando e defecando, le loro celle possono essere scambiate per bare».

Infliggere una pena è un atto costitutivamente disarmonico rispetto ad altri valori assai rispettati. Da un punto di vista etico, una società in cui vi sia una piccola quantità di pene inflitte è quindi preferibile a una società in cui ve ne sia una grande quantità. La tortura e la pena di morte erano un tempo viste come forme evidenti di punizione. Oggi sono estranee alla maggior parte dei Paesi vicini alla nostra cultura. L'inesistenza della tortura e della pena capitale può esser considerata come la perla *in absentia* del nostro sistema penale. Quest'assenza è il nostro orgoglio. Ma anche la pena del carcere si avvicina alla sottrazione della vita. La carcerazione significa portar via *la maggior parte* di ciò che è di solito incluso nella vita. Non si è sviluppata la stessa protezione contro l'uso della carcerazione, come è avvenuto per la tortura e la pena capitale.

Secondo me, una ridotta popolazione carceraria all'interno di uno Stato ha alcune delle stesse qualità sacre caratteristiche dell'assenza di tortura e di pena capitale. La loro assenza fa sì che alcuni squilibri esistenti nel nostro sistema siano meno pronunciati. Dà quindi più spazio alla vita, in accordo con i nostri più sacri valori. Quando questi valori sono minacciati, dobbiamo cambiare le *condizioni* che li minacciano. Non i valori.

Così, se noi crediamo nei valori della bontà e del perdono, dovremmo mantenere le istituzioni penali – con il loro uso intenzionale della pena intesa come tale – al livello più basso possibile.

2) *SE crediamo nel valore di mantenere tali le società civili, allora le istituzioni penali devono essere di dimensioni ridotte.*

Naturalmente è perfettamente possibile controllare una grande quantità di comportamenti indesiderati attraverso azioni di polizia seguite da punizioni. Lo so bene perché sono cresciuto durante un'occupazione militare. Una bandiera norvegese al collo poteva significare la prigionia. Quando la bandiera divenne troppo pericolosa, fu sostituita da una spilla – le spille tengono insieme le cose, come una popolazione all'opposizione. Ma gli occupanti lo capirono, le spille vennero bandite, alcuni tra coloro che le portavano arrestati e l'uso di questo simbolo nei luoghi pubblici diminuì. Nei tempi moderni: guidare senza cintura di sicurezza è pericoloso. Poche pesanti multe ben pubblicizzate riducono al minimo questa pericolosa abitudine. I motociclisti devono usare il casco. La disobbedienza è assai facile da controllare – non è un gran peso per l'apparato statale.

La punizione è uno strumento pesante. Dei cittadini stanno per subire una pena. Per uno scopo di questo genere ci vuole potere. All'interno delle nostre culture, ciò significa costruire strette forme di controllo dell'uso del potere e della pena stabilita.

Mentre la vita civile contiene una mescolanza di interazione formale e informale, l'istituzione penale sarà dominata dalla formalità – per proteggere coloro che potrebbero ricevere una pena, ma anche coloro che la infliggono.

L'interazione fra cittadini liberi è il modello della vita civile esemplificabile, in larga parte, nelle relazioni primarie. La civiltà implica qui un incontro a livello personale, come persone viste nella loro interezza, e non in ruoli strettamente regolati e delimitati. Anche un controllo primario può essere forte e offensivo. Ma questo controllo sarà in parte basato sulla reciprocità in relazioni relativamente aperte e, in una certa misura, egualitarie. Il controllo è insito nella relazione. Ciò potrebbe anche portare all'abuso, nei casi in cui l'azione formale diventi inevitabile; il partner violento è un esempio fondamentale. Il problema consiste solo nel fatto che spesso anche l'intervento statale fallisce e porta alla disintegrazione delle alternative, quali i centri di crisi, le azioni

congiunte delle donne o l'intervento dei vicini. «Anche questo sabato notte lei si è messa a urlare forte. Perché la polizia non interviene?»»

3) *SE crediamo nel valore di vivere in società coese, integrate, allora dobbiamo rallentare la crescita delle istituzioni penali.*

Una forte crescita delle istituzioni penali rappresenta una seria minaccia agli ideali di coesione e assimilazione sociale. Finché coloro che sono considerati come devianti estremi o come fundamentalmente criminali a causa del loro comportamento sono pochi, il processo e la punizione possono aumentare la coesione della società nel suo complesso. Con una piccola popolazione carceraria è possibile pensare alla devianza come a una *eccezione*.

È una valutazione accettata fra noi che la normalità esca rafforzata dalla coscienza di alcuni, rari, casi di anormalità. Ma con una popolazione carceraria di vaste dimensioni, la metafora passa dalla devianza alla guerra. La società coesa con alcuni trasgressori bisognosi di aiuto si trasforma in una società divisa, in cui ampi settori sono considerati come potenzialmente pericolosi per l'ordine sociale di quella totalità. Nello stesso tempo, per coloro che sono colpiti dalla punizione, le prigioni si trasformano da luoghi di vergogna a luoghi della comune vita sociale.

Un'enorme popolazione carceraria significa anche un consistente drenaggio di giovani maschi dai quartieri poveri delle città, in particolare appartenenti a gruppi minoritari. Vengono vanificate le possibilità di un normale sviluppo, la formazione di famiglie e la cura per i bambini, l'istruzione e un lavoro retribuito. Le giovani donne che vivono nelle aree urbane degradate talvolta dicono che lì sembra di essere in guerra: esistono pochissimi maschi in giro e le possibilità di stabilire una qualche forma di vita familiare sono assai scarse. E anche se si dovesse riuscire a formare una famiglia, questa probabilmente si sfascerebbe dopo che l'uomo è stato inghiottito da una prigionia. Alcuni potrebbero forse vedere di buon occhio questo effetto, ma dovrebbero nello stesso tempo essere coscienti del fatto che in questo modo vengono create condizioni ben lontane da quelle di solito esistenti in società democratiche.

L'alternativa alle condizioni di guerra e alla carcerazione di massa è naturalmente quella di offrire a queste popolazioni una parte normale di società normale: istruzione, lavoro, partecipazione politica e culturale. L'attuale uso della carcerazione di massa blocca la strada verso questo tipo di sviluppo.

Halvdan Koht, ex ministro degli Esteri della Norvegia e professore di storia, si è una volta espresso in questo modo:

La costruzione della nostra nazione è stata un lungo processo in cui il patriottismo di classe è stato trasformato in patriottismo nazionale. [...] ogni volta che una nuova classe reclamava diritti e potere nella società, sembrava che l'odio emergesse e che fosse stato piantato il seme che avrebbe potuto distruggere la società nel suo insieme. Alla fine, tuttavia, quando le classi inferiori raggiunsero i loro obiettivi, divenne chiaro che la società aveva incorporato nuove dimensioni ed era diventata molto più ricca di prima².

8.2 Il limite inferiore

Ci sono solide ragioni dietro i tentativi di reagire all'attuale crescita delle istituzioni penali. In una situazione globale in cui esistono continue pressioni per espandere il diritto penale e accrescere la popolazione carceraria, è chiaro che l'indicazione generale dev'essere quella di opporsi a questo sviluppo. Lasciateci diminuire le condizioni che promuovono un comportamento inaccettabile, lasciateci limitare le dimensioni dell'apparato penale, e in particolare lasciateci fare del nostro meglio per ridurre il volume della pena inflitta. Una adeguata quantità in questa situazione può essere trovata solo se invertiamo la rotta.

Ma questa concezione non dev'essere spinta fino all'assurdo. Anche nella migliore delle società, ci sono situazioni in cui i valori generalmente accettati sono minacciati. Situazioni in cui coloro che li minacciano non vogliono cessare i loro attacchi, o non vogliono riconciliarsi con coloro che ne potrebbero essere stati danneggiati, oppure ci sono casi in cui i danneggiati non vogliono incontrarli. Per queste situazioni e per queste persone abbiamo le istituzioni penali come un tesoro nella società.

C'è un pericolo particolare in una contrazione totale del sistema penale: se si presenta una necessità, fortemente sentita, le misure penali possono essere introdotte sotto una falsa etichetta. Il potere verrà usato, ma senza le misure

2. Cit. in Slagstad (1999), p. 456.

di controllo sviluppatesi all'interno del diritto penale. Un altro pericolo sta nel nascondere l'infrazione di una pena sotto la forma di una cura. L'Unione Sovietica aveva le proprie istituzioni di cura mentale per i dissidenti. Come ho ricordato nella prefazione di questo mio libro, "Radici", in Norvegia esisteva un tempo ciò che era definito cura obbligatoria per problemi di alcolismo. Era una misura speciale per quanti erano così poveri da dover consumare le loro bevande alcoliche in posti pubblici, esponendo la propria miseria a tutti. La cura avveniva in una prigione particolarmente severa, in cui costoro erano rinchiusi per anni. Sarebbe stata considerata una grave ingiustizia tenerli dentro come punizione, disse un esperto. Ma poiché era una cura, non poteva essere sollevata nessuna obiezione. Temo che i tribunali per reati legati al consumo di droga³, oggi così popolari – li si ritiene infatti più clementi dei tribunali penali ordinari –, possano contenere alcuni degli stessi pericoli presenti nelle nostre vecchie misure contro le persone allo sbando.

Così esiste un minimo, un livello inferiore per la riduzione delle istituzioni penali. Ma mettere in guardia contro un superamento di questo limite equivale a piantare un cartello di pericolo di inondazione nel bel mezzo del Sahara. La nostra attenzione deve essere rivolta dall'altra parte, verso il pericolo di una società eccessivamente punitiva.

8.3 *È inevitabile la sconfitta?*

Un problema essenziale per noi che viviamo nei Paesi dell'Europa settentrionale, e anche per chi vive nell'Europa occidentale e in Canada, è sapere se

3. Le «Drug Court» sono state istituite in Norvegia nel 2006. Sono composte da personale dell'amministrazione pubblica, dei servizi sociali e dei servizi correzionali. Si occupano di casi di abuso di sostanze stupefacenti e mirano al reinserimento sociale e professionale degli utenti.

Per portare a termine un programma con una «Drug Court» l'utente deve completare quattro fasi: quella iniziale, la fase di stabilizzazione, la fase di responsabilizzazione e la fase dell'inserimento lavorativo. Il percorso delle singole fasi è diversificato da persona a persona.

Si veda anche:

<http://www.krus.no/en/Publications/Dokumentasjon-og-debatt/2-2007/> [NdC].

gli sviluppi in corso negli Stati Uniti siano inevitabili. Sono una conseguenza del loro sistema economico? Anche gli «Stati del benessere» dovranno gradualmente affrontare problematiche simili a quelle statunitensi, con il conseguente aumento delle disparità di classe e dell'incertezza tra le persone in libertà? Osserviamo come le politiche criminali di un gran numero di nazioni industrializzate stiano diventando un ambito centrale di autopromozione pubblica da parte dei politici. Mancando il controllo sull'economia internazionale, la necessità di mantenere il controllo sulle conseguenze di un'economia liberalizzata si fa pressante. Incertezze, cambiamenti frequenti e condizioni di vita sempre più degradate per i settori più vulnerabili della popolazione caratterizzano un mercato del lavoro liberalizzato. Le incertezze vengono coperte da promesse politiche relative a misure severe che devono essere prese contro i *criminali*, un termine che è diventato gradualmente un eufemismo per indicare le *classi più deboli*, termine che può a sua volta diventare un eufemismo per *classi pericolose* o in certi Paesi per gente che ha un colore sbagliato della pelle. Con queste trasformazioni la situazione è matura per condizioni simili a quelle di una guerra. «Ci avete aiutato a vincere la guerra contro il nostro nemico esterno», ha esclamato un ex ministro della Giustizia degli Stati Uniti davanti a un gruppo di esperti militari, e ha poi continuato: «Ora dovete aiutarci a vincere la guerra contro la criminalità al nostro interno». Il risultato di questa guerra si trova in una popolazione carceraria di oltre due milioni di reclusi.

Riusciranno quelli tra noi che non sono ancora arrivati a quel punto a resistere a un simile trend? Sono ben lungi dall'essere convinto che avremo successo. Ma la questione è talmente importante che qui è giusto usare termini di vecchio stampo: abbiamo l'obbligo morale di fare tutto quanto possiamo per contrastare un tale processo. Se come ricercatori in questo campo restiamo inerti, corriamo il grave pericolo di diventare meri esecutori di questo sviluppo. I criminologi in particolare si collocano a così stretto contatto con la punizione da avere responsabilità eccezionali in quanto persone che possono dare un segnale.

In un certo senso, noi siamo in una situazione parallela a quella di diversi nostri colleghi nelle scienze naturali. Loro osservano gli effetti dannosi, a livello locale o globale, dello sviluppo industriale e del nostro modo di organizzare la vita: nuove industrie, più petrolio che brucia, più macchine, più aeroplani, più aria e acqua contaminate, un progressivo riscaldamento dell'int-

ro globo terrestre. Ciò è destinato a creare seri danni. Gli scienziati protestano, molti lo fanno, contro queste minacce.

Noi ci troviamo esattamente nella stessa situazione! Osserviamo il danno strisciante inferto ai nostri sistemi sociali. E dobbiamo agire proprio come gli studiosi di scienze naturali responsabili. Come ha di recente affermato Patricia Rawlinson, i criminologi devono diventare la Greenpeace dei sistemi sociali!

In questa situazione dobbiamo parlare del crimine come di una costruzione sociale. Dobbiamo cogliere la fenomenologia del comportamento indesiderato, descrivere i molti modi di osservarlo e le conseguenze delle varie percezioni. Dobbiamo svelare l'insieme di forze che guidano sia i comportamenti indesiderati sia la percezione. E dobbiamo mobilitare la nostra immaginazione sociologica tentando di offrire un parere sulle alternative.

Molto è stato già detto nei capitoli precedenti, qui voglio aggiungere solo una valutazione generale: noi non dovremmo sempre partire dalle offese e dai colpevoli, chiedendo quindi che cosa dovrebbe essere fatto, ma capovolgere l'intera questione. Dovremmo cominciare con l'analizzare il sistema delle sanzioni alla luce dei nostri valori fondamentali. Dovremmo stabilire quale tipo di pena e quale tipo di distribuzione del dolore riteniamo accettabili per la nostra società, chiedendoci fino a quale limite sia accettabile una crescita del settore penale se non vogliamo che siano compromessi i valori della bontà, il carattere civile della nostra società e la sua coesione. Una volta stabilito questo limite, qualora vedessimo che rischia di venire raggiunto o superato, dovremo esprimere il nostro parere sul da farsi. In questo modo, dunque, è il livello massimo di punitività che assume maggiore rilievo e costituisce una variabile indipendente. Le situazioni in cui a un comportamento indesiderato segue una richiesta di punizione devono diminuire di rilievo fino a costituire delle variabili dipendenti, suscettibili di modifica.

Noi non possiamo affermare in modo concreto e preciso quando è veramente abbastanza, ma possiamo dire che la punizione è un atto che si colloca in basso nella scala dei valori. La punizione dovrebbe quindi essere l'ultima opzione, non la prima. Noi potremmo e dovremmo affermare che la valutazione di questi costi deve essere introdotta nella pianificazione delle procedure. I guadagni economici devono qui essere considerati in relazione ai costi penali.

8.4 *Vergogna agli Stati!*

Ma ha importanza ciò che diciamo? Come professionisti nel campo della devianza e del controllo siamo veramente capaci di influenzare lo sviluppo che vediamo dispiegarsi in questi anni? Non molto, ma permettetemi di descrivere alcune esperienze personali e anche alcuni pesanti ostacoli che abbiamo di fronte. Inizierò dai termini che condensano tanta parte degli scritti di John Braithwaite⁴: vergogna e reinserimento. Sono due concetti centrali nell'attività di controllo della devianza: le tue azioni erano deplorevoli, cattive, sbagliate. Dobbiamo dirtelo: vergognati! Ma per il resto tu sei ok. Smettila di agire in modo sbagliato, torna a casa e noi uccideremo l'agnello, faremo un grande pranzo per festeggiare il tuo ritorno. Per reinserire la persona, tanto il positivo che il negativo devono essere esplicitati. È proprio sotto questo aspetto che la punizione è uno strumento affatto inefficiente. In una prospettiva di reinserimento, un prigioniero al momento del rilascio, dopo aver scontato la pena, dovrebbe sempre essere accolto da un'orchestra fuori dal portone del carcere. Poi si farebbe una grande festa. Questo, appunto, sarebbe il reinserimento.

Quindi, vergogna agli Stati!

Osservare le reazioni è come leggere libri. Come criminologo sono anche un intellettuale. Come intellettuali i criminologi possono comportarsi come recensori di libri. Dobbiamo descrivere ciò che osserviamo o leggiamo e valutarlo secondo standard espliciti. E dobbiamo cercare di rendere note le nostre osservazioni.

Spesso non è necessario fare di più. Importanti *decision maker* vedranno se stessi con gli occhi dell'osservatore e inizieranno a mutare la loro politica penale.

Questo è quanto è accaduto in Finlandia, nei lontani anni Sessanta. Dopo aver condotto uno studio confrontando i dati sulle prigioni di Danimarca,

4. Nel campo della mediazione e della giustizia riparativa John Braithwaite ha avuto un'eccezionale importanza sia nello sviluppo delle idee sia nella pratica. Il suo ultimo libro, *Restorative Justice and Responsive Regulation* (Braithwaite 2002), è a questo punto il più completo resoconto del suo lavoro. Un piacere particolare nella lettura di Braithwaite sta nell'armonia tra contenuto e forma. Scrive di conciliazione usando, anche nelle polemiche, una forma straordinariamente serena.

Finlandia, Norvegia e Svezia, tenni una conferenza su alcuni dei risultati alla Facoltà di Giurisprudenza di Helsinki. Una scoperta importante era che la Finlandia non era affatto in linea con i dati provenienti dagli altri Paesi nordici. Ciò per noi costituiva un richiamo al fatto che il Paese era stato un tempo una provincia dell'impero zarista, e che era ancora per certi aspetti simile alla Russia. Io non avevo alcuna intenzione di cambiare nulla con quella conferenza, volevo solo spiegare. Ero giovane e modesto a quel tempo. Ma i dati determinarono uno shock nel pubblico e innescarono diverse modifiche nel sistema. La Finlandia voleva, culturalmente, far parte della Scandinavia, non della Russia. Questo fu di particolare importanza nell'epoca staliniana, subito dopo la Seconda Guerra mondiale.

* * *

La Russia oggi è un Paese che non è in linea con l'Europa, anche alla luce del numero di prigionieri. Ma settori importanti della intelligenzia russa vogliono che il Paese faccia parte dell'Europa occidentale. Vengono invitati degli osservatori per monitorare attentamente la situazione e per esporre le loro considerazioni. La Penal Reform International⁵ è uno degli attori più vivaci di questo processo. Io occupo solo una piccolissima parte in tutto ciò.

Come osservatore in Russia sono riaffiorati alcuni dei sentimenti che avevo già provato nel visitare la Finlandia dei vecchi tempi, nell'incontrare una cultura che rileva con disagio una distanza troppo grande rispetto ai comuni standard europei. Questo accade anche quando si arriva alla questione della dimensione relativa della popolazione carceraria. È sempre con notevole imbarazzo che i russi parlano dell'ammontare totale dei detenuti e delle condizioni della carcerazione preventiva nel loro Paese.

Nelle conferenze presso le università o scuole superiori in Russia ho sottolineato l'urgente bisogno di ridurre il numero dei prigionieri. Non ha alcun senso fare discorsi sul trattamento psicologico o l'educazione in un sistema così disperatamente sovraffollato come quello russo. Di competenza della polizia devono essere le indagini, non la decisione sull'incarcerazione dell'accusato. Se

5. La Penal Reform International ha la sua sede principale a Londra, ma ha anche un ufficio a Mosca.

la Russia vuole essere una normale parte dell'Europa, dev'esserlo anche in fatto di popolazione carceraria.

Estonia, Lettonia e Lituania sono nella stessa situazione. Vogliono avvicinarsi alla Scandinavia, da cui solo un braccio di mare le separa; esistono grandi similitudini culturali, ma tale vicinanza è soltanto un'illusione se questi Paesi mantengono un apparato penale che appartiene a un altro tempo e a un'altra cultura. Può la cultura generale di un Paese non esserne influenzata? Ci si potrebbe anche aspettare che Paesi con un numero enorme di prigionieri offrano condizioni ideali per la crescita di sottoculture antisociali. Le persone educate in questi tipi di sottoculture non saranno i migliori ambasciatori dei loro Paesi quando verranno a visitare la Scandinavia, cui si suppone siano così vicine.

In questi Paesi l'imbarazzo tra molti pubblici ufficiali si traduce nell'orgoglio con cui alcuni di loro riferiscono della *riduzione* della loro popolazione carceraria, in particolare nel numero di detenuti in attesa di giudizio. Questo sviluppo è una manifestazione dell'avvicinamento della Russia all'Europa. In questa riduzione noi troviamo nello stesso tempo l'esemplificazione di un importante tema di questo libro: i dati sulle prigioni non sono modellati sul crimine, ma sulla cultura generale. Alcuni riferiscono con orgoglio un altro mutamento: la Russia ha, ora, abolito la pena di morte. Ciò era necessario per essere ammessi al Consiglio d'Europa.

Ma queste riduzioni sono lungi dall'essersi stabilizzate. Due guerre le minacciano. La prima è la guerra in Cecenia, con tutta la relativa violenza, diretta e indiretta. La seconda minaccia è la guerra contro la droga. I riformatori penali non sono i soli osservatori presenti in Russia. Ci sono anche esperti di droga. Io ho passato ore deprimenti alla Duma, ascoltando un parlamentare che con molta enfasi descriveva l'importanza di proteggere la gioventù russa dalla droga. Diventerà un'epidemia, diceva. Un consumatore di droga trascina con sé altri dieci nuovi consumatori, e così via. Diventa necessaria una severa punizione per fermare questa diffusione epidemica. Discorsi che avevo già sentito. La guerra antidroga, perduta in Occidente, sta ora per ripetersi pericolosamente nell'Est, con risultati prevedibili.

La situazione al confine meridionale della Russia ci dà poche speranze in vista di una riduzione della popolazione carceraria: la Bielorussia non cambia. È semplicemente un sistema totalitario. Non vuole far parte dell'Europa

occidentale. Vuol essere com'era la Russia, e anche indurla a tornare com'era. Penso che ciò spieghi l'aumento nel numero delle loro prigionie e anche la loro rabbia quando la giudice di cui ho parlato nel Capitolo 4 comunicò la sua decisione di non restare nel sistema più a lungo. Naturalmente non hanno abolito la pena di morte.

Sono stato portato nei sotterranei di una delle loro prigionie più importanti. Qui c'erano due prigionieri in attesa dell'esecuzione in una stretta cella. Avevo respinto l'offerta di osservarli attraverso lo spioncino e avevo concentrato l'attenzione su alcuni cani ringhianti alla fine del corridoio. Proprio alcuni mesi prima altri due condannati a morte si erano suicidati nella medesima cella. Si erano impiccati, insieme, con la stessa corda.

Nondimeno, la situazione in Russia – il più grande incarceratore d'Europa – non è senza speranza. L'aumento nel numero dei prigionieri si è arrestato e può essere osservata una lieve riduzione. C'è buona volontà per discutere i problemi e l'atmosfera rende possibile una discussione aperta su questi argomenti.

* * *

Proprio poche settimane prima che il manoscritto di questo libro fosse inviato all'editore, ho passato qualche giorno a Cuba a tenere delle conferenze. Di solito, arrivo a conoscere un Paese attraverso il suo sistema penale, ma in questo caso non è stato particolarmente facile. Non ho avuto accesso ad alcuna delle prigionie. I dati relativi sono segreti di Stato, proprio come in passato nell'URSS. Naturalmente, ciò non impediva di fare una stima dei dati sovietici. *Il business penitenziario* (Christie 1996) ne tratta. Quando si tratta della situazione cubana, la mia conoscenza presenta lacune deprimenti. Posso offrire solo delle rozze stime. Per esempio Cuba applica contro le prostitute delle misure che non vengono definite punizioni. Io non so quante siano le prostitute e in quali condizioni vivano.

Sono del tutto sicuro che Cuba appartenga alla categoria dei Paesi con un tasso molto alto di carcerazione. La mia stima è che oggi, nel 2003, ci siano probabilmente tra i 50.000 e i 60.000 prigionieri; e la mia idea è che siano più vicini all'estremo superiore. Ciò significa tra i 454 e i 545 prigionieri ogni 100.000 abitanti. Sono cifre elevate per il contesto caraibico, che rappresentano anche un grande aumento, rispetto al 1997, quando Cuba, secondo la

mia stima, aveva meno di 300 prigionieri ogni 100.000 abitanti. Nel 1987 la popolazione carceraria cubana era persino minore. È probabile che da allora le cifre sulle prigioni si siano triplicate. Cuba, questa primavera, ha anche eseguito la condanna a morte di tre prigionieri. Per molti anni si era avuta una moratoria sulla pena di morte.

Cosa sta dietro a questa crescita?

Cuba subisce un'enorme pressione da parte del suo grande vicino del Nord. Il socialismo dichiarato di questo Paese, unito a un testardo nazionalismo, porta a severe sanzioni da parte degli Stati Uniti. Inoltre l'economia cubana è stata pesantemente danneggiata dalla dissoluzione dell'urss. Per gestire questa situazione l'economia è stata aperta, in una certa misura. I dollari degli Stati Uniti sono ora moneta riconosciuta nel Paese. Gli emigrati inviano dall'estero del denaro, i cui destinatari diventano relativamente ricchi rispetto agli standard di vita cubani. Anche il denaro che deriva dal turismo non è facilmente controllabile. Ciò rende difficile prevenire sia un esteso mercato nero sia un aumento delle differenze interne. Haddad (2003) fornisce una dettagliata descrizione di tutta questa situazione. La vita è difficile, ma non solo, si avverte sempre di più che non è così per tutti. Messa a confronto con la maggior parte degli Stati che le sono vicini, Cuba ha un welfare altamente sviluppato per la parte più vulnerabile della popolazione. Non esiste analfabetismo, non ci sono bambini che dormono per la strada. Esiste un sistema ospedaliero così ben sviluppato che i più conservatori tra i parlamentari norvegesi di ritorno da Cuba dicono che noi abbiamo molto da imparare da quel Paese. Tuttavia la pressione esterna e la differenziazione interna si prendono il loro dazio. Uno Stato vulnerabile aggredisce, e una popolazione frustrata tollera queste aggressioni.

In aggiunta a questo c'è la rigidità creata dal segreto. La situazione è in un certo senso simile a quella della Finlandia dopo la Seconda Guerra mondiale. I finlandesi non si rendevano conto di quanto l'ampiezza della loro popolazione carceraria si discostasse dagli standard consueti in Scandinavia, ma mutarono la propria politica penale quando ne divennero coscienti. Quando i dati sulle prigioni sono un segreto di Stato – come avviene a Cuba – non è facile iniziare una discussione su questi argomenti. Il segreto rende anche difficile qualunque critica sul funzionamento interno del sistema. Come vengono selezionati i giudici, chi sono, e qual è la loro sorte se deviano da una politica

rigida? Chi sono i rappresentanti dell'accusa, come vengono formati? Come vengono scelte e selezionate le guardie carcerarie, e quali sono i loro valori?

Un ultimo punto ha a che fare con la storia e la tradizione culturale di Cuba. Questo Paese si sente in guerra, e la sua storia è stata estremamente sanguinosa. Anche sotto questo aspetto esso, su un punto, ha avuto la stessa esperienza storica della Russia e degli USA: Cuba era uno Stato schiavista. Sino al 1868 la schiavitù non era stata totalmente abolita. Sei anni prima, gli schiavi neri erano quasi mezzo milione, circa un terzo della popolazione.

Come affrontare questo problema? Il mio tentativo era quello solito: mettere a confronto gli ideali con la pratica.

Cuba ha l'*ideale* di creare una società egualitaria. Ha degli ideali simili a quelli degli Stati del welfare scandinavi. C'è una tradizione di contatti stretti fra i sindacati cubani e quelli scandinavi. Ma cosa ne è di questi ideali quando uno Stato arriva ad avere una popolazione carceraria eccezionalmente elevata?

Anche senza essere invitato in nessuna delle prigioni cubane, basandomi sulle osservazioni fatte in Paesi che somigliano a Cuba, potrei almeno suggerire quali sono le linee di sviluppo consuete dei grandi sistemi penitenziari: con un tale numero di prigionieri e con un sistema che cresce rapidamente, le prigioni saranno ovviamente grandi e sovraffollate. Avranno relativamente poche guardie carcerarie. Questo significa che saranno gli stessi prigionieri a gestire la vita interna delle prigioni. Ciò condurrà allo sviluppo di un sistema gerarchico tra i reclusi. In cima avremo un re, circondato dalla sua corte. Un gruppo di criminali al suo servizio controllerà i prigionieri di rango più basso. Quindi ci sarà un gran numero di prigionieri di livello ancora inferiore. E al fondo troveremo gli intoccabili, quelli relegati ai compiti servili, che fanno alla fine da prostitute per quanti detengono la posizione migliore fra i prigionieri. Viene creato un sistema di casta all'interno delle carceri, un sistema che è in netto contrasto con quanto Cuba si sforza di creare per la società nel suo insieme. Non ho mai chiesto se questo quadro fosse valido per Cuba, ma non ho mai sentito nulla in senso contrario.

Siamo tornati qui al problema di una sostenibile quantità di prigionieri. Quel che accade in un Paese con una popolazione carceraria così numerosa è che i prigionieri diventano un'anti-società, in radicale contrasto con gli ideali dominanti nella società. Per preservare un *Welfare State* egualitario, vengono sviluppati sistemi che sono la negazione degli Stati del welfare. Vengono creati

sistemi i cui partecipanti sono efficacemente formati per una vita che è in contrasto diretto con gli ideali che le autorità di Cuba si sforzano di raggiungere. Non può, a lungo andare, essere utile. Diventerà un pericolo per i valori fondamentali di quella società.

Quanto qui descritto sta al centro del mio tentativo di far vergognare alcuni Stati, spingendoli a mutare le loro politiche penali. Inoltre, quando tengo delle conferenze a Cuba e in altri Paesi indirizzati su false piste segnate da tassi di incarcerazione estremamente elevati, uso anche un altro argomento. Quello relativo ai tipi di soluzioni alternative al conflitto.

Spesso, popolazioni carcerarie enormi sono uno sviluppo recente. In molti Paesi, c'erano altre soluzioni che prima erano dominanti – alcune di queste piuttosto draconiane, ma altre molto pacifiche. Qui, dunque, si fanno dei riferimenti alle forme alternative di soluzione del conflitto: la giustizia riparativa e molto di quanto ho descritto nel Capitolo 6 e nel successivo. Questa non è una manovra imperialistica per costringere gli Stati a adottare misure straniere. È un tentativo di connettere gli Stati alle loro stesse radici, per documentare che una elevata popolazione carceraria non è un destino. Le alternative esistono.

* * *

Ma io vengo dalla Norvegia, una piccola nazione con una notevole libertà di espressione, con diversi partiti politici, dove si è liberi di mettersi insieme con chiunque, senza alcuna restrizione sul lavoro – almeno per un cittadino norvegese.

Con questo background non sono allora obbligato a contrastare Cuba per le limitazioni che infligge a queste stesse libertà? In particolare non sarebbe giusto anzitutto rimproverarla per l'imprigionamento degli oppositori politici?

Preferisco partire da un altro punto, dai prigionieri comuni. L'imprigionamento degli oppositori politici è parte di una cultura politica. Questa cultura politica è connessa con la cultura penale. Gli Stati con popolazioni carcerarie numerose hanno l'abitudine di usare una misura come questa. Le barriere contro l'imprigionamento degli oppositori politici sono meno solide in questi Stati. La barriera contro l'uso della pena di morte per gli oppositori politici è allo stesso modo meno solida in Paesi in cui questa misura colpisce in maniera estensiva quanti vengono considerati «criminali comuni».

Così è anche con la tortura. Una volta fui invitato all'apertura di un centro contro la tortura in Grecia. Era poco dopo la caduta della giunta militare salita al potere con il colpo di Stato del 1967. Ciò che ricordo meglio è la risposta di un ex prigioniero politico alla domanda: è stato torturato? No, disse solennemente. Ma era stato spaventoso stare in quella prigione a causa delle grida dei prigionieri comuni sottoposti a tortura. La tortura era una parte regolare dei metodi polizieschi. Come si sarebbe potuto altrimenti indagare sui crimini in Grecia? Ho sentito poi che uno dei più importanti capi della polizia greca aveva minacciato di dimettersi se gli fosse stato negato l'uso di questo strumento. L'uso gli è stato negato. Non so se abbia dato le dimissioni.

La mia idea è semplicemente che la via migliore per ridurre l'uso della carcerazione per gli oppositori politici è quella di ridurre al minimo l'uso della carcerazione in generale. La maggior parte dei prigionieri di tutti i Paesi, indipendentemente dal sistema politico, sono poveri e miserabili. Migliorando le loro condizioni, in particolare facendoli uscire di prigione, noi preveniamo nello stesso tempo l'uso della carcerazione contro gli oppositori politici. Ridurre al minimo la popolazione carceraria, rendere più umane le condizioni detentive, abolire qualunque ricorso alla pena di morte e alla tortura, queste sono le misure migliori per proteggere le minoranze politiche, e al tempo stesso i gruppi etnici minoritari e quelli socialmente deprivati. Tengo conto del fatto che secondo alcuni dovrei far sentire la mia voce e mettere a confronto gli Stati a partito unico con tutte le loro deviazioni dai diritti umani in generale e dagli standard della Norvegia in particolare. Ma non intendo farlo: vorrebbe dire partire col piede sbagliato.

8.5 *Gli Stati Uniti, campioni del mondo*

Mi sento a disagio rispetto a ciò che sto per dire sugli USA – così vicini culturalmente, intellettualmente, emotivamente. Ci sono stato in diverse occasioni e sono sempre stato ricevuto con una calda ospitalità. Sono legato a molti aspetti del Paese. Tempo fa, pensavo che se non avessi potuto vivere a Oslo, avrei scelto New York.

* * *

Paragonati alla vecchia Unione Sovietica e ora a Cuba, gli Stati Uniti sono come un libro aperto. I dati sulle prigioni sono facilmente disponibili e presentati con chiarezza. Ci sono stati grandi titoli sui giornali statunitensi quando il numero dei prigionieri nel giugno 2002 ha superato i due milioni e anche nel 2003 quando se ne sono aggiunti altri 100.000⁶. Forse questa apertura riflette una parte del problema?

Fondamentalmente è come se questa enorme popolazione carceraria *non* costituisse motivo di vergogna. La si considera, semmai, come una sorta di risposta inevitabile al crimine, un segno di forza e di efficienza. C'è naturalmente un'opposizione alla linea dominante, ma non può essere definita forte o influente.

Secondo me il loro sistema penale nega i valori fondamentali che gli USA definiscono come propri. Gli Stati Uniti sono una società aperta. Nessuno censura il mio discorso. Posso muovermi liberamente. Sono persino invitato a tornare. Ma che ne è dei due milioni di persone che stanno nel sistema penale statunitense e degli altri quattro milioni e mezzo che hanno una pena con la condizionale o sono «liberi sulla parola»? È un sistema che ha da lungo tempo superato il livello di ciò che può essere compreso in base ai valori statunitensi. Gli USA sono materialmente il Paese più ricco del mondo. Tuttavia, sono un Paese che usa le prigioni invece del welfare. Sono un Paese che parla in continuazione di libertà. Tuttavia, hanno la più consistente popolazione carceraria del mondo. Sono un Paese che ha combattuto una dura guerra civile almeno in parte motivata dall'abolizione della schiavitù. Tuttavia, hanno una proporzione abnorme di gente nera dietro le mura delle loro prigioni. Sono un Paese che mette un forte accento sulla socialità. Tuttavia, un numero straordinario dei loro prigionieri vive in condizioni di totale isolamento, al punto che nulla può esservi paragonato (King 1999). Sono un Paese che sottolinea i limiti da porre al potere statale, ma che ha un numero enorme di impiegati per mantenere questo potere al massimo, tanto a livello federale che statale. In conclusione, sono un Paese che usa l'esclusione invece dell'inclusione e che, inoltre, condanna a morte una parte dei più indesiderati.

6. L'us Bureau of Justice Statistics, il 30 giugno 2009, riportava il numero di 2.297.400 detenuti negli Stati Uniti.

La politica penale degli Stati Uniti rappresenta una minaccia contro i valori umani al loro stesso interno. E, al di là della preoccupazione di preservare il carattere civile della loro società, un settore penale enorme rappresenta anche un serio pericolo. Inoltre, questa politica penale è un pericolo, per il suo modello di potere, anche all'estero. Parlamentari dal mio Paese si recano a New York per imparare cos'è la «tolleranza zero». Non sono i soli ad andarci. Il pericolo è che siamo noi, i critici, a doverci vergognare per la nostra mancata adesione agli standard degli Stati Uniti.

* * *

Come comportarsi in questa situazione? Dovremmo, con qualche conoscenza in fatto di problemi carcerari, tenerci lontani da una nazione che ha un apparato penale talmente esteso? Non è questo il mio parere. Una tale posizione sarebbe in completo contrasto con quanto cerco di comunicare in questo libro. Naturalmente non dovremmo mai rompere i rapporti con coloro dai quali dissentiamo.

Al contrario dovremmo andarci più spesso. Ma una condizione assoluta per le nostre visite professionali in una società aperta come quella statunitense dev'essere una chiara esposizione del nostro disaccordo rispetto alla loro politica penale. È necessario dire che, dall'estero, è difficile capire perché la dimensione abnorme del loro sistema penale non diventi il tema principale per i colleghi statunitensi. È difficile capire perché la sola esistenza di questo sistema non diventi il tema dominante nei loro meeting – e non rimanga tale finché il sistema penale degli USA non sia stato normalizzato. Le gigantesche fondazioni di ricerca, come la Rockefeller Foundation e la Ford Foundation, dove sono, dal momento che non vedono l'esigenza di mettere ordine nella disfunzione interna del loro Stato? Come mai i vari gruppi professionali nelle università e nelle prigioni non si trasformano in gruppi di attivisti per portare alla normalità il sistema statunitense?

Non sarei, naturalmente, così aperto nelle mie critiche recandomi in Stati totalitari. Parlare chiaramente, in particolare in pubblico, potrebbe portare a una perdita immediata di contatto. E potrebbe mettere i nostri colleghi di quei Paesi in serie difficoltà, talvolta in pericolo. Nella ricerca sulla prigione o su varie forme di comportamento inaccettabile, sappiamo tutti bene che abbiamo l'ob-

bligo di proteggere le nostre fonti. Questo è anche il caso in cui le nostre fonti sono persone che lavorano in Stati dove potrebbero essere severamente punite. La poetessa russa Anna Achmatova (1889-1966) incorse in gravi difficoltà perché alcuni ammiratori inglesi le avevano fatto visita e l'avevano abbracciata. Visitare questi Stati richiede una maggiore autocensura che visitare gli Stati Uniti. Credo che questa differenza sia motivo di orgoglio per gli USA.

Ciò significa, nello stesso tempo, che noi siamo liberi e insieme obbligati a essere espliciti quando incontriamo i nostri colleghi americani. Siamo obbligati a manifestare la nostra preoccupazione.

* * *

I criminologi hanno una straordinaria tendenza a diventare persone pericolose. Non c'è da meravigliarsi che Foucault ne diffidasse. Alcuni di noi operano a stretto contatto col potere e sono anche d'accordo a infliggere delle pene. Potremmo facilmente diventare dei tecnici nell'inflizione della pena con un peso tale da essere in netto contrasto con i valori fondamentali. D'altra parte la vicinanza al potere potrebbe essere un bene. Potrebbe offrire l'opportunità di informare lo Stato sulla deplorabile situazione del suo sistema penale, dal punto di vista dei valori e della civiltà.

Ci sono probabilmente più criminologi ed esperti in questo campo negli Stati Uniti che in tutti gli altri Paesi messi insieme. Parecchi di loro operano in una posizione pericolosamente ravvicinata con un sistema deplorabile. Alcuni addirittura al suo interno. Sono coinvolti da questa vicinanza e quindi sono naturali bersagli per le critiche che provengono dall'estero.

Nello stesso tempo naturalmente io so bene che un gran numero di colleghi statunitensi, forse la maggioranza, condivide molte di queste mie posizioni sul sistema penale degli Stati Uniti. Sanno che le prigioni sono delle università del crimine e che sarebbe meglio investire nelle università normali. Sanno che mettere tanti dei loro abitanti dentro le prigioni indebolisce la vita delle *inner city*. Lo sanno e molti lo dicono apertamente⁷, ma si sentono com-

7. Sono tentato di citare diverse persone e organizzazioni per nome, ma mi astengo dal farlo. Sarebbero moltissimi quelli cui riservare un posto in tale lista d'onore, ma io non li conosco affatto. Quindi, nessuno citato, nessuno dimenticato.

pletamente impotenti. È realisticamente così. Forse il batter d'ali di una farfalla in Italia può provocare un ciclone nel Sahara, ma è difficile immaginare che delle lezioni universitarie a Berkeley sul crimine possano provocare un cambio di atteggiamento a Washington, se queste lezioni non sono in sintonia con gli interessi dei governanti.

Tornando a casa dall'Unione Sovietica in passato, o dalla Russia o dagli altri Paesi dell'Europa orientale oggi, ho avuto spesso la sensazione di essere stato ascoltato. Penso che queste visite possano aver avuto qualche utilità, non tanta, ma forse hanno costituito un piccolo stimolo per diverse tra le persone che lavorano a stretto contatto con il sistema penale. Forse questo succede perché io sono un tipo strano in quelle situazioni; non sono in tanti a dire ciò che io dico. Forse ciò ha a che fare con la loro posizione in quella che l'Europa orientale chiama «intelligenza», un gruppo dotato di notevole influenza. Oppure in questa fase ciò potrebbe essere collegato, come ho detto prima, a un genuino desiderio di avvicinarsi agli standard dell'Europa occidentale. Ma non è questo il desiderio forte negli Stati Uniti. Loro *sono* lo standard. Non è difficile capire che tanti colleghi degli Stati Uniti si arrendano, evitando di attaccare il loro sistema per i suoi orrori.

* * *

Un altro fattore che mitiga la responsabilità dei colleghi statunitensi: l'Europa potrebbe presto seguire. Ci sono più criminologi negli Stati Uniti ma l'Europa è sulla stessa linea di tendenza, si sta adattando ai tempi moderni sia nello sviluppo interno del sistema di punizione sia nelle possibilità di critica accademica di questo sviluppo. Posso usare le condizioni presenti nel mio Paese come un esempio di tutto questo.

8.6 L'eredità perduta delle università

Noi conosciamo le conseguenze dei mutamenti sociali che stanno avvenendo. Ma non ne parliamo chiaramente, non spesso, non con forza. Ciò che potremmo dire apparirebbe impraticabile, contrario com'è allo spirito del nostro tempo. Ci auto-censuriamo per non sentirci completamente stonati.

Fondamentalmente, ciò che possiamo dire è che, se vogliamo tenere a freno la crescita penale, dobbiamo ritardare la crescita della società unidimensionale. Dobbiamo mettere un freno al predominio dell'economia. Il concetto di sviluppo è una falsificazione. Probabilmente, non esiste altra alternativa che il ritorno a forme sociali in cui ciascuno abbia ampie possibilità di rapportarsi agli altri come persona, e non solo come rappresentante di un ruolo. Anche in una esistenza come questa ci sarebbero gli omicidî. Il paradiso è al piano superiore. Ma si sarebbe meno privi di legami che vivendo in condizioni in cui l'apparato penale costituisce l'unica e ovvia risposta.

In aggiunta a questa considerazione generale, dovremmo andare avanti con tutte le piccole verità descritte nel Capitolo 5 – controllori nelle metropolitane, basta supermarket, produzione di socialità di quartiere, e in particolare mediazione invece dell'imposizione della pena.

Questi non sono i messaggi più facili da comunicare, nemmeno all'interno delle università.

* * *

Chi fra di noi occupa le nicchie relativamente sicure delle università si trova di fronte gli studenti di criminologia. Costoro sono destinati a entrare nel mercato del lavoro e vogliono farlo con le conoscenze che ritengono verranno loro richieste. Una maggiore conoscenza teorica sul crimine e sul controllo del crimine non è di evidente importanza negli impieghi per i quali i nostri studenti faranno domanda e non sarà nemmeno accolta con entusiasmo da coloro che sono preposti ad assumerli. È molto probabile che ciò influenzi quel che noi, gli insegnanti, scriviamo e diciamo. In particolare nei nostri consigli di lettura.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, anni che vedevano pochi insegnanti e solo un piccolo gruppo di studenti assai coraggiosi e in cui esisteva una limitata attenzione socio-politica per le nostre posizioni, la riflessione sulle alternative radicali diventò una parte naturale della vita scientifica. Ma poi, lentamente, andò aumentando il numero degli studenti, insieme con la necessità di sbocchi professionali e di un curriculum ritenuto utile per il loro futuro lavoro, prima all'interno dei ministeri, nell'amministrazione comunale e ora, sempre di più, nella polizia, nei servizi sulla libertà vigilata o nelle prigioni.

La criminologia è attualmente intrappolata nei suoi stessi successi. I lavori per i ricercatori dipendono da quelli che si prospettano per gli studenti, che dipendono a loro volta dalla formazione che li rende atti a operare in quelle stesse istituzioni rispetto alle quali noi siamo pronti a porre dei problemi. L'aspra critica di Stan Cohen in *Against Criminology* (1988) era perlopiù fondata. Tuttavia non tutto è andato storto. Le università, per fortuna, sono organizzazioni dure a cambiare, ciononostante la situazione è particolarmente difficile ai giorni nostri.

Le università subiscono proprio ora una straordinaria pressione: devono dimostrare di essere utili e di meritare il denaro che ricevono. Ma le buone università non dovrebbero essere funzionali per prima cosa a scopi immediatamente pratici. Le università dovrebbero fungere da basi per esplorare territori sconosciuti e mettere in guardia dai pericoli. Gli sviluppi in corso nella criminologia, ma anche in larga misura nelle scienze sociali in genere, sono esempi in negativo dei pericoli esistenti quando le università sono costrette ad assumersi – oppure scelgono volontariamente – il compito di servire i loro Stati, così come essi sono e vedono se stessi di volta in volta.

È centrale a questo proposito il fatto che anche le università siano intrappolate nella situazione mono-istituzionale descritta nel Capitolo 2. Anche le università sono state costrette ad assumere in notevole misura tratti simili a quelli riscontrabili in altre organizzazioni che operano sui mercati. Sempre di più le università sono organizzate come se fossero imprese industriali o commerciali. Organizzano campagne pubblicitarie rivolte agli studenti, garantiscono una formazione di sicura spendibilità dal punto di vista professionale, dipendono per il finanziamento, almeno in una certa misura, dal numero degli studenti che si iscrivono e che successivamente superano gli esami.

Per attrarre i migliori studenti è importante ottenere denaro per la ricerca. L'industria del controllo dispone di grandi quantità di denaro. I dipartimenti di polizia hanno bisogno di aiuto, così pure le prigioni e gli istituti di controllo esterni alle prigioni. Chi fornisce denaro per la ricerca, accesso all'informazione e lavoro per gli studenti in larga misura proviene da quella stessa istituzione che, si suppone, dovrebbe poter essere esaminata e criticata liberamente.

Sappiamo anche che, se non diamo delle risposte ai problemi che emergono dal sistema politico generale, ci saranno altri tipi di ricercatori che prenderanno con entusiasmo il nostro posto. Come Freeley (2003) rileva, il grande

cambiamento di prospettiva dalla *welfare-criminology* alla *control-criminology* negli Stati Uniti è stato anzitutto il risultato delle idee e dell'atteggiamento di nuovi ricercatori provenienti dalle file degli esperti militari e simili:

Coloro che assunsero le idee di Wilson e le professarono erano i giovani brillanti dell'Institute for Defense Analysis e della RAND [Corporation]. Uno specifico progetto basato sulle idee di «spazio difendibile», prevenzione situazionale del crimine e piano specifico sul crimine fu innestato su una analisi del sistema e su una analisi dei costi-benefici, fondando così la nuova criminologia. Probabilmente il loro principale influsso a livello nazionale è stato la promozione di questo nuovo modo di pensare. Queste sono le radici intellettuali della nuova criminologia e della nuova cultura del controllo [p. 121].

In una società preoccupata per ciò che è considerato «il problema del crimine», l'intera situazione diventa particolarmente difficile. La scienza sociale nel suo complesso, e gli studi sulla devianza e sul controllo sociale in particolare sono in grave pericolo. È come se coloro che si ritiene debbano proteggere la nostra antica istituzione non vedano ciò che viene messo in gioco dal momento in cui le forze del mercato invadono le nostre università; che cosa perdono loro, che cosa perdono i ricercatori, e che cosa perde la società. L'antica istituzione fatta per proteggere la libertà di pensiero sta per perdere il suo potenziale critico grazie all'enorme forza del mercato. L'accento sulla nostra indipendenza e sulla libertà dell'università non è solo un vestito da indossare nel giorno dell'anno accademico. L'indipendenza è una condizione per il mantenimento della nostra capacità critica.

8.7 *La necessità della distanza*

Uscite dalla torre d'avorio, dicono tanti. Ma noi ne siamo già fuori. Lasciateci rientrare, potrebbe essere la mia risposta. Come minimo, lasciateci anche avere la torre d'avorio. Non possiamo limitarci ad abitarla, ma la distanza è necessaria per cogliere la prospettiva nella sua interezza.

Noi dobbiamo anche esserne fuori. Ma allora ci troviamo immediatamente nei guai. Permettetemi di parlare di alcune esperienze fatte affrontando questi problemi in un Paese piccolo come il mio.

Ritengo che il sistema penale norvegese sia veramente troppo esteso. Noi potremmo operare con una popolazione carceraria molto minore. Potremmo anche avere delle prigioni in cui fossero valorizzate varie forme civilistiche di interazione. Potremmo usare la mediazione e il reinserimento per risolvere un gran numero di conflitti oggi trattati dal sistema penale. Abbiamo permesso a questo sistema di crescere, quando molti di tali conflitti avrebbero potuto essere prevenuti ponendo un accento più forte sul welfare sociale. Questa è la mia posizione fondamentale, condivisa da molti colleghi.

Ma, nello stesso tempo, sono naturalmente in continuo contatto con quanti fanno funzionare il sistema del diritto penale, così come lo sono con coloro che ne subiscono le conseguenze. Tengo conferenze per i prigionieri come per le guardie carcerarie, per la polizia e i giudici. Loro ci invitano e noi invitiamo loro. Di tanto in tanto teniamo seminari congiunti con prigionieri e guardie carcerarie o con i soli prigionieri. Sono veramente sicuro che non ci sarebbe alcuna prigionia oggi in Norvegia in cui io non sarei il benvenuto se chiedessi di andarci. Non è sempre stato così. Nei primi anni Settanta, al prof. Vilhelm Aubert e al sottoscritto venne rifiutato un incontro con i prigionieri in un carcere speciale. Scoppiò uno scandalo, il caso finì in Parlamento ma la decisione non fu modificata. Oggi non potrebbe succedere.

Quindi, come tutti sappiamo, il contatto sociale opera in entrambi i sensi. Noi insegniamo, ma riceviamo anche degli insegnamenti. Noi influenziamo, ma veniamo anche influenzati; si creano dei contatti personali. Mi *piacciono* un gran numero delle persone che incontro all'interno di questi sistemi, dai prigionieri ai direttori penitenziari. Non trovo mostri fra i prigionieri, e non ne trovo nemmeno tra coloro che gestiscono questi sistemi. Al contrario, incontro molte persone impegnate che fanno del loro meglio per agire bene come guardie carcerarie e al tempo stesso rendere la vita sopportabile a coloro che stanno sorvegliando. Coloro che operano all'interno del sistema del controllo sul crimine leggono i nostri libri. Capiscono alcuni dei nostri punti di vista. Ma anche noi capiamo i loro. Possono avere dei problemi concreti, e noi cerchiamo di dar loro una risposta. Possono avere delle richieste più generali, adatte a una ricerca, e noi prendiamo parte a un dialogo sulle prospettive di una possibile ricerca. Ci accostiamo gli uni agli altri. Sono le persone che infliggono la pena. E noi li aiutiamo a renderlo possibile.

E giusta questa cooperazione?

Direi che non può essere altrimenti. Il sistema penale costituisce il nostro maggior campo di studio. Noi dobbiamo avvicinarlo, osservare. Ma stando così vicini, potremmo diventar ciechi.

* * *

Quando la criminologia era ancora giovane in Norvegia, una figura eminente della psichiatria legale mi confidò quanto deplorava il fatto che l'Istituto di Criminologia avesse la sua sede nell'Università di Oslo, nel centro della città. Avremmo dovuto avere i nostri locali in una prigione nelle vicinanze. Là erano i prigionieri, i soggetti del nostro studio, coloro che dovevamo comprendere.

Questo episodio mi fece una grande impressione. Mi diede una lezione sul pericolo inerente all'affermazione secondo cui noi dovremmo essere utili in base a premesse definite da specialisti che operano all'interno del sistema penale. Finii con lo scrivere un breve articolo sulla relazione tra le prigioni e i vari tipi di specialisti che potrebbero essere utili per i prigionieri o per gli amministratori carcerari (Christie 1970). Misi a confronto due modelli idealtipici rispetto alla relazione tra specialisti e prigionieri: il modello autosufficiente e il modello d'importazione. Prendete i medici; possono essere una parte integrante dei servizi della prigione oppure possono essere una parte dei servizi sanitari generali del comune. Questo vale anche per gli insegnanti; possono dipendere dal sistema generale scolastico del comune, con il preside della scuola come dirigente in carica, oppure possono far parte del sistema carcerario e dipendere dai direttori delle prigioni. Il modello di importazione è quello in cui tutti questi specialisti appartengono al mondo esterno ma sono invitati, importati all'interno delle prigioni. È un sistema in cui gli specialisti mantengono la loro identificazione con il mondo esterno, conservano gli standard esterni per il loro lavoro e sono anche liberi di respingere richieste provenienti dallo staff della prigione se queste non si accordano con i loro standard professionali.

Questo è diventato ora il modello dominante in Norvegia. Ma a questo punto il pendolo sta oscillando all'indietro. Il livello educativo è fortemente cresciuto in tutte le aree della nazione e la scuola di polizia penitenziaria non fa eccezione, avendo recentemente richiesto lo statuto di università. Qui l'educazione dura tre anni, successivi alla scuola superiore. Oggi gli agenti penitenziari

si sentono più qualificati e si assumono compiti vicini a quelli terapeutici, dopo aver frequentato alcuni corsi extra. Vari esperti insegnano nella scuola. È stata istituita un'unità di ricerca. Uno sviluppo simile si sta verificando all'interno della polizia. La loro scuola ha già conseguito lo statuto di università, collegata a un'unità di ricerca. Hanno avuto i «loro» insegnanti nel 2003. A poco a poco, il sistema del diritto penale diviene nuovamente autosufficiente.

Bene. La qualità degli operativi del sistema penale è migliorata. Ma questo è, nello stesso tempo, uno sviluppo pericoloso. Quelli che vi lavorano – dagli agenti penitenziari agli insegnanti di queste scuole – saranno in maggior misura catturati nel sistema. Non saranno completamente liberi di attaccare (o motivati a farlo) le mancanze e, in particolare, di contrastare la crescita del sistema – il loro ambito fondamentale.

Il pericolo particolare in questa situazione sta nel fatto che tutto ciò accade proprio mentre le università vanno trasformandosi in istituzioni mercantili. Quando noi ne abbiamo più bisogno, gli scudi protettivi ci vengono portati via. Da un punto di vista teorico, l'intero sviluppo è un'affascinante conferma del potere della società unidimensionale. Partendo invece dal punto di vista di quanti fra noi hanno il forte desiderio di conservare uno spazio per la libera critica, è uno sviluppo estremamente allarmante.

* * *

Tutto questo è vero. Ma non è l'intera verità. Ci sono delle crepe nel muro. L'egemonia non è proprio totale. Forse i mercati non possono portarci via tutto il percorso. Forse la creazione è più importante del denaro. Forse le nuove generazioni universitarie si uniranno per ricostruire parti della torre d'avorio. Ci saranno sempre in giro dei contestatori.

8.8 Resistenza individuale

I villaggi per persone particolari descritti nel Capitolo 2 possono in un certo senso essere considerati come dei piccoli nuclei di resistenza. Altri esempi sono i Mennoniti e gli Amish in Canada e negli Stati Uniti, le comunità ebraiche della vecchia Europa orientale o le tribù isolate nel profondo delle foreste.

Oggi sopravvivono alla monolitica cultura dominante nascondendosi oppure creando delle contro-culture.

Ciò dimostra l'importanza della comunità. Ma questa intuizione potrebbe facilmente indurre al pessimismo. Può portarci a dimenticare l'importanza delle azioni individuali. Quindi ciò che ora sto per raccontarvi ha l'unico proposito di ricreare fiducia nell'individuo singolo.

Molto tempo fa ho incontrato un uomo che mi ha dato una lezione sulla libertà. Avendo ricevuto una condanna al carcere che riteneva profondamente ingiusta, aveva iniziato uno sciopero della fame. Fu trasportato in una cella di isolamento proprio in fondo alla prigione. I suoi abiti gli erano stati portati via per prevenire il suicidio.

Gli venivano portati cibi appetitosi, ma invano. Venne quindi alimentato a forza ma si liberava del cibo mangiando i suoi escrementi e vomitando, a dispetto dei sofisticati metodi adottati dai medici per costringerlo a nutrirsi. Il direttore della prigione scese da lui; gridava e lo pregava di mangiare. «Non mi sono mai sentito così libero. Più nulla poteva essermi portato via», mi disse quest'uomo, a commento.

Mauricio Rosencof è una vecchia conoscenza. Viene dall'Uruguay. Per undici anni lui e altri dieci uomini sono stati detenuti in regime di isolamento assoluto dalla giunta militare del Paese. L'attenzione internazionale ha evitato loro l'uccisione ma non la tortura e un isolamento totale. In certi periodi, non avevano quasi acqua, bevevano la loro urina. Per sopravvivere come esseri umani, quasi tutti si sono impegnati in un qualche genere di attività culturale. Mauricio Rosencof scrisse una poesia nella sua mente. A un certo punto afferrò una matita e riuscì a far uscire di nascosto le sue poesie su pezzettini di carta. Quando venne liberato scoprì di essere diventato un famoso poeta in Uruguay. «Ci hanno trattato come cani» disse Mauricio. «Ma noi non abbiamo abbaiato».

Qualche anno dopo, a Oslo, si svolse un seminario sulla tortura. Mauricio vi prese parte. Così fece anche un uomo che era stato un torturatore in Uruguay. Dopo il seminario i due se ne andarono a mangiare insieme.

Janina Bauman è il terzo esempio di umanità tenace a essere ricordato qui. È sopravvissuta all'invasione tedesca della Polonia. È sopravvissuta al ghetto di Varsavia, è fuggita ed è sopravvissuta di nuovo rimanendo nascosta fuori del ghetto. Ed è sopravvissuta convivendo con le sue memorie. Quarant'anni dopo,

pubblicò *Inverno nel mattino* (1986), un libro bello e terribile che ha ispirato suo marito Zygmunt Bauman a scrivere a sua volta *Modernità e olocausto* (1992). E Janina ha sviluppato ulteriormente questo tema nell'autunno del 1992 nel nostro Istituto di Oslo quando ha tenuto un seminario dal titolo: *Sopravvivere con dignità*. Janina è un esempio, in prima persona⁸.

Nemmeno le prigioni, che abbastanza giustamente definiamo istituzioni totali, nemmeno esse sono completamente totali. Il prigioniero denudato è sopravvissuto mantenendo il controllo sul suo corpo. Mauricio Rosencof è sopravvissuto creando delle poesie. Janina Bauman è sopravvissuta, in particolare negli anni successivi all'Olocausto, dando parole a ciò che era successo.

Questo mio libro è un contributo alla speranza. I poteri totalitari non hanno il comando totale nemmeno nelle condizioni più estreme. Non dentro le prigioni, non dentro il ghetto, non dentro lo Stato totalitario. Alcuni esseri umani fanno la scelta di vivere e, alla fine, di morire, con dignità.

8. Attraverso un'analisi comparativa dei due maggiori ghetti esistenti in Polonia durante la Seconda Guerra mondiale, uno a Varsavia, l'altro a Łódź, Janina è stata anche capace di indicare quei fattori socio-strutturali che accrescono le possibilità di proteggere la dignità umana in condizioni estreme. Il suo argomento più importante in questa analisi sta nell'affermazione secondo cui un sistema sociale che ponga l'utilità al di sopra dei valori corre il grave pericolo di distruggere la vita e la dignità.

POSTFAZIONE

DI TOMMASO SPAZZALI

Cosa giustifica le differenze nel numero e nella tipologia della popolazione carceraria di Paesi diversi anche se geograficamente vicini? Per quale motivo tra questi Paesi i tassi di detenzione possono variare di diversi punti percentuali?

In Francia vi sono 96 detenuti ogni 100 mila abitanti, in Italia 113; in Tanzania 92 mentre nel confinante Kenya sono 117. Qual è il motivo di questa differenza?

Si potrebbe partire da questa domanda per cercare di capire da dove viene la tendenza a usare in misura sempre maggiore il concetto di crimine per interpretare le dinamiche sociali, le categorie socio-economiche o addirittura le differenze etniche. Si potrebbe anche chiedersi perché questa domanda probabilmente non ce la siamo mai fatta, convinti come siamo che il tasso di criminalità, naturalmente, sia in crescita.

L'Italia è un Paese con una popolazione carceraria che è più che raddoppiata negli ultimi 20 anni e che aumenta al ritmo di 1.000 detenuti al mese; un Paese che ripudia la pena di morte ma ammette il carcere a vita; un Paese in cui è previsto un regime di «carcere duro» all'interno del quale la pena tende a divenire (quando non lo è già) tortura; eppure l'Italia è un Paese che normalmente non si chiede il perché di tutto questo. Le più diverse, e tra loro avverse, forze politiche sono accomunate dal ricorso al medesimo principio: *la lotta alla criminalità*, attraverso la quale si fonda un sodalizio differenziato solo su alcuni particolari.

Naturalmente l'Italia non è sola in queste condizioni, la recrudescenza delle politiche penali interessa tutta l'area europea come quella nordamericana.

Proviamo ad affrontare la questione con qualche considerazione generale.

Vi sono parole e concetti che, essendo d'uso comune, si prestano a diventare veicolo di valori che, a ben vedere, non li riguardano propriamente. Quando la descrizione di un fatto e il reiterato uso di un aggettivo acquistano il carattere di assolutezza, avviene un passaggio pericoloso in cui la realtà sottostante si separa dalla parola che lo descrive e quest'ultima si fa veicolo del connotato di valore, divenendo in grado di trasferirlo ai diversi contesti con cui viene associata.

È un processo paradossale ma molto comune: una parola (o un concetto o una azione) assume un connotato di valore forte, è «buona» o «cattiva», e progressivamente diventa essa stessa (parola, concetto, azione) in grado di trasferire la «bontà» o la «cattiveria» alle altre vicende che attraversa.

Non interessa in questo momento cercare di capire perché questo avvenga, mentre può servire fare degli esempi.

«Democrazia» è un termine che generalmente, finora, ha avuto una connotazione di per sé positiva. Di qui l'attribuirsi la valenza di «democratico» da parte di molte e diversamente impiegate scuole di pensiero, a indicare, appunto, che sono dalla parte del giusto, del «popolo», senza pregiudiziali e pregiudizievole opzioni per autoritarismi o monocratie. Non ci importa discutere *se e chi* effettivamente tra loro segua dei principî realmente democratici quanto piuttosto notare come l'aggettivo «democratico» sia più utilizzato nella sua accezione condivisa di valore «buono» che nel suo significato specifico.

Similmente, al contrario, si può dire del termine «terrorista», termine di cui si è persa l'origine e anche gli scopi e i mezzi ma di cui è oggi assodata la valenza negativa¹.

Sull'uso «distorto» delle parole e sull'effetto perverso della loro valorizzazione vale la pena, forse, di considerare un caso a noi tutti vicino e noto, in cui capita che un termine cambi la sua valenza, passando da sinonimo di grande colpa (agita) a metafora di grande ferita (subita), grazie anche allo spettacolare uso mediatico che ne viene fatto. L'espressione inglese *ground zero* indica tecnicamente il punto, a terra, perpendicolare all'epicentro di una bomba atomica. *Ground zero* è, per molti anni, stato associato, in specie nei Paesi anglosassoni,

1. «Il vocabolo [terrorismo] parte svantaggiato poiché finora nessuno ne ha rivendicato la bontà, compreso Robespierre. Proprio perché in origine i *terroristi* erano i membri del governo giacobino durante il Terrore, fino a qualche tempo fa il vocabolo godeva di una duplice, paritaria accezione: da una parte, estensivamente, “sistema di governo fondato su mezzi repressivi e violenti contro gli avversari politici”; dall'altra, ancora più estensivamente, “metodo di lotta politica violenta adottato da una fazione politica, da gruppi o movimenti di guerriglia, per abbattere un regime un governo o per creare tensione e insicurezza in un paese”. Non c'è dubbio che sia quest'ultimo il significato principale attribuito alla parola dal senso comune: di “governo terrorista” parlano ormai solo i Palestinesi e i Curdi in Turchia». GASPARE DE CARO – ROBERTO DE CARO, *Storia senza memoria*, Colibrì, Paderno Dugnano (MI), 2008.

alle stragi di Hiroshima e Nagasaki. Dall'11 settembre 2001 si inizia ad utilizzare impropriamente il termine per indicare l'area di Manhattan in cui erano collocate le due «Torri gemelle» crollate a seguito di un attentato che è costato la vita a più di 3.000 persone. Con mossa funambolica l'espressione *ground zero*, oltre alla grande colpa degli Stati Uniti, viene così a rappresentare il *vulnus* in nome del quale gli stessi Stati Uniti giustificano la guerra senza frontiere al crimine internazionale (con le Guantánamo e le *extraordinary rendition* del caso).

Tra i concetti che occupano un posto determinante nella gerarchia delle parole vi è oggi quello di «crimine» il quale assume una connotazione di negatività assoluta. Il crimine e il soggetto che lo produce, il criminale, rappresentano la minaccia che turba i sonni dell'uomo e della donna comuni. Addirittura si può sostenere che il crimine tenda a diventare il concetto guida nella determinazione delle politiche di governo e negli strumenti usati per la generazione del consenso². Le rappresentanze politiche si sfidano nell'arena del crimine facendo a gara su chi saprà sconfiggerlo con maggiore efficacia. La sfida è aperta, a partire dalla politica estera, minacciata dagli integralismi religiosi e dalle varie SPECTRE del terrore, arrivando fino alle amministrazioni di grandi e piccoli Comuni, attivatesi contro le minacce alla quiete e al decoro delle loro città; dalle scuole (il bullismo!) alle case private dei cittadini: la teoria del crimine come (dis)valore-assoluto regola il ritmo delle vite e dà forma alle relazioni sociali.

Mettere in discussione un concetto, una volta che è divenuto valore-assoluto, è difficile; questo infatti non rappresenta una opinione né una posizione in relazione ad altre, la forza del valore-assoluto è proprio quella di essere indiscutibile e *super partes*, eguale per tutti³.

2. Per un'analisi degli Stati Uniti come modello di un sistema sociale guidato dalle politiche sul crimine, cfr. JONATHAN SIMON, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.

3. Anche il concetto di eguaglianza, bandiera di tante lotte, è divenuto a un certo punto un assoluto, questa volta positivo. Questo ha fatto sì che prevalesse l'idea che «gli uomini sono tutti eguali»; in nome dell'assoluto dell'eguaglianza si tollera il diritto, perché la legge è eguale per tutti. Naturalmente è banale, benché impopolare, considerare che al contrario gli uomini e le donne sono tutti diversi e che il diritto, normando innanzitutto la proprietà, privilegia la difesa di chi possiede rispetto a quella di chi non ha nulla. Sul diritto di proprietà argomentano ampiamente Ugo Mattei e Laura Nader nel loro libro *Il saccheggio*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Il crimine, in quanto valore-assoluto, è l'essenza della negatività, una sorta di tumore sociale e come questo va asportato (la società basata sul crimine è la società dei tumori, l'analogia tra l'ipertrofico uso sociale della parola e la diffusione della malattia potrebbe non essere così casuale).

La categoria di crimine divide l'universo di uomini e donne in due: colpevoli e innocenti. Essendo quello di crimine un (dis)valore-assoluto ne discende una divisione altrettanto netta: il colpevole difficilmente potrà redimersi, l'innocente non commetterà atti non desiderati⁴. Divinità scagliata a terra dall'Olimpo della modernità, *Crimine* genera dei figli incurabili, che non possono esserci fratelli. All'Uomo il compito di catturarli e neutralizzarli. (Va notato qui che in questa accezione colui che parla è sempre assolto. Il crimine, una volta astratto e assolutizzato, non riguarda mai chi è presente, su cui, al contrario, si esercitano forme di comprensione e si applicano le dovute attenuanti. Il crimine *vero e distante* è quello che ci permette di costruire dei muri tra noi e gli altri. Non a caso si tende a spostare gli istituti di pena all'esterno delle città, allontanandoli dalla vista quanto più possibile.)

Dalla necessità di trattare il crimine discende la pena, che è sinonimo di sofferenza. La pena in quanto tale deve essere dura almeno quanto il crimine è assoluto, certa, lunga, magari anche eterna. Non ci si può stupire che Paesi indicati a simbolo del massimo sviluppo di civiltà, l'Italia tra questi, ammettano la pena di morte o il carcere a vita. Quello di civiltà, infatti, non è un valore assoluto, è un concetto soggetto a diverse interpretazioni e letture, rispetta le differenze e, quando serve, può essere messo in secondo piano.

Negli Stati Uniti vige la pena di morte e ci sono più di 740 (settecentoquaranta) detenuti ogni 100.000 abitanti, 6,3 volte quelli del vicino Canada, 7,7 volte quelli della Francia, 8 volte quelli della Tanzania⁵. E allora? Anche questa domanda in troppi non ce la siamo mai fatta.

Molti autori, tra cui Nils Christie, si sono occupati del sistema penale e dei dispositivi che ne discendono, in particolare le prigioni⁶. Cercando di affron-

4. Christie li definisce «atti deplorevoli».

5. I dati sui tassi di detenzione sono presi dall'International Centre for Prison Studies: <http://www.kcl.ac.uk/schools/law/research/icps>

6. La bibliografia sull'argomento è corposa, ci limitiamo a segnalare qui, fra gli altri: ANGELA DAVIS, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del*

tare il discorso all'interno di una prospettiva più generale, in questo testo si argomenta il fatto che non è la cura a essere sbagliata ma proprio il concetto di malattia. Si sostiene cioè che quello di «crimine», cosa che probabilmente vale per tutti i concetti-assoluti, è una maschera che nasconde una realtà articolata, fatta di rapporti, eventi, conflitti e narrazioni di per sé nient'affatto univoci né neutri. Non è un valore monolitico ma la relazione tra una collegialità di soggetti, funzioni di valore, strutture sociali e sistemi di potere. Ogni «crimine» porta con sé un pezzo di storia che ha pari dignità rispetto agli altri.

Il Potere necessita di sudditi devoti e richiede un rituale superstizioso che lo proclami tale⁷. Si potrebbe qui, in questo senso, azzardare un parallelismo tra il ruolo simbolico svolto oggi dai concetti-assoluti, primo tra tutti quello di crimine, e quello che hanno un tempo esercitato i poteri forti (imperi e monarchie) e poi ancora gli ideali progressivi del Novecento. In tutti questi casi, infatti, lo statuto di «assolutezza» ben si presta ad alimentare l'intero apparato di supporto (sia esso religioso o ideologico) che funge da collante tra dominatore e dominato. Fatto sta che se si riconosce che per mezzo del crimine si esprime una forma di consenso al Potere, si deve ammettere che questo argomento non può essere solo frutto di una imposizione ma riesce a far presa nella testa e nella pancia della gente (come senz'altro sapeva far presa la Chiesa sui contadini cui chiedeva le decime o il monarca sui sudditi che mandava a morire in guerra).

Un concetto può pretendere all'assoluto solo se riesce a diffondersi ed è capace di coinvolgere classi sociali e funzioni di potere diverse. Mettere in discussione un concetto-assoluto non è mai facile perché si rischia di incappare in luoghi comuni o inconsapevoli pregiudizi, fortemente radicati nell'ordinario «buonsenso». Dice Zygmunt Bauman che la morale è responsabilità e la responsabilità è prossimità⁸. Ne consegue che le società moderne, privando i

capitale, minimum fax, Roma, 2009; NILS CHRISTIE, *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985; JACQUELINE BERNAT DE CÉLIS – LOUK HULSMAN, *Pene Perdute*, Colibrì, Paderno Dugnano (MI), 2001; VINCENZO GUAGLIARDO, *Dei dolori e delle pene, Saggio abolizionista e sull'obiezione di coscienza*, Sensibili alle foglie, Tivoli, 1997.

7. Cfr. <http://www.smontareiltripode.net>

8. ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna, 1992. In particolare nel capitolo VII, "Verso una teoria sociologica della morale": «La responsabilità viene

soggetti della prossimità, ne minacciano il senso morale. Seguendo questo ragionamento potremmo dire che i concetti-assoluti si rafforzano quando le relazioni dirette si rarefanno e l'esperienza comune tende a basarsi su una relazione mediata da rappresentazioni altre. La forza degli assoluti riposa anche sul fatto che metterli in discussione significa aggredire l'apparato mediatico-comunicativo che struttura l'approccio al reale, significa scalfire la superstizione che sostiene il potere.

Mettere in discussione il concetto di «crimine» significa, per il nostro mondo oggi, parlare della cosiddetta (interminabile) emergenza, significa rivedere il senso che diamo a termini come immigrazione, terrorismo, criminalità diffusa e mafia⁹. È facile come risalire la corrente di un fiume, mestiere da salmoni. Per questo non si possono usare parole difficili e il ragionamento deve essere chiaro.

Si conceda qui una parentesi sulla curatela del libro, che paga il dazio al desiderio di Christie di piegare la lingua inglese alla semplicità del norvegese e di «comportarsi come se l'Inghilterra avesse perduto il diritto di proprietà sulla sua lingua». La sua esigenza di semplificare, messa a confronto con la complessità della lingua italiana, per noi ha significato un lungo lavoro di lima, che affidiamo alla benevolenza del lettore.

L'obiettivo del ragionamento che viene svolto, però, è preminente e quindi vale la pena di seguirlo. Tale obiettivo è quello di smontare il principio che

messa a tacere quando si erode la prossimità; essa può alla fine trasformarsi in avversione una volta che i soggetti umani a noi vicini siano stati trasformati in "altri". Questo processo di trasformazione è un processo di separazione sociale. Fu una separazione del genere che consentì a migliaia di uomini di uccidere, e a milioni di osservare l'assassinio senza protestare» (ivi, p. 250).

9. A questa lista manca, ma nell'opinione di chi scrive ancora per poco, l'emergenza delle genti, come risposta del Potere a quanto il moderno precariato proletario farà in propria difesa. Una percezione puntuale di questo grado di conflittualità ha incominciato a darsi nella lunga lista di emergenze locali come i cantieri della base NATO di Vicenza, i cantieri dell'Alta Velocità in Valsusa (nel dicembre 2005 e, di nuovo, il 27 giugno e il 3 luglio 2011 e nelle settimane a seguire), la costruzione della discarica di Terzigno, che non a caso ha portato alla militarizzazione «nell'interesse nazionale» delle zone coinvolte e quindi ha forzato la ragione del fare ad assolutizzarsi e a basarsi più sul manganello che sulla parola.

regola la vita della «Casa della Perfezione» (dove tutto è noto ma non ci si conosce) a favore dell'esperienza che guida la «Casa della Turbolenza»¹⁰ (dove vige una certa precarietà ma gli abitanti formano un collettivo coeso).

Quella del crimine è una misura convenzionale, una tacca segnata sul metro che riporta le azioni di donne e uomini e che, con un principio del tutto arbitrario stabilisce chi è da una parte e chi è dall'altra.

È utile, a questo punto, introdurre un confronto tra il concetto di crimine e quello di conflitto. In una certa misura si potrebbe dire che sono l'uno lo specchio dell'altro, ovvero il crimine interpreta con connotati assolutamente negativi un conflitto. Ma chi ci dice che il conflitto sia negativo?

Christie stesso in una conferenza pubblicata nel 1977 sul «British Journal of Criminology» afferma: «I conflitti sono qui considerati elementi importanti della società. Le società altamente industrializzate non hanno troppi conflitti interni, ne hanno troppo pochi. Noi dobbiamo organizzare dei sistemi sociali in modo che i conflitti siano al tempo stesso alimentati e resi visibili»¹¹.

Ogni contrasto, ogni conflittualità, esprime una esigenza di trasformazione, i bambini piccoli per crescere imparano a distinguersi dall'altro col NO, facendosi così convinti loro stessi, e insegnando a chi gli vuol bene, che sono esseri indipendenti. La stessa cosa rifaranno nell'adolescenza per convincersi di saper stare nel mondo.

Il lavoratore precario privo di prospettive e di sicurezze cova la rabbia cieca della paura.

Lo straniero, in un mondo che gli è ostile, elabora forme di difesa che non sempre risultano inoffensive.

La lotta degli oppressi, declinata diversamente di caso in caso, testimonia uno stato di iniquità nel possesso delle risorse, del potere di decisione e della collocazione rispetto ai concetti-assoluti¹².

E così via...

10. Cap. I, par. 1.4, p. 30.

11. NILS CHRISTIE, *I conflitti come proprietà*, Edizioni dell'Archivio Primo Moroni, Milano, 2011, p. 5.

12. L'insurrezione è, in questo senso, un'alta forma di conoscenza, fatto riconosciuto dagli storici, un po' meno dai politici, fors'anche perché ne va del loro posto di lavoro.

Ogni contrasto, ogni conflittualità, inevitabilmente genera degli atti non desiderati e ciascuno di questi è portatore di una richiesta di cambiamento; alla collettività che lo sperimenta spetta di decidere se accoglierlo e farsene carico o meno. Accoglierlo significa considerarlo un atto compatibile e una sfida sostenibile, rifiutarlo significa trattarlo come un corpo non nostro, minaccioso, da eliminare.

Criminoso è quell'atto che un sistema sociale (che è nelle nostre attuali condizioni un quadro di convivenza tra potere e sottomessi) stabilisce essere tale, la sua cura è la pena.

Non vi è, in tutto ciò, alcuna neutralità: il concetto di crimine è uno degli esiti possibili dell'incontro tra un disequilibrio e il tentativo di dominarlo.

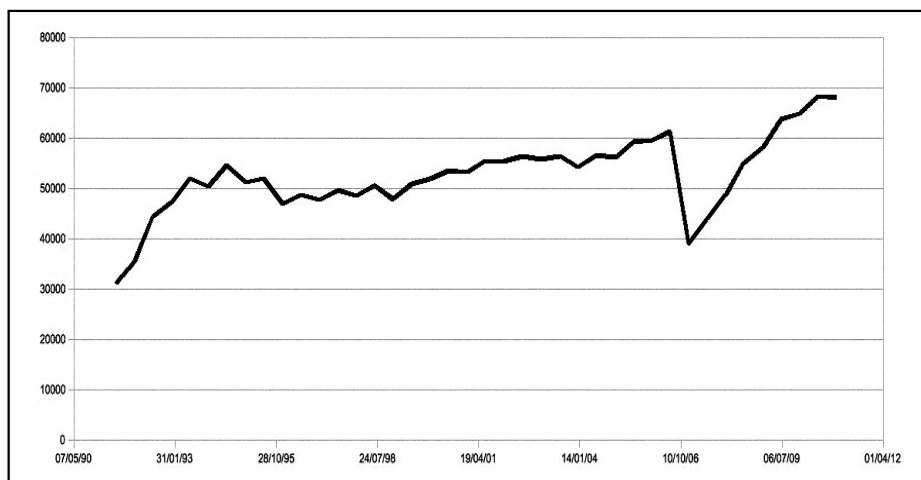


Figura 4.2 Evoluzione del numero dei detenuti in Italia dal 1991 al 2010.

Nel febbraio 2006 viene approvata la legge Fini-Giovanardi, che penalizza l'uso personale delle sostanze stupefacenti, mentre nel luglio 2006 il governo Prodi applica un indulto. Si noti come, dall'inizio del 2006, la pendenza della curva sia pericolosamente cresciuta¹³.

¹³. I dati sono tratti dal sito del ministero di Grazia e Giustizia:
<http://www.giustizia.it>

Si potrebbe pensare alla recente politica di criminalizzazione delle droghe leggere che in Italia ha fatto crescere enormemente il numero di detenuti esasperando una già gravissima situazione di sovraffollamento delle carceri. L'effetto dissuasivo di un simile provvedimento sui consumatori è nullo, semmai il risultato è quello di incancrenire situazioni di disagio, col rischio di cronicizzarle. Questo è il risultato di una esplicita scelta di governo che ha agito in nome del controllo della criminalità spostando l'indicatore del tasso di carcerazione verso l'alto.

Il titolo del testo, *A Suitable Amount of Crime* nella versione inglese, *Una modica quantità di crimine* in quella italiana, sottolinea come, più che abolire il concetto di crimine (e quindi di pena), secondo Christie, si debba portare questo concetto ad avere una incidenza tendenzialmente moderata, tollerabile, modica appunto (e la traduzione fa un evidente richiamo al lessico della criminalizzazione delle droghe leggere).

La perfezione non è degli umani, pretendere di risolvere definitivamente il problema posto dagli *atti non desiderati* può far perdere di vista la necessità di dovervisi confrontare continuamente, privare dei suoi connotati assoluti un concetto non significa annullarlo. Per questi e altri motivi Christie si allontana, in questo volume, dalla scuola degli abolizionisti, scuola di cui si può annoverare tra i fondatori.

Non è forse superfluo specificare che per Christie riservarsi concettualmente la necessità di continuare a confrontarsi con il concetto di crimine non ha nulla a che vedere con la *gravità* dello stesso; il ragionamento non vuole essere quello che porta alla depenalizzazione dei reati *minori* per riservare lo statuto assoluto di crimine (e il regime penale) agli atti considerati più *gravi* ma quello, per esempio, che porta ad ammettere la possibilità che per un certo tempo le parti non vogliano interagire o a considerare il caso, non desiderabile ma possibile, che il processo di mediazione/comprendimento/riconciliazione non sappia come procedere.

Riprendendo il parallelo tra crimine e conflitto, il ragionamento di Christie è un modo per dire che non si può pensare di eliminare entrambi, neanche nel migliore dei mondi possibili, ma solo di ridurli alla quantità che meglio si adatta alla necessità di comprendere le diseguaglianze, in un processo che tende a convergere *ad infinitum*.

Così, se ciò che si definisce crimine, e che Christie chiama «atto non desiderato», è l'espressione di un conflitto, possiamo dire che il lavoro sociale sul crimine è pari al lavoro sociale svolto dal conflitto, e in entrambi i casi l'obiettivo da assumere non è quello di sradicarlo ma, al contrario, di valorizzarlo e superarlo, evitando i monoliti, le rapide conclusioni e le scorciatoie, con la consapevolezza che capire le cose non significa piegarle ai nostri desideri ma innanzitutto mettersi nelle condizioni di interagirvi, per non fare come quel giardiniere che pensava essere il mondo il suo giardino, dove cresceva le piante a sua immagine e somiglianza¹⁴.

Forse, alla fine di questo ragionamento, vale sottolineare che il termine normalmente usato dal diritto, ma non solo, per descrivere il passaggio tra un atto non desiderato e la riconciliazione sociale è «pena», parola che altrimenti sta per «sofferenza, fisica o morale». In questo doppio significato, il diritto moderno si porta dietro da sempre l'idea che alla sofferenza si debba rispondere con altra sofferenza, facendo suo un approccio espiatorio tutt'altro che laico. Va da sé che una messa in discussione del concetto di crimine comporta la ridefinizione del concetto di pena.

Dicembre 2011

14. «La modernità [...] è un'epoca di ordine artificiale e di grandi progetti sociali, l'era dei pianificatori, dei portatori di una visione del mondo fortemente strutturata e, più in generale, dei "giardinieri", che considerano la società come un appezzamento di terreno vergine il cui assetto deve essere accuratamente progettato, in modo che le coltivazioni e le manipolazioni successive si attengano alla forma progettata. Non esistono limiti all'ambizione e alla fiducia in se stessi. In effetti, attraverso le lenti del potere moderno il "genere umano" appare così onnipotente e i suoi singoli membri così "incompleti", inetti e remissivi, e così bisognosi di perfezionamento, che trattare le persone come piante da potare (se necessario da sradicare) o come bestiame da allevare non sembra bizzarro o moralmente odioso». ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità e olocausto*, cit., p. 161.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- Aas, Katja Franko (2003)
From Faust to Macintosh. Sentencing in the Age of Information, Institute of Criminology and Sociology of Law, University of Oslo, Oslo.
- Åkerström, Malin (2000)
 «*Det gicks Bäsärkargång*» nedtoning av våld på sjukhem, in Ingrid Sahlin – Malin Åkerström (a cura di), *Det lokala våldet. Om rädsla, rasism och social kontroll*, Liber, Stockholm, pp. 297-319.
- Åkerström, Malin (2002)
Slaps, Punches, Pinches – But not Violence. Boundary-work in Nursing Homes for the Elderly, «Symbolic Interaction», Vol. 25, n. 4, pp. 515-36.
- Albrecht, Hans-Jörg – Koukoutsaki, Afroditi – Serassis, Telemach (2001)
Images of Crime, «Kriminologische Forschungsberichte aus dem Max-Planck-Institut für Ausländisches und Internationales Strafrecht», Freiburg, Band 97.
- Anttila, Inkeri – Törnudd, Patrik (1973)
Kriminologi i kriminalpolitisk perspektiv, Norstedt, Stockholm.
- Aromaa, Kauko – Ahven, Andri (1995)
Victims of Crime in a Time of Change. Estonia 1993 and 1995, National Research Institute of Legal Policy, Research Communications, Helsinki.
- Aromaa, Kauko – Lehti, Martti (1995)
The Security of Finnish Companies in St. Petersburg, National Research Institute of Legal Policy, Helsinki.
- Bäckman, Johan (1998a)
The Inflation of Crime in Russia. The Social Danger of the Emerging Markets, National Research Institute of Legal Policy, Helsinki.
- Bäckman, Johan (1998b)
The Inflation of Crime in Russia, Presentazione in un seminario organizzato dallo Scandinavian Research Council for Criminology, Espo, Finland.

- Baldursson, Erlendur (2000)
Prisoners, Prisons and Punishment in Small Societies, «Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention», Vol. 1, pp. 6-15.
- Bauman, Janina (1986)
Winter in the Morning, Virago, London; Free Press, New York; trad. it. *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Bauman, Zygmunt (1989)
Modernity and the Holocaust, Polity Press, Cambridge (Mass.); trad. it. *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Bauman, Zygmunt (1999)
Globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, Laterza, Roma-Bari; ed. orig. *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press, Cambridge (Mass.), 1998.
- Bauman, Zygmunt (2000)
Social Issues of Law and Order, «British Journal of Criminology», Vol. 40, pp. 205-211; trad. it. in Silvio Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2003.
- Bennet, Jamie (2003)
Winston Churchill. Prison Reformer?, «Prison Service Journal», n. 145, pp. 3-7.
- Björge, Tore (1997)
Racist and Right-Wing Violence in Scandinavia. Patterns, Perpetrators, and Responses, Aschehoug, Oslo.
- Bottoms, Anthony E. – Wiles, Paul (1992)
Explanations of Crime and Place, in *Crime, Policing and Place. Essays in Environmental Criminology*, Routledge, London, pp. 11-35.
- Braithwaite, John (2002)
Restorative Justice and Responsive Regulation, Oxford University Press, Oxford.
- Bruun, Kettil – Rexed, Ingemar – Pan, Lynn (1975)
Gentlemen's Club. International Control of Drugs and Alcohol, The University of Chicago Press, Chicago.
- Čechov, Anton P. (1967)
The Island. A Journey to Sakhalin, Introduction by Irena Ratushinskaya, Washington Square Press; edizione per il centenario, Century Hutchinson Ltd, London, 1987; trad. it. *L'isola di Sachalin*, in *Opere varie*, U. Mursia, Milano, 1962.
- Christianson, Scott (1998)
With Liberty for Some. 500 Years of Imprisonment in America, Northeastern University Press, Boston (Mass.).

- Christie, Nils (1952-1974)
Fangevoktere i konsentrasjonsleir, Pax, Oslo.
- Christie, Nils (1960)
Tvangsarbeid og alkoholbruk, Universitetsforlaget, Oslo.
- Christie, Nils (1970)
Modeller for fengselsorganisasjonen, in Rita Østensen (a cura di), *I stedet for fengsel*, Pax, Oslo.
- Christie, Nils (1973)
A Living Society is a Quarrelling Society, «Law and Social Change», Annual Lecture Series 1971-1972, Osgoode Hall Law School, York University, Toronto.
- Christie, Nils (1981)
Limits to Pain, Martin Robertson, Oxford; trad. it. *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985.
- Christie, Nils – Bruun Kettil, (1985-2003)
Den gode fiende, Universitetsforlaget, Oslo, 3^a ed. riv.; trad. ted. *Der nützliche Feind*, AJZ Verlag, Bielefeld, 1991.
- Christie, Nils (1987)
Beyond Loneliness and Institutions. Communes for Extraordinary People, Scandinavian University Press, Oslo; trad. it. *Oltre la solitudine e le istituzioni. Comunità per gente fuori norma*, Elèuthera, Milano, 2001.
- Christie, Nils (1993-2000)
Crime Control as Industry. Towards Gulags, Western Style, Routledge, London, 3^a ed.; trad. it. *Il business penitenziario. La via occidentale al Gulag*, Elèuthera, Milano, 1996.
- Cohen, Albert K. (1955)
Delinquent Boys. The Culture of the Gang, The Free Press, New York, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Cohen, Stan (1988)
Against Criminology, Transaction Books, New Brunswick.
- Cooley, Charles Horton (1902)
Human Nature and the Social Order, Charles Scribner, New York.
- Dahrendorf, Ralf (1991)
Legge e ordine, Giuffrè, Milano; ed. orig. *Law and Order*, «The Hamlyn Lectures», 37, 1985, Steven, London.
- Daun, Åke (1974)
Förortsliv. En etnologisk studie av kulturell förändring, Prisma, Stockholm.

- Dearden, Lorraine – Goodman, Alissa – Saunders, Phillippa (2003)
Income and Living Standards, in Elsa Ferri – John Bynner – Michael Wadsworth (a cura di), *Changing Britain, Changing Lives. Three Generations at the Turn of the Century*, Institute of Education, London, pp. 148-93.
- Dobroszycki, Lucjan (1984)
The Chronicle of the Łódź Ghetto, 1941-1944, Yale University Press, New Haven, London.
- Donziger, Steven R. (1996)
The Real War on Crime. Report of the National Criminal Justice Commission, Harper Perennial, New York.
- Ellingsen, Dag (1993)
Krigsprofitørene og rettsoppjøret, Gyldendal, Oslo.
- Enzensberger, Hans Magnus (1985)
Ach Europa!, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. norvegese *Akk Europa! Inntrykk fra syv land med en epilog fra år 2006*, Universitetsforlaget, Oslo, 1987; trad. it. *Ah, Europa! Rivelazioni da sette Paesi con un epilogo dall'anno 2006*, Garzanti, Milano, 1989.
- Enzensberger, Hans Magnus (1989)
Tilbaketogets helte, «Moderne Tider», 29 dicembre 1989, Copenhagen.
- Estrada, Felipe (1999)
Ungdomsbrottslighet som samhällsproblem, Kriminologiska institutionen, Stockholms Universitetet, «Avhandlingsserie», n. 3.
- Estrada, Felipe (2001)
Juvenile Violence as a Social Problem, «British Journal of Criminology», Vol. 41, pp. 639-55.
- Fangen, Katrine (2001)
Pride and Power. A Sociological Study of the Norwegian Radical Nationalist Underground Movement, Institutt for sosiologi og samfunnsgeografi Universitetet i Oslo, Oslo.
- Freeley, Malcolm (2003)
Crime, Social order and the Rise of Neo-Conservative Politics, «Theoretical Criminology», Vol. 7, pp. 111-30.
- Foucault, Michel (1975)
Discipline and Punish. The Birth of the Prison, Random House, New York; ed. orig. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

- Frantzen, Evy (2001)
Metadonmakt. Møtet mellom narkotikabrukere og norsk metadonpolitikk, Universitetsforlaget, Oslo.
- Garland, David (2001)
The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society, Oxford University Press, Oxford; trad. it. *La cultura del controllo*, Net, Milano, 2007.
- Gezelius, Stig Strandli (2002)
Legitimacy, Compliance, Survival. Natural Resource Harvesters and the State, Rapport 1: 2002, Institutt for sosiologi og samfunns-geografi, Universitetet i Oslo, Oslo.
- Giertsen, Hedda (2003)
Straff er ikke noe rensmiddel, di prossima pubblicazione in *To the Celebration of Thomas Mathiesen*, Pax, Oslo.
- Gilinsky, Yakov (1997)
Organized Crime in Russia. Theory and Practice, «Security Journal», Vol. 9, pp. 165-69.
- Haddad, Angela (2003)
Critical Reflexivity, Contradictions and Modern Cuban Consciousness, «Acta Sociologica», Vol. 46, pp. 51-68.
- Hagtvet, Bernt (1981)
Totalitarisme, «Pax Leksikon», Vol. 6, Pax, Oslo, pp. 285-86.
- Hawkins, Gordon (1969)
God and the Mafia, «The Public Interest», Vol. 14, pp. 24-51.
- Hobsbawm, E.J. (1994)
Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991, Michael Joseph, London; trad. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.
- Homans, George Caspar (1951)
The Human Group, Routledge & Kegan Paul, London.
- Høigård, Cecilie (2002)
Gategallerier, Pax, Oslo.
- Illich, Ivan (1992)
Needs, in Wolfgang Sachs (a cura di), *The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power*, Zed Books, London; trad. it. *Dizionario dello sviluppo*, a cura di Wolfgang Sachs, edizione italiana a cura di Alberto Tarozi, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2004.

- Kalinin, Yuri Ivanovich (2002)
The Russian Penal System. Past, Present and Future, Kings College London, International Centre for Prison Studies, London.
- King, Roy D. (1999)
The Rise and Rise of Supermax. An American Solution in Search of a Problem?, «Punishment and Society», Vol. 1, n. 2, pp. 163-86.
- Klein, Ernest (1971)
A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language, Elsevier Scientific Publishing Co., Amsterdam.
- Kovalev, Sergei (2000)
Putin's War, «The New York Review of Books», 10 febbraio, Vol. XLVII, n. 2, pp. 4-8.
- Linz, Juan (1975)
USA Totalitarian and Authoritarian Regimes, in Fred I. Greenstein – Nelson W. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, Vol. 3, Addison-Wesley, Reading (Mass.).
- Los, Maria (2002)
Post-Communist Fear of Crime and the Commercialization of Security, «Theoretical Criminology», Vol. 6, n. 2, pp. 165-88.
- Los, Maria – Zybertowizh, Andrzej (2000)
Privatizing the Police-State. The Case of Poland, Macmillan, Basingstoke.
- Mathiesen, Thomas (1985)
The Defences of the Weak. A Sociological Study of a Norwegian Correctional Institution, Tavistock, London.
- Mathiesen, Thomas (1997)
The Viewer Society. Foucault's «Panopticon» Revisited, «Theoretical Criminology», Vol. 1, n. 2, pp. 215-34.
- Mauer, Marc (1999)
Race to Incarcerate, New Press, New York.
- Mauer, Marc – Chesney-Lind Meda, (2002)
Invisible Punishment. The Collateral Consequences of Mass Imprisonment, New Press, New York.
- Miszal, Barbara A. (2001)
Legal Attempts to Construct Collective Memory, «Polish Sociological Review», Vol. 1, p. 133.

- Moscow Helsinki Group (2003)
Situation of Prisoners in Contemporary Russia, Moscow Helsinki Group in partnership with the International Helsinki Federation for Human Rights, the Netherlands Helsinki Committee and the Polish Helsinki Foundation for Human Rights, Moscow.
- Nader, Laura (2005)
Le forze vive del diritto. Un'introduzione all'antropologia giuridica, a cura di Elisabetta Grande, ESI, Napoli; ed. orig. *The Life of the Law. Anthropological Projects*, University of California Press, Berkeley (Cal.), 2002.
- Neuberger, Joan (1993)
Hooliganism. Crime, Culture and Power in St. Petersburg. 1900-1914, University of California Press, Berkeley (Cal.).
- Olsen, Kåre (1998)
Krigens barn. De norske krigsbarna og deres mødre, Aschehoug, Oslo.
- Østerberg, Dag (1991)
Universitetet og vitenskap i dagens samfunn, in Egil A. Wyller (a cura di), *Universitetets idé gjennom tidene og i dag. En samling Oslo-foredrag*, Universitetsforlaget, Oslo.
- Pamuk, Orhan, (2001)
The Anger of the Damned, «The New York Review of Books», 15 novembre, pp. 12-15.
- Parmentier, Stephan (2001)
The South African Truth and Reconciliation Commission. Towards Restorative Justice in the Field of Human Rights, in E. Fattah – S. Parmentier (a cura di), *Victim Policies and Criminal Justice on the Road to Restorative Justice. Essays in Honour of Tony Peters*, University Press, Leuven.
- Piacentini, Laura Francesca (2002)
Work to Live. The Function of Prison Labour in the Russian Prison System, tesi di dottorato, Bangor University, Wales.
- Putnam, Robert D. (2000)
Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community, Simon & Schuster, New York; trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, a cura di Roberto Castocci, il Mulino, Bologna, 2004.
- Rawlinson, Patricia (1998)
Mafia, Media and Myth, «The Howard Journal», Vol. 37, n. 4, pp. 346-58.
- Sahlin, Ingrid (2003)
 Recensione di: Lise-Lotte Rytterbro, *Medling-möten med Möjligheter: en analys av en nygammal reaktion på brott*, «Nordisk Tidskrift for Kriminalvidenskab», Vol. 90, n. 2, pp. 135-41.

- Sharpe, Andrew (2000)
A Comparison of Canadian and US Labour Market Performance in the 1990s, in Maureen Appel Molot – Fen Osler Hampson (a cura di), *Vanishing Borders. Canada Among Nations 2000*, Oxford University Press, Oxford.
- Schmidt-Häuer, Christian (2000)
Im Namen der Völker, «Die Zeit», 5-11 luglio.
- Shelley, Louise (1980)
The Geography of Soviet Criminality, «American Sociological Review», Vol. 45, pp. 111-22.
- Shelley, Louise (1994)
Post-Soviet Organized Crime. Implications for Economic, Social and Political Development, «Demokratizatsiya», Vol. 2, n. 3, pp. 341-58, estratti in *Trends in Organized Crime*, Vol. 1, 1995, pp. 7-20.
- Simmel, Georg (1984)
Filosofia del denaro, UTET, Torino; ed. orig. ted. *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1900; trad. ing. *The Philosophy of Money*, Routledge, London, 1990.
- Simon, Jonathan (2004)
Governing Through Crime. How the War on Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear, Oxford University Press, New York; trad. it. *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Skardhamar, Torbjørn (1998)
Graffiti-estetikk og kulturell motstand, Institutt for kriminologi, Universitetet i Oslo, «Stensilserien», n. 90, Oslo.
- Slagstad, Rune (1999)
De nasjonale strateger, Pax, Oslo.
- Steinert, Heinz (1986)
Beyond Crime and Punishment, «Contemporary Crises», Vol. 10, pp. 21-38 [si veda anche la sua prefazione, intitolata *Abolitionismus. Die harte Wirklichkeit und der Möglichkeitssinn*, in Nils Christie, *Grenzen des Leids*, AJZ Verlag, Bielefeld, 1986, pp. 1-13].
- Stern, Vivian (a cura di) (1999)
Sentenced to Die? The Problem of TBC in Prisons in Eastern Europe and Central Asia, International Centre for Prison Studies, King's College, London.

- Suominen, Tapani (1996)
«Verre enn Quislings bird». Metaforiska kamper i den offentliga debatten kring 1960- och 1970-talens student- och ungdomsradikalism i Norge, Finland och Västtyskland, tesi di dottorato, Institute of Criminology and Sociology of Law, Oslo.
- Tham, Henrik (1995)
Drug Control as a National Project. The Case of Sweden, «Journal of Drug Issues», Vol. 25, n. 1, pp. 113-28.
- Tham, Henrik (2001)
Law and Order as a Leftist Project? The Case of Sweden, «Punishment and Society», Vol. 3, n. 3, pp. 409-26.
- Tham, Henrik (2003)
Forskare om narkotikapolitiken, Kriminologiska institutionen, Stockholms universitet, Stockholm.
- Törnudd, Patrik (1996)
Fifteen Years of Decreasing Prisoners Rates in Finland, The National Research Institute of Legal Policy, Helsinki.
- Walmsley, Roy (2003)
World Prison Population List, «Findings», n. 188, Home Office, London.
- Ylikangas, Heikki (1995)
Vägen til Tammerfors. Striden mellan röda och vita i finska inbördeskriget 1918, Söderström, Helsinki.

INDICE ANALITICO

- Aas, Katja Franko, 94 n
 abolizionismo, 125-128, 132
 Achmatova, Anna, 76, 173
 Ahven, Andri, 82
 Åkerström, Malin, 34-35
 Albania, 147
 Albrecht, Hans-Jörg, 28 n
 alcol, 82, 110, 160
 Alpern, Ludmilla, 92 n, 96 n
 amnistie, 101-104
 Anttila, Inkeri, 69
 Aromaa, Kauko, 82
 atrocità, 85, 137, 150
 atti, 28; distinti dalle persone, 87; significati
 degli, 29-31, 32-33, 37-38
 atti indesiderati, 11-12, 35, 37, 39, 49, 79, 82,
 87, 89, 113, 132, 157
 Aubert, Vilhelm, 178
 Auschwitz, lager, 85, 134
 autorità centrale, 107; crollo della, 26-27
 avvocato dell'accusa, 94-95; 107
- Bäckman, Johan, 76-78, 82-83
 Baldursson, Erlendur, 109
 bambini, attività dei, 52-53
 Batawia, Stanislaw, 135-136
 Bauman, Janina, 181-182
 Bauman, Zygmunt, 70, 137, 156, 182
 Bennet, Jamie, 105
 Berlino, caduta di, 26-29
 Bernat de Célis, Jacqueline, 187 n
 Bernhard, Johan, 139 n
 Bielorussia, 90-91, 95-96, 101; pena di morte
 in, 165
 bigliettai, 114
- Bin-Laden, Osama, 87, 150
 Birkenau, lager, 134-135, 138
 Bjørge, Tore, 129 n
 Blair, Tony, 71
 Blunkett, David, 107
 bontà, 155, 157, 162, 184
 Bottoms, Anthony E., 63
 Braithwaite, John, 163 e n
 Breivik, Anders Behring, 19
 Bronstein, Al, 96 n
 Brossat, Alain, 18
 Bruun, Kettil, 21 n, 23, 74 n-75 n
 Bush, George W., 71, 86-87
- campi di concentramento, 134, 137-138, 142,
 148, 153, 155; esecuzione del comandante,
 134-135; Narvik, 141
 Canada; popolazione carceraria in, 99-100;
 welfare, 100
 capitale, 53
 capitalismo, 77-78, 115
 carcerazione (*vedi anche* popolazione
 carceraria), 75, 89-108, 148, 150, 156,
 158, 190; di oppositori politici, 170; per
 uso o spaccio di droga, 74
 Cecenia, 84-85, 165
 centri commerciali, 54, 113-114
 centri di cura, 160
 Čechov, Anton, 96 n
 Chesney-Lind, Meda, 95
 Christianson, Scott, 96
 Christie, Nils, 7-12, 14-19, 21 n, 22, 23 n, 39
 n, 49, 74 n, 98, 101, 115, 136, 166, 179,
 186-187 e n, 188, 189 e n, 191
 Churchill, Winston, 105

INDICE ANALITICO

- civiltà, 157, 173
- Clinton, Bill, 71
- Cohen, Stan, 23, 176
- collaborazione economica, 36
- collaborazionisti, 35-36, 65, 139, 142
- Commissioni verità, 144-145, 147
- compensazione, 120, 124, 146
- compensi, 51, 77
- comportamenti indesiderati, *vedi* atti
indesiderati
- comunismo, 77, 114-115
- comunità, 180-181
- comunità di persone con disabilità mentali,
46-52
- conflitti interni, 84; in Finlandia, 66-69
- conoscenza e concezione del crimine, 96-97
- conto comune, 47
- contrabbandieri in Jugoslavia, 83-84
- contro-culture, 181
- controllo, 157, 160; degli spazi pubblici, 54,
62; sociale, 114, 118; stato di, 115-117
- controllo statale, 115-116
- Cooley, Charles Horton, 155
- corti internazionali, 143, 151
- Corti Penali Internazionali, 142
- crimine, 106-107; crescita del, 39; conoscenza
e, 96-97; percezione del, 30; produzione
del, 37; come costruzione sociale, 161-162
- crimine organizzato, 75-80
- criminologi, 161-163, 173-177; *control-
criminology*, 177; *welfare-criminology*, 177
- Cuba; popolazione carceraria a, 166-169;
welfare a, 167
- Cucchi, Stefano, 18
- cultura; politica, 169-170; popolazione
carceraria e, 97, 164-165
- Dahrendorf, Ralf, 26-29
- Dal Lago, Alessandro, 15
- Dante Alighieri, 61
- Daun, Åke, 29
- Davis, Angela, 96 n, 186 n
- De Biasi, Rocco, 15
- De Caro, Gaspare, 184 n
- De Caro, Roberto, 184 n
- Dearden, Lorraine, 105
- denaro, 30, 42-44, 46-53, 55-57, 59-60, 62,
71, 99, 143, 167, 176, 180
- devianza, 158, 163, 177
- dialogo, 150-151
- dipendenza, 45
- diritti umani, 69, 73, 84, 170
- dittatura, 58
- Djindjic, Zoran, 83-84
- Dobroszycki, Lucjan, 134 e n.
- Dresda, 85, 137, 142
- droga, 21, 68, 110, 160; guerra alla, 72-75, 165
- Durkheim, Émile, 130
- economia liberalizzata, 161
- Eichmann, Adolf, 138
- Ellingsen, Dag, 36
- Enzensberger, Hans Magnus, 28-29
- ergastolo, 19, 37, 106-107, 156
- Estrada, Felipe, 34
- Europa dell'Est (o orientale), 115-117;
popolazione carceraria, 90-91, 102;
villaggi per disabili mentali, 51
- Fangen, Katrine, 129 n
- Fini, Gianfranco, 39, 190
- Finlandia, 164; conflitti interni, 66-69;
popolazione carceraria, 90-91, 164, 167
- Flores, Marcello, 145 n
- Foucault, Michel, 16, 27, 173
- Franchi, Danilo, 145 n
- Frantzen, Evy, 74
- Freeley, Malcolm, 176
- Friedrich, Carl, 58
- furto, 27, 82
- Gandhi, Mohandas Karamchand, *detto* il
Mahatma, 87
- Garland, David, 38
- Geijer, Lennart, 73
- genocidio, 136, 146, 149
- gentilezza, 155
- Gesù, 87, 121
- Gezelius, Stig Strandli, 53
- Giambalvo, Maurizio, 9, 23
- Giertsen, Hedda, 19, 131
- Gilinsky, Yakov, 79
- Giovanardi, Carlo, 39, 190

INDICE ANALITICO

- giudiziario, potere, 94, 106
 giustizia; orizzontale, 119-120; riparativa, 118, 129, 146-148 e n, 163 n, 169; verticale, 120-121
 globalizzazione, Stato e, 69-70
 Goffman, Erving, 16, 18
 Goodman, Alissa, 105
 graffiti, 81, 127
 Grecia, tortura in, 170
 Guagliardo, Vincenzo, 187 n
 guaio come crimine, 28
 Guerra Fredda, 69-70, 77, 101, 115, 137
 guerra; alla droga, 73-75, 165; crimini di, 142
 Gulag, 97-98, 137, 155
- Haddad, Angela, 167
 Hagtvet, Bernt, 58
 Hansine, Maria, 43
 Hawkins, Gordon, 80
 Heilig, Markus, 74
 Hennum, Ragnhild, 145 n
 Hermansen, Benjamin, 128 e n, 129
 Hess, Henner, 28
 Hill, W.G., 56, 111
 Hiroshima, 85, 137, 142, 185
 Hitler, Adolf, 139-140, 155
 Höss, Rudolf, 135
 Hoigård, Cecilie, 25 n, 81, 127
 Homans, George Caspar, 111
 hooliganism, 80-81
 Hoxha, Enver, 147
 Hulsman, Louk, 13, 28 n, 187 n
- Illich, Ivan, 10, 46
 imperialismo; sviluppo come, 45-46;
 istituzionale, 42-43, 46, 55-57
 incarcerazione (*vedi anche* popolazione
 carceraria), 164, 169
 informazione, 32, 55, 70, 176; condivisa, 30;
 elettronica, 122
 Inghilterra e Galles; popolazione carceraria,
 104-106; sospensione condizionale della
 pena, 107; direttive per l'emissione di
 sentenze, 106
 Institute for Defense Analysis, 177
 interesse al problema del crimine, 69
- interesse culturale, 118
 «International Living», 56
 irrilevanza, leggi per la, 121
 Islanda, 90-91, 109
 isolamento delle vittime (*vedi anche*
 isolamento sociale), 133-134
 isole in città, 109-110
 Israele, 143
 istituzioni, 42-43; società mono-istituzionali,
 45-46, 55-56, 68, 176
 istituzioni penali (*vedi anche* prigionie); lavoro
 forzato nelle, 98; crescita delle, 158;
 contrazione delle, 159
 Jugoslavia, 83-84, 142
- Kalinin, Yuri Ivanovich, 92
 King, Roy D., 171
 Klein, Ernest, 58
 Koht, Halvdan, 159
 Kosovo, 146
 Koukoutsaki, Afroditi, 28
 Kovalev, Sergei, 84-85
 Kresty, carcere circondariale di San
 Pietroburgo, 76
- Lady Diana, 129
 lavoro, negli istituti di pena, 98
 lavoro; denaro e, 46-53; ragioni per svolgere
 un, 48
 legge, 29; e politica sul crimine in Norvegia,
 70-71; formale, 121-122; mancanza di,
 26-28
 legge penale, 124-125; modernità e, 121
 Lehti, Martti, 82
 Lenke, Leif, 74
 Linz, Juan, 58
 Łódź, 134, 182
 Los, Maria, 103
 lotta al crimine, 71-72, 183
 Lucido, Simone, 18
- mafia, 75-84, 188
 Mannerheim, Carl Gustav, generale, 66-67
 Maometto, 7, 121
 Marx, Karl, 73
 massacro di massa, 137-138

INDICE ANALITICO

- Mathiesen, Thomas, 13, 72
 Mattei, Ugo, 185 n
 Mauer, Marc, 95
 media, 12, 77, 103-104, 112, 131, 142
 mediazione, 10, 15, 122, 125, 127, 130, 143,
 146-147, 151, 163, 175, 178, 191
 mercato globale, 70
 Miani, Laura, 145 n
 Milošević, Slobodan, 143
 minimalismo, 132
 Moczydłowski, Pawel, 101 n
 modernità, 30, 45, 59, 125, 186, 192 n; diritto
 penale e, 121
Modernità e olocausto, 137, 182, 187 n, 192 n
 mono-cultura, 11, 103
 mono-istituzionale, 45-46, 55-56, 68;
 università, 176
 moralità, 28, 48, 130
 Mosè, 121, 125
 mostri, 17, 66, 86-88, 148-150, 178
 Moszny, Ivo, 117
 multiculturalismo, 41-43
 multidimensionalità, 41-43
- Nader, Laura, 126, 185 n
 Nagasaki, 85, 137, 142, 185
 Narvik, 140-142
 Nava, Massimo, 143 n
 nazista, ideologia, 129, 136; partito, 35, 133
 neri incarcerati, 96, 105, 171
 Neuberger, Joan, 80-81
 Newman, Oscar, 64 n
 Nixon, Richard, 73
 Norimberga, 136-137, 142
 norme, 10, 26-27, 29, 42, 78, 119, 155
 Norvegia; ragazzi uccisi, 128-130; comm.
 Affari legali, 70-72; multiculturalismo in,
 41-42; politica penale, 70-71, 178; stipendi
 dei parlamentari, 57-58; stipendi dei preti,
 57; trattamento dei collaborazionisti, 35-37;
 vita sotto l'occupazione, 65-66
- Olsen, Kåre, 140
 Olsson, Börje, 74
 oppositori politici, carcerazione degli, 169-
 170
- Oslo, 7-8, 19, 27, 41, 109-110, 122-123, 128,
 140, 149, 170, 179, 181-182
 Østerberg, Dag, 42
- pace, e vendetta, 139-140
 pacificazione, processi di, 145-150
 Palme, Olof, 73
 Pamuk, Orhan, 87
 Pan, Lynn, 75 n
 Parmentier, Stephan, 148 n
 partecipazione elettorale, in USA, 94-95
 paura del crimine, 61-62, 110-113
 pena, 156, 162, 191; sospensione condizionale
 della, 107
 pena di morte (o capitale), 156, 165-166,
 169-170
 Penal Reform International, 164
 perdono, 125, 129-130, 155, 157
 persone anziane, aggressioni di, 34-35
 Piacentini, Laura, 97
 Platek, Monika, 101 n
 pluralismo istituzionale, 42, 45
 politica del crimine, 70-71
 politica internazionale, 142-143
 politica penale, tradizioni indigene e, 147
 politici, 107; uso del palcoscenico del crimine
 da parte dei, 71, 103, 161
 popolazione carceraria, 89, 154-155, 178;
 Canada, 99-100; Cuba, 166-167; cultura
 e, 97, 164-165; Inghilterra e Galles,
 104-108; Polonia, 101-104; Russia, 93,
 165; Scandinavia, 74; Slovenia, 101,
 104; Ucraina, 101; USA, 92, 97-98, 170-
 172
- potere, 33, 42, 55, 74-75, 81, 93-95, 107,
 120, 147, 157, 159, 171, 173, 187, 188 n;
 della magistratura, 106; degli Stati, 69;
 dell'impero, 76
- potlach*, 51
- povertà, 43-45; nel Terzo Mondo, 45
 prigionieri, 158; Cuba, 167-168; gerarchia nelle,
 167-168; relazioni con specialisti, 178-179;
 resistenza alle, 180-182; Russia, 97-98
 procedure del tribunale, funzione protettiva
 delle, 127
 proprietari terrieri, 55

INDICE ANALITICO

- protesta, 81, 102, 162, 180-182, 188 n
 psicopatico, 87
 punizione, 72, 119-120, 128, 130-132, 156;
 abolizione della, 125-128; come ultima
 risorsa, 162; dei collaborazionisti, 35-36;
 non equivalente al crimine, 131; quantità
 della, 154-160
 Putin, Vladimir, 85
 Putnam, Robert, 111-112

 Quassoli, Fabio, 15
 Quisling, Vidkun, 27, 37, 138-141

 RAND Corporation, 177
 rappresentazione, importanza del potere
 nella, 127
 Rawlinson, Patricia, 77, 162
 razzismo, 129
 regime, cambiamento di, 29
 relazioni personali, 78
 resistenza, 180-182
 Rexed, Ingemar, 75 n
 ricerche universitarie, 176
 ricompensa, 47-48, 52, 59
 riconciliazione, 67 n, 125, 126, 140-141,
 144-150, 191-192
 risoluzione dei conflitti, 118, 123, 125-126,
 150-151
 risposte alternative, 113-114
 Robespierre, Maximilien de, 184
 Rosencof, Mauricio, 181-182
 Ruanda, *vedi* Tribunali Penali Internazionali
 per il
 Ruggiero, Vincenzo, 13
 Russia, 92-99, 143, 165-166; campi di lavoro,
 97-98; giudici 94-95; Mafia in, 75-81;
 popolazione carceraria, 92, 164; violenza
 in, 82-83
Russia-Genre, genere cinematografico, 76-77

 Sami, popolo dei, 149
 San Pietroburgo, 47, 76
 São Paulo, 60-62
 Saunders, Phillipa, 105
 Scandinavia (*vedi anche* Finlandia, Norvegia,
 Svezia), 29, 62, 68, 101, 164-165, 167;
 guerra alla droga, 71-75; politica sul
 crimine, 70-71; popolazione carceraria in,
 74
 Scheerer, Sebastian, 28
 schiavitù, 96, 99, 132 n, 168, 171
 scuole per agenti penitenziari, 180
 sentenze, linee guida, 106
 Serassis, Telemach, 28
 Sharon, Ariel, 150
 Sharpe, Andrew, 100
 Shelley, Louise, 78
 Siberia, 96, 98
 sicurezza, 61-64, 80 n, 113; prigionie di
 massima, 156; serratura di, 62; sociale, 47
 significato degli atti, 29-33, 37-38; distanza o
 vicinanza nella interpretazione del, 35-36
 silenzio, 134, 144
 Simmel, Georg, 53
 Simon, Jonathan, 94 n, 185 n
 sistema scolastico, in Svezia, 33-34
 sistemi penali; in Norvegia, 178; come segni,
 153-160; in USA, 170-174
 sistemi sociali gerarchici, 93-94
 Skardhamar, Torbjørn, 81
 Slagstad, Rune, 159 n
 Slovenia, 101, 104
 socialdemocrazia, 72-74
 sociale, coesione, 130; controllo, 114-118;
 distanza, 93; isolamento, 111-112, 133-
 134, 171; minaccia alla, 158, 162; scienza,
 177
 sociali, differenze, 105; reti, 31, 111-113
 società monopartitiche, 115-116
 società unidimensionale, 105, 180
 Solidarnosc, 103
 sottoculture, 165
 sottosviluppo, 45
 spazi pubblici, controllo degli, 54, 62-63
 Spazzali, Tommaso, 183
 SPECTRE (Special Executive for Counter-
 intelligence, Terrorism, Revenge and
 Extortion), 185
 Spencer, Diana, principessa di Wales, *vedi*
 Lady Diana
 Stachanov, Aleksej Grigor'evič, 82
 statistiche sul crimine, 25, 38

INDICE ANALITICO

- Stato, 84; debole, 69-71; reazioni al crimine, 154; potere dello, 171; punizioni dello, 153-155
- Steinert, Heinz, 28
- Stern, Vivian, 92
- Sudafrica, 67 n, 144
- Suominen, Tapani, 68
- Svezia; sistema scolastico in, 33-34; guerra alla droga in, 72-75
- sviluppo; come imperialismo, 45-46; mancanza di, 49-50
- taccheggio, 113, 127
- Tammerfors, 66-67
- terroristi, 84-87, 184 n
- Terzo Mondo, 45, 87 n, 98
- Tham, Henrik, 72-74
- Törnudd, Patrik, 69
- tolleranza zero, 172
- tortura, 48, 154-156, 170, 181, 183
- totalitarismo, 57-58
- tradizioni indigene, nella politica penale, 147
- Träskman, Per-Ole, 74
- Tribunali Penali Internazionali, 137, 142-144; per il Ruanda, 142-143
- Troll*, 85-88
- Truman, Harry, 45
- Turner, Anne, 22
- Tutu, Desmond Mpilo, arcivescovo anglicano, 144
- Ucraina 101
- uguaglianza nelle decisioni, 119-120
- 11 settembre, 85-87, 150
- università, 174-177
- uomini di legge, 36, 71, 106, 121; nel villaggio globale, 122-125
- usa; e Corte Penale Internazionale, 143; popolazione carceraria, 92, 96, 98, 170-172
- valori, 162, 173; alternativi, 59; comuni, 129; punizioni in disarmonia con i, 156-157, 172; familiari in Russia, 116
- vendetta, 7-8, 86, 128, 135-136, 138, 140, 144, 145 n, 147
- vergogna, 163-164
- vergogna riparativa, 147, 163-164; a Cuba, 166-169; in Russia, 165-166
- vicinato, 11, 109-113, 118
- Vidaråsen, villaggio (*vedi anche* comunità di persone con disabilità mentali), 49
- villaggi per disabili mentali, *vedi* comunità di persone con disabilità mentali
- villaggio globale, 122-125
- violenza, 10, 34-35, 82, 111, 134, 150, 165
- violenza giovanile; denuncia della, 34; segnalazione di, 34
- vittime, 8-9, 12-13, 79, 126, 130, 134-135, 137, 141, 144, 146, 149; compensazione per le, 120, 124; punizione e sofferenza delle, 131-132
- Walmsley, Roy, 89-90
- welfare state, 72, 74, 105, 168, 177; in Canada 100; a Cuba, 167-168; Guerra Fredda e, 69; in Svezia, 72; Inghilterra e Galles, 105-106
- Wiles, Paul, 63
- Wilson, Jim, 177
- Witold, Klaus, 101 n
- Wozniakowska, Dagmara, 101 n
- Ylikangas, Heikki, 67
- Zazzi, Donatella, 9
- zingari, 146, 148

Finito di stampare nel mese di maggio 2012
La Grafica Nuova – Torino

